

## **Itinerari d'arte**

Renata Prescia

**Restauri a Palermo**  
Architettura e città come stratificazione

*Kalós*

Ai miei maestri, Roberto Calandra e Salvatore Boscarino.  
 Ai professori e colleghi che hanno contribuito, in tempi e modi diversi, alla mia crescita scientifica:  
 Giovanni Carbonara, Francesco La Regina e Franco Tomaselli.  
 Ad Emilio Arcuri e ai colleghi dell'Ufficio del Centro Storico con i quali ho trascorso una magnifica  
 stagione di operosità per la mia città: Andrea Scianna, Giuseppe Cosentino, Francesco Maggio,  
 Francesco Manzella, Tonino Martelli, Bruno Orlando, Paolo Porretto, Antonio Rera, Roberto Termini.  
 A Silvia Battaglia e Salvo Provenzano che hanno curato le prime redazioni di questo lavoro;  
 ad Andrea Ardizzone per il generoso dono di sue foto.  
 A tutti gli amici, che mi hanno sempre incitato a fare questo libro: Teresa Campisi, Rosa Cordaro,  
 Lucia Ferruzza, Franco Fidelio, Silvana Lo Giudice, Nunzi Oteri, Giovanni Parrinelli, Annamaria Prescia,  
 Rossella Rinella, Maria Luisa Savagnone, Serena Tusa.  
 A tutti gli Enti, Soprintendenza, Comune, Archivi che hanno reso possibile la consultazione dei loro  
 archivi. Un ringraziamento particolare ai soprintendenti Adele Mormino, Gaetano Gullo;  
 agli architetti Lina Bellanca e Salvatore Greco.

*Questo volume è stato realizzato parzialmente con somme  
 del Fondo di Ricerca Scientifica ex 60% 2007  
 Dipartimento di Architettura, Università di Palermo*

*La riproduzione dei documenti e delle immagini della Soprintendenza Beni culturali e ambientali  
 di Palermo è stata autorizzata su concessione dell'Assessorato per i Beni culturali e l'Identità siciliana  
 della Regione siciliana, Dipartimento regionale dei Beni culturali e dell'Identità siciliana  
 È vietata ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo*



© 2012 Gruppo Editoriale Kalós  
 via Siracusa, 19 • 90141 Palermo  
 tel. e fax 091/6262894  
 www.edizionikalos.com • info@edizionikalos.com

Redazione Valentina Alabiso  
 Progetto grafico e impaginazione Valentina Puletto

*È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata  
 (compresa la fotocopia e il supporto elettronico), anche ad uso interno e didattico*

Prescia, Renata <1960->

Restauri a Palermo : architettura e città come stratificazione / Renata Prescia. - Palermo : Kalós, 2012.

ISBN: 978-88-89224-82-3

(Itinerari d'arte)

1. Beni architettonici – Restauri – Palermo – 1945-2010.

720.28809458231 CDD-22

SBN Pal0234609

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana

## Indice

### Restauri a Palermo

#### Architettura e città come stratificazione

Premessa	9
1. PROTAGONISTI E PIANI DAL DOPOGUERRA AD OGGI – PRIMA FASE	
1.1. I danni bellici	13
1.2. Le questioni urbane	21
1.3. La ricostruzione monumentale post-bellica	35
1.3.1. Il dibattito culturale	43
Note	52
2. PROTAGONISTI E PIANI DAL DOPOGUERRA AD OGGI – SECONDA FASE	
2.1. Le questioni urbane	61
2.2. I restauri monumentali	75
Note	93
3. L'ATTUAZIONE DEL PPE: UN BILANCIO	
3.1. Gli interventi sull'edilizia residenziale	101
3.2. Gli interventi sull'edilizia monumentale	109
3.3. Indirizzi per una nuova politica di piano sulla città storica	123
Note	134
SCHEDE	
Prima fase	
<i>Le sistemazioni urbane:</i> La piazzetta S. Spirito	140
<i>La valorizzazione:</i> L'ala settecentesca di Palazzo Abatellis; La chiesa del SS. Salvatore	142
Seconda fase	
<i>I consolidamenti:</i> Palazzo Chiaramonte, o Steri; Il palazzo della Zisa	146
Il PPE	
<i>Le sistemazioni urbane:</i> La piazzetta Brunaccini e la Biblioteca Comunale	150
<i>Il recupero del "Medioevo":</i> I palazzi Cefalà, Fimia, Bonet	152
<i>La demonizzazione del nuovo:</i> Complesso polivalente in via Maqueda; Ex-Conservatorio della SS. Annunziata in piazza Casa Professa	160
Note	164
TAVOLE A COLORI	
APPENDICE DOCUMENTARIA	169
APPARATI	
Elenco dei danni bellici e planimetrie	186
Quadro sinottico dei soprintendenti e dei docenti di Restauro	194
Bibliografia essenziale	197
Indice dei nomi	203
Indice dei luoghi	205
Referenze fotografiche	207

# **Restauri a Palermo**

**Architettura e città come stratificazione**

*Ad Allegra e Vittoria*

## Premessa

Il testo che qui si presenta è un saggio in cui confluiscono gli esiti di una pluriennale ricerca sulla cultura e sulla prassi del restauro dell'architettura in età contemporanea, così come hanno preso corpo nella realtà urbana e nelle istituzioni di Palermo. L'indagine abbraccia un insieme organico di dibattiti e di concrete esperienze che vanno dalla ricostruzione post-bellica ai programmi di intervento sulle principali emergenze del patrimonio monumentale, fino al piano di recupero e riqualificazione del centro storico-urbano, collocandosi storiograficamente nel periodo intercorso fra l'ultimo conflitto mondiale e i nostri giorni. Elemento costitutivo e qualificante di tale ricerca è il legame non sempre lineare, talora conflittuale e tuttavia mai interrotto, con gli indirizzi teorico-operativi della cultura del restauro a livello nazionale.

L'ambito cronologico prescelto percorre l'itinerario che dal 1943 conduce ai giorni nostri. Un periodo lungo, che prende le mosse dalla tragedia di una guerra che ha stravolto la città di Palermo e le ha inferto ferite che non si sono ancora completamente rimarginate, ad oltre settant'anni dalla sua conclusione. Si ritiene fondatamente che tutte le scelte e gli eventi successivi a quella tragedia, abbiano fortemente inciso sul destino della città, del suo centro storico e quindi del suo patrimonio monumentale. Le stesse scelte di pianificazione urbanistica, di ricostruzione e di ampliamento urbano trovano senso solo a fronte di ciò che hanno rappresentato le distruzioni belliche e le perdite particolarmente significative di monumenti e di tessuto edilizio storico. Nella trattazione degli eventi susseguitisi in tale periodo non si può tacere del ruolo svolto in essi da due grandi istituzioni isolane: la Regione Autonoma della Sicilia (operativa dal 1947), che costituisce il sistema politico-legislativo di riferimento; e la Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, fondata appunto nel 1944 e rimasta la sola per tutta la Sicilia fino a pochi anni fa, in cui si è espresso e si esprime il sistema formativo della categoria professionale specificamente preposta e autorizzata ad intervenire sul costruito storico.

Il periodo indagato è stato diviso in due sotto-sezioni ideali: una dal 1943 agli anni '80, in cui precipuamente il restauro si inquadra nella ricostruzione post-bellica, urbana e architettonica; e un'altra, dagli anni '80 ad oggi, in cui il restauro è chiamato ad affrontare le nuove sfide poste dal nuovo millennio e dai rapidi mutamenti a cui è sottoposta l'architettura e, con essa, tutta la nostra vita. Il saggio delinea, in un'ovvia sintesi, le esperienze più significative relative agli interventi sul patrimonio architettonico e urbano portati avanti nel lasso di tempo indagato, collocandoli all'interno delle scelte e degli indirizzi pianificatori avvenuti e confrontandoli con il relativo dibattito culturale prodottosi. Alla elaborazione critico-discorsiva sugli argomenti suesposti si è ritenuto utile affiancare la redazione di schede specifiche su alcuni restauri, selezionati in quanto significativi delle scelte metodologiche e delle opzioni culturali ad essi sottesi.

Si intende pertanto dare identità ad una vicenda spesso trascurata per non dire "dimenticata" nel dibattito e nella produzione scientifica sull'argomento in ambito nazionale, come peraltro riscontrabile scavando nella ricca e vasta bibliografia esistente in ma-

teria. A tanto ha certamente contribuito il formarsi e il permanere di concezioni innestate su una malintesa autonomia, che ha ostacolato i legami culturali dell'isola con il resto della realtà nazionale, rispetto alla quale si sono talora manifestati ritardi, incomprensioni e incongruenze. Come nel caso delle conseguenze negative derivanti dalle modalità di organizzazione autonoma della tutela dei beni culturali in Sicilia, che hanno progressivamente estraniato i suoi funzionari dal dibattito nazionale e internazionale, confinandoli in ambiti decisamente periferici, per non dire provinciale; o delle implicazioni connesse ai criteri di strutturazione dell'offerta didattica nella facoltà di Architettura di Palermo, in cui la disciplina del restauro è stata lungamente isolata e fortemente condizionata dai settori di progettazione del nuovo, eludendo in tal modo il nodo della questione relativa alla formazione di architetti in grado di confrontarsi con i grandi temi dell'intervento sul costruito storico e quindi sulle città antiche.

La trattazione diviene peraltro occasione per far emergere il profilo dei principali protagonisti della vicenda che si lega al restauro dei monumenti siciliani, il cui operato non è ancora sufficientemente conosciuto e/o valorizzato: i soprintendenti Mario Guiotto, Armando Dillon, Giuseppe Giaccone; gli studiosi Guido Di Stefano, Roberto Calandra e Salvatore Boscarino. Tale disamina consente di fare i conti con le modalità con cui i diversi indirizzi metodologici, dal restauro filologico al restauro critico, alle varie manifestazioni della moderna versione del restauro di ripristino (si pensi al restauro tipologico, e non solo), si sono di volta in volta manifestati, prendendo corpo in interventi su questo o su quel monumento palermitano.

Il saggio propone inoltre un bilancio delle questioni poste dalla esecuzione del PPE per il centro storico di Palermo che, innegabilmente, dopo anni di abbandono, ha messo in moto una vera e propria "macchina" degli interventi sul costruito storico che ha coinvolto Comune e privati, allargando quanto fino ad allora era considerato territorio quasi esclusivo delle Soprintendenze competenti. Tali interventi sono stati condotti secondo criteri metodologici e indirizzi culturali già sperimentati in altre città italiane, non soltanto a Bologna, che la moderna cultura del restauro ha sempre considerato estranei ad una visione realmente conservativa del patrimonio edilizio e urbano. Si tratta in ogni modo di una esperienza espressiva di una politica culturale, che ha cercato di esprimere anche nella successiva pianificazione urbana (PRG), collegandola alla prima.

Ogni ricerca è sempre un *work in progress* e non perviene mai ad alcuna conclusione definitiva, in quanto finalizzata soltanto a chiarire e ad ordinare le questioni esaminate. Quello che sicuramente vuole contrastare è il permanere, in ambienti e settori non secondari della società isolana, della perniciosa ideologia che confida e si riconosce in un *sicilianismo* inteso come malinteso senso dell'autonomia, come forma di esaltazione acritica della realtà locale, come espressione assolutoria e consolatoria allo stesso tempo, che scarica su altri le colpe, i difetti, le magagne dei quali gli stessi siciliani non sono indenni. Un atteggiamento che nasconde l'incapacità di storicizzare gli eventi che hanno riguardato la Sicilia e di contestualizzarli nel più vasto orizzonte italiano, europeo e internazionale. Un atteggiamento tanto più negativo quando si misura con la realtà scientifica e culturale, in cui non esistono frontiere e il confronto e la collaborazione sono l'*humus* di ogni effettivo e possibile progresso.

Pur dall'osservatorio privilegiato, ma non certo principale, di uno specifico settore disciplinare e di una vicenda come quella del restauro, si è potuto evincere come i maggiori equivoci e danni alla cultura derivino proprio dall'isolamento, dall'assenza di confronto costante e dialettico con altre esperienze in grado di arricchire e far progredire la realtà locale, strappandola dall'isolamento in cui in questi anni si è identificata e manifestata l'autonomia amministrativa, superficialmente confusa con l'autonomia *tout court*. Tocca all'impegno culturale rimediare ai guasti di siffatti atteggiamenti, con la ricerca costante e le verifiche sul campo, condotte con l'umiltà e la pazienza necessarie.

## **1. Protagonisti e piani dal dopoguerra ad oggi Prima fase**

## 1.1. I danni bellici

Ci si dimentica spesso che Palermo, fino all'inizio dell'ultima guerra, sia stata una città straordinariamente vitale e tragicamente moderna. Nel 1943 i bombardamenti l'hanno talmente martoriata da rendere la sua fisica realtà urbana come il fantasma di un'idea di città, che non vive tanto nelle strade quanto nell'immaginazione. Entità virtuale fatta di parole, simboli, rappresentazioni e ipotesi fluttuanti intorno ai ruderi.

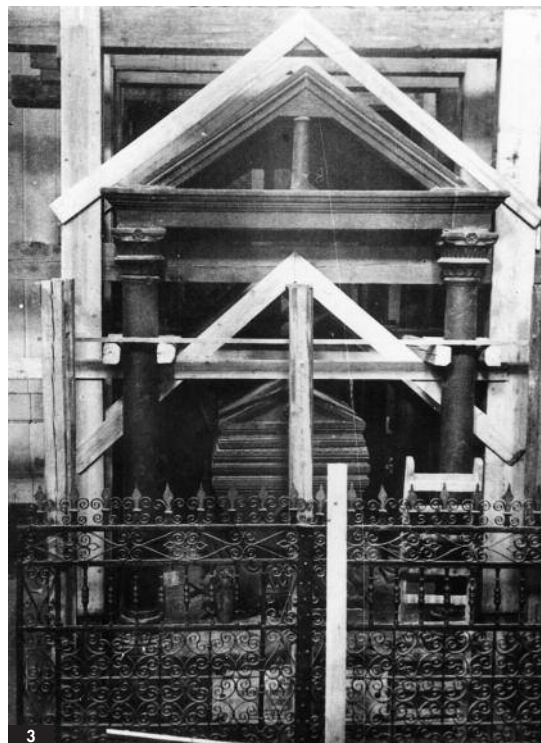
MARIO GIORGIANNI, 2000



1. Bombardamenti sul porto di Palermo, 1° marzo 1943.

Il 10 giugno 1940 Benito Mussolini comunicava alla nazione l'entrata in guerra dell'Italia, al fianco della Germania, contro la Francia e l'Inghilterra; da questo momento e sino alla fine della guerra in Sicilia (1943) Palermo subirà tre anni di grandi distruzioni e sofferenze.<sup>1</sup> Le incursioni aeree e conseguenti bombardamenti si intensificano a partire dal gennaio del 1943 (1, 3 e 7), quando si registrano gravi danni nella zona portuale, 139 morti e 329 feriti; ugualmente il 3 febbraio con 16 morti e 46 feriti. Da allora le incursioni aeree si susseguono con grande frequenza, dal momento che la Sicilia è considerata la testa di ponte per l'invasione della penisola.<sup>2</sup> Indubbiamente la giornata più pesante è quella del 9 maggio: 3.000 morti e 30.000 feriti a causa dei bombardamenti effettuati da ben 484 "Fortezze Volanti" che a mezzogiorno sganciano in città 4000 delle 10.000 bombe lanciate su Palermo durante tutto il conflitto<sup>3</sup> (fig. 1).

La Soprintendenza ai monumenti, allora diretta da Ettore Martini, in osservanza delle norme emanate direttamente dalla Direzione generale per le Antichità e



2-3. Opere di protezione dai rischi di danni bellici: chiesa di S. Francesco d'Assisi, Tombe dei Re nella Cattedrale di Palermo.

Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione,<sup>4</sup> da cui dipendeva, approntava un vasto programma di interventi cautelativi per la protezione e la salvaguardia del patrimonio monumentale, come avveniva nel resto d'Italia. Specificatamente si proteggevano il complesso religioso del Duomo di Monreale, la Cattedrale di Palermo, la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, il Palazzo Reale e la Cappella Palatina con specifico riferimento ai mosaici, la Sala della Fontana nel Castello della Zisa, gli stucchi serpottiani nell'Oratorio di S. Lorenzo e del Rosario in S. Domenico, le chiese di S. Francesco d'Assisi e di S. Giovanni degli Eremiti<sup>5</sup> (figg. 2-3).

Contestualmente la R. Soprintendenza alle Antichità di Palermo provvedeva alla salvaguardia delle collezioni del Museo Nazionale, imballando e trasportando presso l'abbazia di S. Martino delle Scale fuori Palermo 165 dipinti, 41 opere di scultura, 1.072 opere d'arte varia, 449 oggetti di oreficeria nonché alcune migliaia di monete antiche. Altre opere, anche della R. Soprintendenza alle Gallerie, venivano ricoverate negli scantinati del museo stesso previi opportuni apprestamenti quali il rafforzamento delle volte mediante robuste armature di legno, la costituzione di un alto strato di sabbia sul piano soprastante, la chiusura con sacchi di sabbia delle aperture.<sup>6</sup> Gli esiti positivi di questa azione sono ampiamente confermati dai fatti: la soprintendente archeologa Jole Bovio Marconi affrontava la situazione con grande impegno e professionalità, riuscendo a salvare le collezioni del museo che, alloggiato nell'ex-monastero dei Filippini ampiamente compromesso dai bombardamenti<sup>7</sup> (fig. 4), già nel 1952 veniva restituito alla fruizione pubblica.

Dal dicembre 1942 al luglio 1943, ovvero fino all'arrivo dei contingenti americani, tale azione benemerita fu continuata dal nuovo soprintendente, architetto Mario Guiotto. Costui continua nell'opera di protezione preventiva dei mo-



4. I danni bellici: chiostro del Museo Archeologico.

numenti contro i possibili danni bellici, programmando, progettando e attuando foderature con incastellature e tavolati lignei, con sacchetti riempiti di sabbia, dei prospetti esterni e interni degli edifici più ricchi di decorazioni scultoree, pittoriche e/o architettonico-decorative, e smontando, in modo totale o parziale, fontane, monumenti celebrativi e quant'altro prioritariamente meritava di essere salvato dell'arredo urbano della città.<sup>8</sup>

Palermo viene liberata nel pomeriggio del 22 luglio 1943 dalle truppe guidate dal generale Geoffrey Keyes, facenti parte della VII armata americana, della quale





5-6. Danni bellici: interno della chiesa del Gesù e cupola della chiesa dell'Olivella.

era comandante il generale George Patton. Il 17 agosto dello stesso anno termina la guerra anche nel resto dell'isola, mentre continuava invece nel resto d'Italia.

Il Governo Militare Alleato (AMGOT)<sup>9</sup> stabiliva una sede a Siracusa e una a Palermo, affidata al tenente colonnello Charles Poletti. Questi svolge il ruolo di *Chief of civil affaire of region I - Sicily* a partire dal 26 ottobre, ovvero dopo l'armistizio italiano (3 settembre '43) e la dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre) decisa dal governo italiano. È lo stesso Poletti che insedia a Palermo il primo sindaco della città, dopo la caduta del fascismo: il possidente conte Lucio Tasca Bordonaro, a cui sarebbe successo, nel marzo del '44, l'Alto Commissario per la Sicilia, Francesco Musotto, con il quale sarebbero ripresi i contatti con Roma.

Il 15 maggio 1946 veniva approvato lo Statuto Speciale della Regione Siciliana e l'Isola conseguiva la sua autonomia, anticipando la costituzione della Repubblica Italiana.

Le perdite dovute alla guerra furono gravi: risultavano distrutti o gravemente danneggiati 180 edifici pubblici, 46 stabilimenti industriali e tutti gli impianti portuali, distrutti o inabitabili 123.000 vani, mentre il bilancio delle perdite monumentali si attestava su: 15 complessi distrutti, 21 semi distrutti, 75 danneggiati meno gravemente (figg. 5-11, elenco danni bellici e planimetrie).<sup>10</sup>

Imponente fu il lavoro svolto dalla Soprintendenza, nei primi tempi in sinergia con l'AMGOT così come dichiarato dall'instancabile soprintendente Mario Guiotto nella sua preziosa monografia edita già nel 1946.<sup>11</sup> Dalla sua compulsazione e da quella di elenchi precedentemente stilati dallo stesso (19 maggio e 19 giugno 1944) proponiamo una planimetria con l'ubicazione dei monumenti dan-



7. Danni bellici: resti dell'oratorio di S. Francesco, successivamente demolito.

neggiati.<sup>12</sup> I quattro mandamenti in cui risulta suddiviso il centro storico di Palermo dalla *crux viarum* dell'antico Cassaro (oggi corso Vittorio Emanuele) e della seicentesca via Maqueda, appaiono colpiti in maniera numericamente bilanciata. È però possibile osservare che certe aree risultano più compromesse di altre: la parte del fronte a mare tra il Castellammare e Porta Felice, l'immediato intorno dei Quattro Canti e di piazza Pretoria sede del governo cittadino, la via Aloro. Si sono venuti a creare grandi vuoti urbani (piazza Magione, piazza S. Anna al Capo, area Castello S. Pietro), a tutt'oggi ancora non risolti. La limitata storiografia sull'argomento rileva le massicce distruzioni al patrimonio religioso, più note perché oggetto precipuo degli interventi della Soprintendenza, ma quelle occorse al patrimonio civile probabilmente sono anche maggiori, come testimonia il diffuso stato di degrado osservabile ancor oggi, per la maggior difficoltà da parte dei privati ad intervenire senza adeguati contributi economici.

Al I Convegno della Ricostruzione Nazionale, tenutosi nel dicembre 1945, l'A.I.R. (Architetti Ingegneri Riuniti)<sup>13</sup> stimava che per tornare ad uno stato di nor-

8. Danni bellici: il loggiato di Palazzo Abatellis, interamente crollato.



malità bisognava costruire 374.000 stanze, di cui 254.000 per compensare i danni della guerra e 120.000 per recuperare la stasi dell'attività edilizia tra il '39 e il '45.

La esigenza prioritaria di una "casa per tutti" indirizzò le scelte politiche del Governo comunale e regionale, come nel resto d'Italia, a favore di una massiccia espansione edilizia, normata dalle leggi Fanfani e Tupini del 1949 e dalle correlate iniziative dell'INA Casa.<sup>14</sup>

Se tutto ciò ha determinato in questi sessant'anni la nuova Palermo, è altrettanto indubitabile asserire che la sua parte più antica ha sofferto di una corre-



9. Danni bellici: la facciata di Palazzo Geraci su corso Vittorio Emanuele.



10. Danni bellici: il pilone settentrionale di Porta Felice.

11. Danni bellici: lo scalone di Palazzo Bonagia in via Alloro.



11

lata “mancata ricostruzione” per il disinteresse politico, delle imprese e dei cittadini, per la mancanza di incentivi in grado di attrarre investimenti in tale direzione.

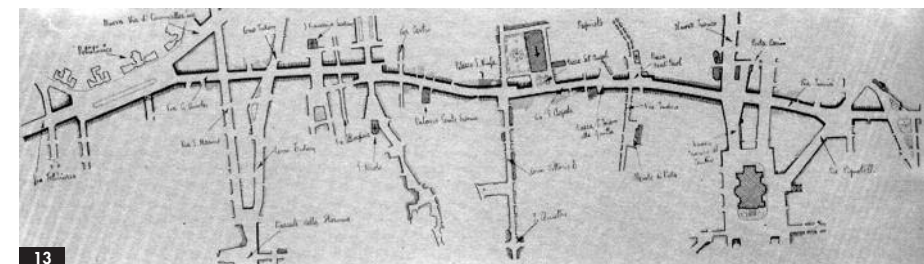
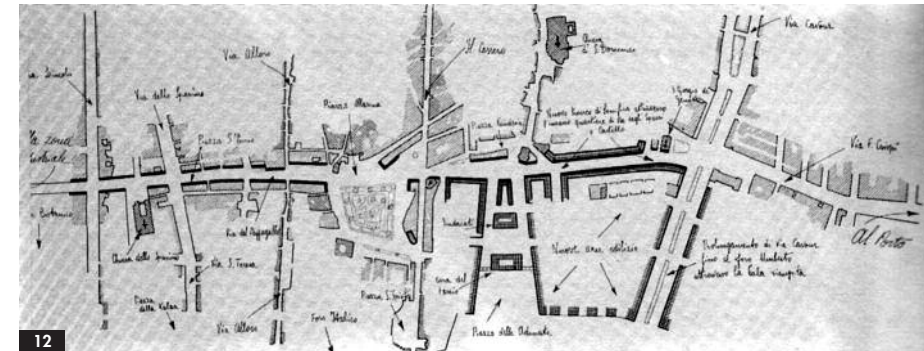
L'abbandono del centro storico di Palermo non è imputabile a fenomeni di terziarizzazione ed alla conseguente crescita dei valori fondiari, ma all'assenza perdurante di ogni azione di ricostruzione o di trasformazione funzionale, ed al conseguente progressivo accentuarsi dei caratteri di marginalità e degrado: al decadimento fisico del patrimonio edilizio si è progressivamente aggiunto il declino economico dell'area ed una perdita di qualità delle attività commerciali.<sup>15</sup>

Fino a che punto l'assenza di programmi di interventi abbia contribuito a salvare o a condannare quanto è sopravvissuto, è argomento che merita la dovuta attenzione e a cui non è ancora stata data una risposta convincente.

## 1. 2. Le questioni urbane

Spetta allo storico ricostruire e far rivivere la memoria del 9 maggio 1943 [...] invece rimuovere le macerie e riportare a splendore uno dei più consistenti e straordinari patrimoni urbanistici e architettonici che l'Italia e l'Europa posseggano, è tutto proprio della politica e spetta ai politici provvedere. Se questo un giorno avverrà, e quando questo avverrà, Palermo e i suoi abitanti non avranno più davanti al loro cammino quel macigno della storia rappresentato dai palazzi diruti e dalle strade e dalle piazze divelte.

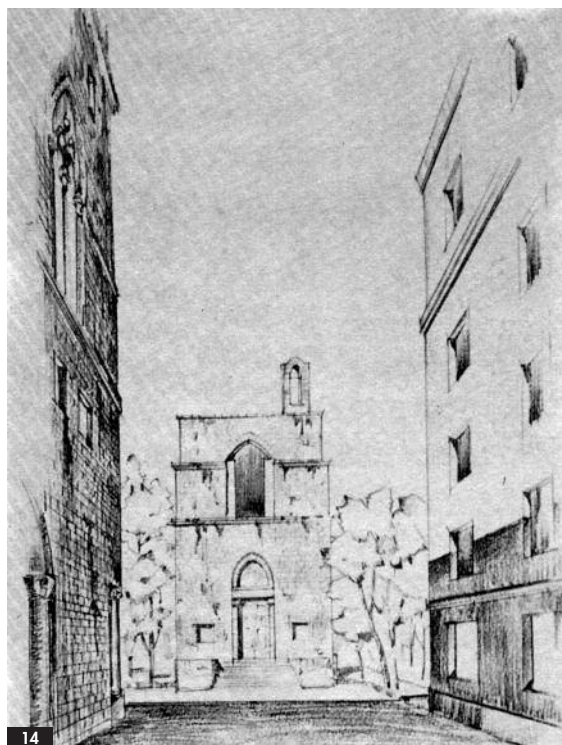
FRANCESCO RENDA, 1997



12-13. Previsione della viabilità interna ai quattro mandamenti nel PRG del 1939: la via del Porto (arteria Kalsa-S. Pietro); la terza via (arteria Capo-Albergheria).

Palermo, nel quadro della ricostruzione nazionale post-bellica, assume una posizione specifica sia per essere stata la città più danneggiata del Meridione, sia per aver raggiunto il poco invidiabile primato, fra tutte le città europee bombardate, della più lunga permanenza delle rovine della guerra.

Ciò è da ricercare nel particolare intreccio fra motivazioni politiche e urbanistiche, segnato in quel preciso momento, da un lato, dal *gap* determinatosi per la mancata approvazione di un Piano Regolatore Generale; dall'altro, dalla particolare stagione politica che, dopo lo sbarco in Sicilia degli alleati anglo-americani nel luglio del 1943 e la conclusione del regime fascista prima che a Roma, perveniva all'istituzione della Regione siciliana a statuto speciale, episodio determinante per la comprensione delle vicende successive dell'isola. La Regione acquisiva esclusiva competenza legislativa primaria e il totale esercizio di tutte le funzioni svolte dallo Stato in campo nazionale, che sarebbero state esercitate tramite l'organo politico dell'Assemblea Regionale Siciliana (ARS). L'approva-



14

zione del Piano di Ricostruzione dell'8 luglio 1947 fu uno dei primi atti dell'ARS che iniziava la sua attività il 25 maggio dello stesso anno.<sup>16</sup>

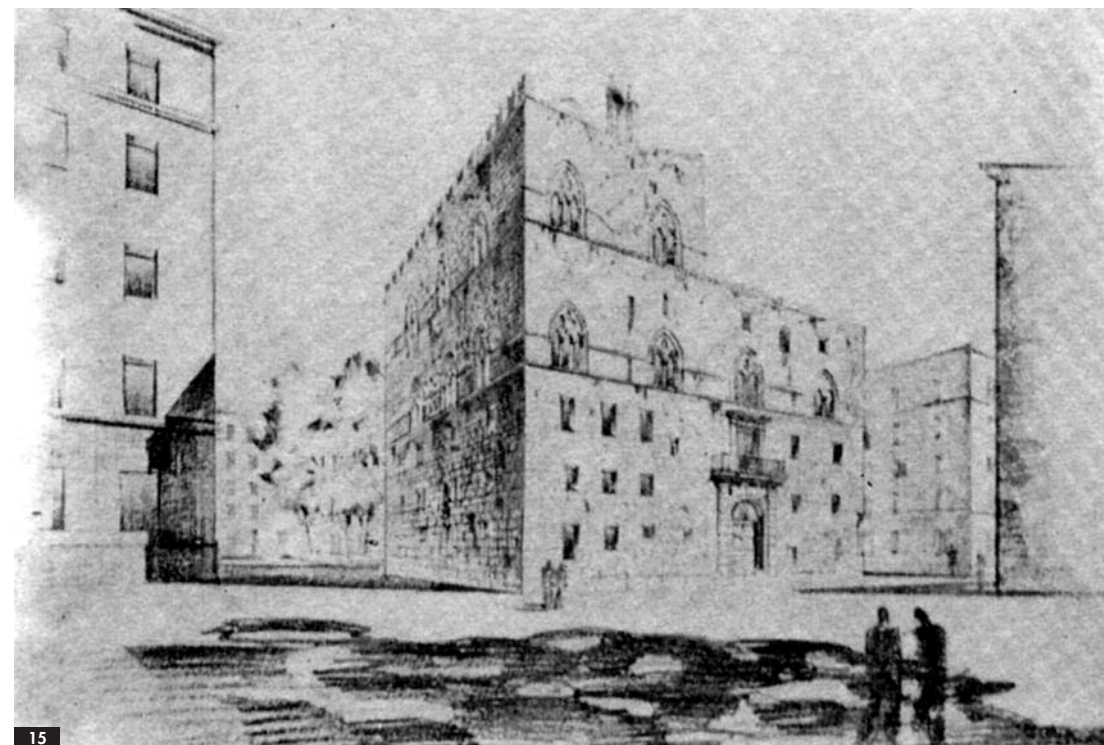
Il Piano di Ricostruzione sbarrava la strada al PRG che la città aveva voluto con un Concorso Nazionale bandito nel 1939 e che si era concluso con tre progetti premiati ex-aequo.<sup>17</sup> Uno dei tre era stato redatto dal gruppo coordinato da Edoardo Caracciolo (Palermo 1906- 1962), dal 1947 docente di Urbanistica nella neonata Facoltà di Architettura e considerato il massimo esponente dell'urbanistica in Sicilia.<sup>18</sup> Il Piano, con particolare riguardo alle questioni del centro storico, prevedeva la realizzazione di altre due vie di attraversamento in direzione N-S dopo la seicentesca via Maqueda e la novecentesca via Roma: una, denominata *arteria Kalsa-S.Pietro* che collegava la via Lincoln con la via Cavour, interessando i mandamenti Tribunali e Castellammare; l'altra, denominata *Capo-Alberghe-ria*, che collegava parimenti la via Tukory con la via Pignatelli-Aragona (prosecuzione delle

14-15. Previsione delle sistemazioni monumentali nel PRG del 1939: chiesetta di S. Antonio Abate, Palazzo Chiaramonte. I monumenti venivano "isolati" e circondati da edifici "ambientati".

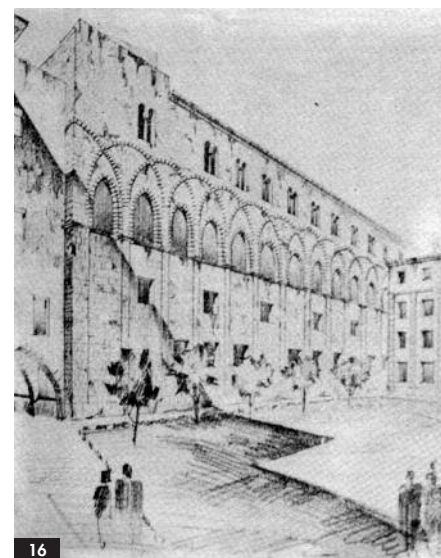
vie Cavour e Lincoln), interessando i mandamenti Palazzo Reale e Capo (figg. 12-13). Questi nuovi tracciati, che in parte riprendevano percorsi medioevali allargandoli e rettificandoli, si connotavano come veri e propri "sventramenti", mentre la valorizzazione proposta per taluni monumenti siti su tali arterie, rispondeva ancora alla logica degli "isolamenti". Più puntuali sistemazioni, riconducibili a "diradamenti" edilizi per la creazione di spazi a verde antistanti il monumento stesso, delimitati da nuove architetture "d'ambientamento", venivano proposte in merito ad altri monumenti: lo Steri a piazza Marina, Palazzo Sclafani in piazza Vittoria, Palazzo Abatellis sulla via Alloro<sup>19</sup> (figg. 14-17). Tali proposte risultavano perfettamente in linea con gli indirizzi metodologici sostenuti da Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini, membri della commissione giudicatrice del concorso, e allora fra i principali protagonisti del dibattito culturale nazionale.

Il bando di concorso richiedeva anche proposte specifiche al fine di ricostituire un nuovo e più giusto rapporto fra la città e il mare. Il gruppo Caracciolo proponeva di collegare il nuovo centro configuratosi intorno al Teatro Massimo con il ritrovato affaccio della città sul mare, fino a proporre l'interramento della Cala per la creazione di un nuovo centro rappresentativo e di attività urbane, che si contrapponeva alla complessa articolazione del tessuto della città storica.<sup>20</sup>

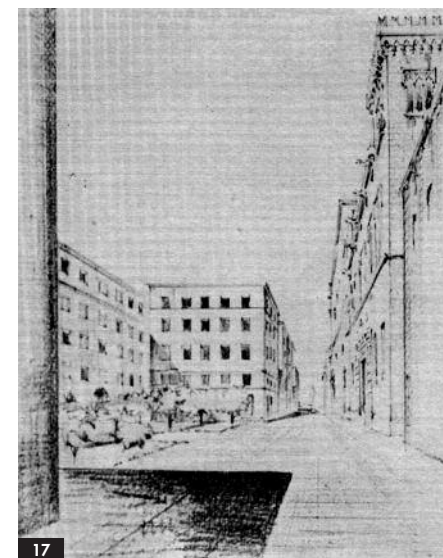
Il Piano del 1939 non avrà mai esito per lo scoppio della guerra,<sup>21</sup> così come sarà solo "adottato" un Piano Generale del 1944, in gran parte riversato nel Piano di Ricostruzione del 1947 redatto dall'Ufficio Tecnico Comunale con la consulenza di Alfio Susini e Giuseppe Spatrisano. Le due nuove arterie, già previste dai piani precedenti (Piano di risanamento del 1894 e PRG del 1939), ora



15



16

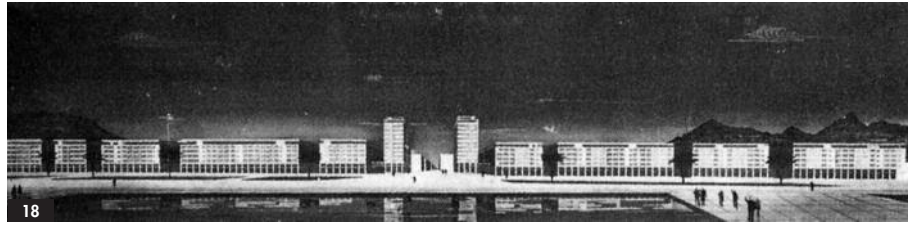


17

16-17. Previsione delle sistemazioni monumentali nel PRG del 1939: Palazzo Sclafani, Palazzo Abatellis. I monumenti venivano "isolati" e circondati da edifici "ambientati".

denominate *Grande Sussidiaria* (che attraversava i quartieri Capo e Alberghe-ria) e *via del Porto*, vengono riproposte per assicurare il risanamento, inteso ancora esclusivamente in funzione del miglioramento delle condizioni igieniche, da conseguire «con l'apertura delle nuove arterie, con i raccordi che dovranno necessariamente effettuarsi tra la nuova e vecchia viabilità, con i diradamenti

18. Progetto della Palazzata per la via del Porto.



19. Imbocco del sottopassaggio che introduce alla via del Porto.

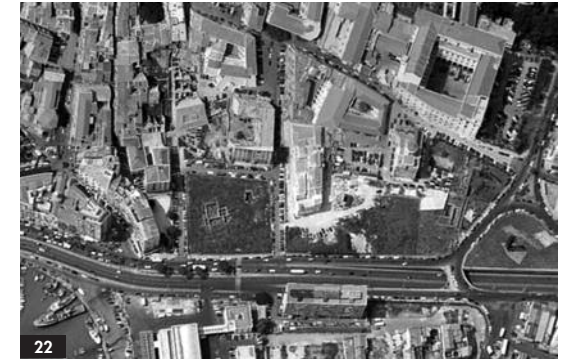
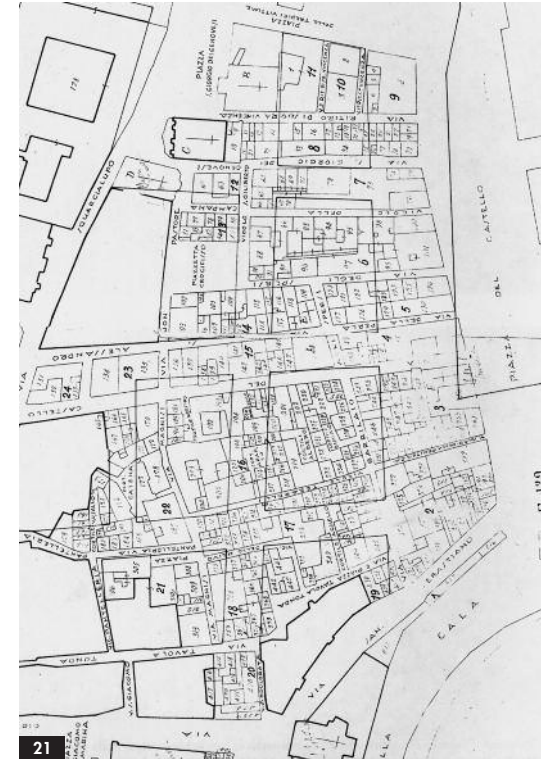


20. Veduta dei due palazzi centrali, oggi imbocco alla città (via E. Amari) dal Porto.



locali e con l'abbassamento della densità demografica nei casi di ricostruzione di vaste zone».<sup>22</sup>

Il Regolamento Edilizio annesso al Piano di Ricostruzione classificava l'edilizia in edilizia da ricostruire o restaurare, vincolata o meno, ed edilizia avente speciale ca-



rattere architettonico, le cui caratteristiche essenziali restavano immediatamente fissate (quella che fronteggia la via del Porto, da via S. Sebastiano a piazza Ucciardone) o da fissare, all'atto esecutivo (art. 1).<sup>23</sup>

Centrale nel piano è l'attenzione posta alle aree immediatamente contigue al mare, che necessitavano di una urgente ed organica sistemazione, a causa dei danni bellici che avevano creato un vasto campo di rovine.

Pertanto nel 1948 si avviava la costruzione della strada a doppia carreggiata, da S. Erasmo al carcere dell'Ucciardone che, oltre a facilitare l'accesso alle strutture portuali, doveva contribuire a determinare un'immagine nuova di questa parte di città prospiciente il mare. Parallelamente trovava realizzazione la sistemazione del primo tratto della nuova via del Porto (oggi via Crispi) con una nuova Palazzata, nei modi proposti dal progetto vincitore del Concorso per la "Sistemazione architettonica" del fronte su strada, bandito dall'Amministrazione comunale nell'ottobre del 1949 e redatto dal gruppo Bonafede, Gagliardo, Guercio, Patti, Spatrisano, Tortorici, Ziino. Già il bando stesso richiedeva, lungo il bordo a monte della via Crispi, lo schema di massima di un sistema di edifici porticati tali da costruire un unico complesso architettonico e formale<sup>24</sup> (figg. 18-20).

Rimaneva non risolta la soluzione da dare al tratto del fronte a mare, corrispondente al bordo nord-orientale del centro storico: nel tratto tra la Villa Giulia e Porta Felice (testata del Mandamento Kalsa), un tempo definito dalla Palazzata antica che aveva costituito lo storico Teatro Marittimo, oltre la nuova strada si sversavano le macerie degli edifici distrutti dalla guerra. Configurandosi come un ulteriore terrapieno, tale riempimento finiva con il produrre un allontanamento della linea di costa dal centro abitato, che si verificava anche nel tratto compre-

21. Il Piano di Ricostruzione: progetto stralcio per i rioni Castello S. Pietro-Valverde. Con il bordo spesso sono indicati i perimetri dei nuovi isolati che si sarebbero dovuti sostituire con regolarità al compatto tessuto preesistente, in gran parte bombardato. Questa proposta non andrà in porto e l'area attende ancora una sua definizione.

22-23. Testata del mandamento Castellammare. Ortofoto e veduta attuale. I vuoti sono rimasti tali e vincolati ad area archeologica.

24. Il Foro Italoico nel 1810.



25. Il Foro Italoico nel dopoguerra.

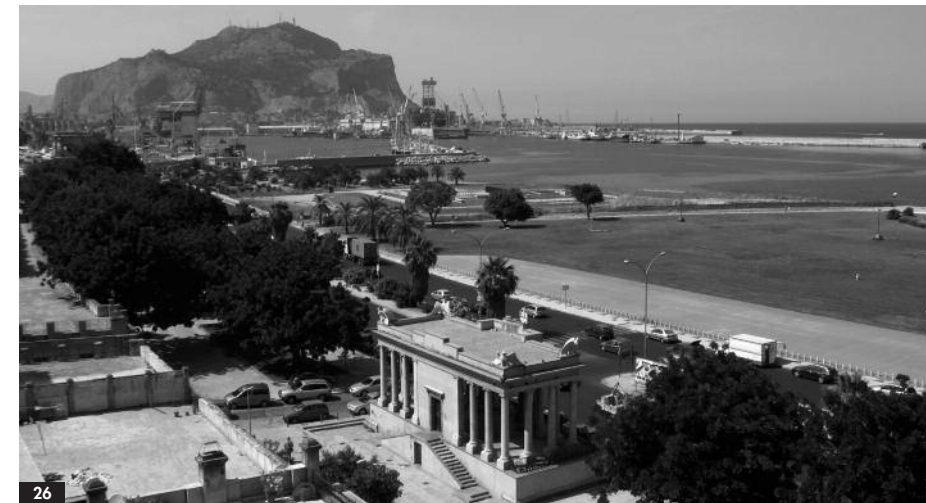
26. Il Foro Italoico oggi. La linea di costa si è spostata molto più avanti per la colmata delle rovine avvenuta nel dopoguerra. La nuova area è stata sistemata a verde dal Comune a partire dal 2000 e ha ricevuto l'ultima definizione con un progetto di Italo Rota.

so tra Porta Felice e la via Cavour (testata del Mandamento Castellammare, figg. 21-23). Si costituiva così quella cesura tra la città e il mare che ha stravolto l'immagine stessa che Palermo aveva consolidato nel tempo del suo fronte costiero ed è, ancor oggi, nodo irrisolto e fonte di grossi dibattiti<sup>25</sup> (figg. 24-26).

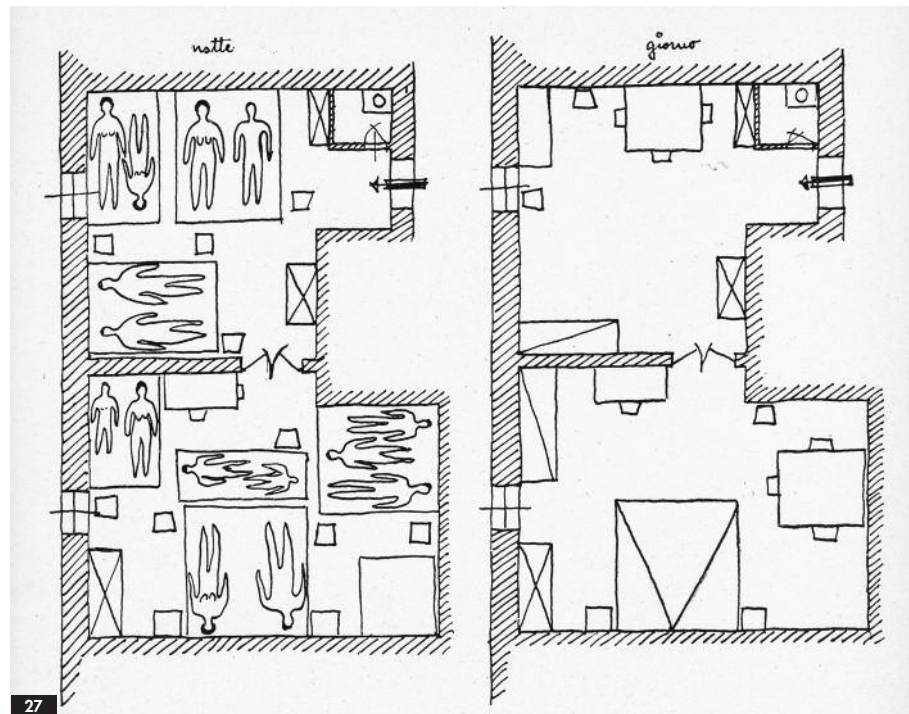
Il Piano di Ricostruzione, vigente fino al 1957, non riscuoteva molti consensi da parte delle componenti intellettuali della città, indotte dall'eccezionale "evento guerra" ad un ripensamento disciplinare e, direi, esistenziale, che avrebbe alimentato a Palermo, come nel resto della Nazione, un fervido dibattito sul significato e sull'evoluzione culturale e tecnico-operativa di discipline come l'Urbanistica ed il Restauro, così come concepite e praticate fino a quel momento. Un fenomeno, questo, che induceva ad un particolare accostamento di intenti fra i due settori disciplinari, bene espresso in occasione del dibattito sulla questione Centri Storici, che diviene il tema portante di quegli anni.<sup>26</sup>

L'ansia di rinnovo politico, morale e culturale nel primo biennio dopo la guerra (1943-45) fu sentita ed espressa da pochi, da minoranze; mentre l'urgenza della ricostruzione materiale doveva necessariamente segnare il passo. Soltanto col rientro dei combattenti e dei reduci della prigionia, con la ricostruzione di un Governo Nazionale e la riorganizzazione dei partiti si poté cominciare a sperare in una svolta, peraltro di difficile attuazione. Prevalva infatti la tendenza a riallacciarsi a concetti e pratiche degli anni '30, a chiudere la porta all'idea madre del momento e cioè al "piano". [...] Palermo elaborerà un Piano di Ricostruzione in cui può riscontrarsi un viscoso permanere di disegni ottocenteschi, giarrussiani. [...] Le strutture politico-amministrative e la stessa opinione pubblica della Regione Siciliana non asseconderanno i tentativi che poche persone (e fra queste, certamente, in prima fila, Edoardo Caracciolo) andavano facendo per aprire le porte della Sicilia alla circolazione dei più aggiornati prodotti del dibattito europeo e mondiale sia in fatto architettonico che pianificatorio.<sup>27</sup>

L'urbanistica sembrava recepire, nel suo metodo di analisi e di conoscenza della città, molteplici stimoli e sollecitazioni di natura concettuale e metodologica, quali provenivano da una più matura riflessione sui limiti di certo ingenuo funzionalismo e da una rivisitazione ed attualizzazione di quei criteri di approccio



che possono farsi risalire alla produzione teorica ed alla riflessione culturale dell'*art urbaine*, i cui maggiori esponenti (da Camillo Sitte a Louis Cloquet a Charles Buls)<sup>28</sup> avevano colto le istanze positive dello storicismo ottocentesco e le avevano trasposte in una attenta lettura degli spazi delle città antiche, onde trarne spunti ed indicazioni per la costruzione della moderna urbanistica. In particolare, avevano avuto il merito di opporsi alle concezioni ed alle pratiche allora dominanti, che vedevano in Haussmann il campione di interventi drastici e demolitori sui tessuti antichi delle moderne metropoli. Si deve proprio agli esponenti dell'*art urbaine* la conquista di principi e metodi per la conservazione del patrimonio architettonico ed urbano, ivi compresa la consapevolezza che il monumento non può essere considerato come un'entità isolata ma come parte integrante ed indissolubile dell'insieme, del contesto costruito cui appartiene. Com'è noto, su tali fondamenti il nostro Gustavo Giovannoni avrebbe proposto la sua teoria del *di-*



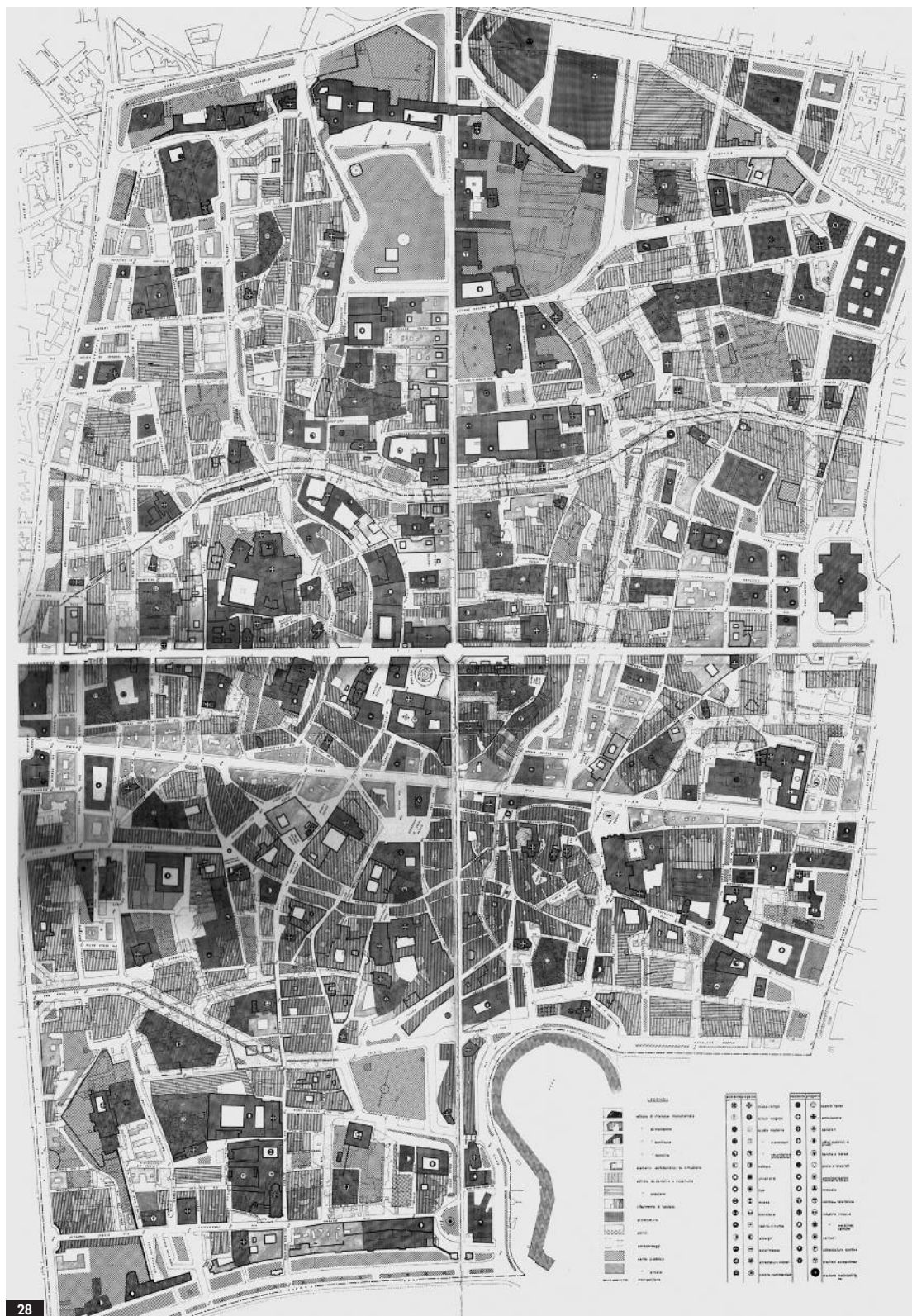
*radamento* che, pur puntando ad un adeguamento alle esigenze del traffico moderno, limitava le demolizioni e le finalizzava a valorizzare le visuali monumentali.<sup>29</sup> Caracciolo, prendendo le distanze sia dalle proposte di Haussmann che da quelle di Le Corbusier, aderiva a tale teoria, sottolineandone i caratteri più propri del *risanamento*.<sup>30</sup> Tale atteggiamento era messo in luce nell'intervento reso al V Congresso di Urbanistica a Genova (1954) sul caso palermitano, presentando un'indagine urbanistica sul vecchio quartiere della Kalsa, che si proponeva come metodo di lavoro caratterizzato dall'attenzione alle condizioni di igiene e vivibilità<sup>31</sup> (fig. 27, tavole a colori).

Se pur Palermo, rispetto alle esperienze di altre città partecipanti (Venezia, Roma, Napoli, Firenze, Torino, Milano) manifestava ancora condizioni di arretratezza sociali particolarmente significative, il tema suscitava notevole interesse: ricordiamo che, in tal senso, verrà votata una Raccomandazione nel successivo Convegno INU di Lucca.<sup>32</sup> Del resto Caracciolo, assieme a Danilo Dolci e, poi, con Carlo Doglio, aveva creato una scuola che alimentava, insieme ai suoi allievi, una ricerca costante e consequenziale intorno al tema della "pianificazione dal basso", e conseguente impegno civile.<sup>33</sup> Seppur nella sua attività urbanistica il Caracciolo risulti non prendere le distanze dalla pratica degli sventramenti,<sup>34</sup> lo farà non perché convinto di «radere completamente al suolo la memoria di un passato disonorevole» ma per combattere ciò che è stato determinato «dall'ingordigia dei proprietari e dall'incapacità dei governanti dal '600 in poi: le case sproporzionate all'ambiente, la superpopolazione, l'osceno accumularsi di sei, sette persone in una stanza, la mancanza di cucine, di cessi, di acqua che rende repugnanti certi vicoli. Bisogna affrontare questi spietati tagli con trepido animo, bisogna distruggere, se è necessario, ma non come si punisce una città conquistata,

ma con lo stesso animo con cui si porgono le proprie cure alla mamma malata. Con immenso amore».<sup>35</sup> Nella sua battaglia per i volumi minuti e degradati dell'edilizia più povera, i cosiddetti "catoi" assimilabili ai "bassi" napoletani, era in piena sinergia con il collega Guido Di Stefano (Palermo 1906-62). Figura eminente di studioso, alla competenza di storico dell'arte affiancava una vasta cultura urbanistica. Professore dal 1948 fino al 1962 di Storia dell'arte e Storia e stili dell'architettura nella neonata Facoltà di Architettura<sup>36</sup> e fondatore della sezione palermitana di Italia Nostra, letterato, allievo di Enrico Calandra, assistente ed amico di Stefano Bottari, studioso precipuo dell'architettura medioevale in Sicilia, Di Stefano «può essere considerato come uno degli iniziatori di quel movimento di interesse della cultura contemporanea letteraria e storica verso l'architettura, intesa come linguaggio universale e nello stesso tempo come strumento di una vita migliore per tutti».<sup>37</sup> È lui che per la prima volta delinea un quadro storico della tutela in Sicilia, a partire dalla innovativa istituzione borbonica della Regia Custodia (1778), condotto con ampio respiro sulla scorta di un'inedita documentazione d'archivio, con uno scritto ancora fondamentale, in cui auspicava la creazione di una «storia critica dei restauri che potrebbe essere uno dei compiti più suggestivi ed istruttivi delle ricerche storico-architettoniche, sebbene ne sia in realtà uno dei più trascurati».<sup>38</sup>

Nel 1954 l'Assemblea Regionale disponeva l'elaborazione di un nuovo PRG per il Comune di Palermo, unitamente ad un Piano Particolareggiato di Risana-mento<sup>39</sup> (fig. 28). Guido Di Stefano si impegna su tale iniziativa individuando le cause principali del degrado, in cui versava il centro storico, in certe scelte errate di urbanistica e, soprattutto, di politica economica, derivanti dalla convinzione che il centro antico fosse solo un vincolo, ostacolante lo sviluppo. Una visione attiva della tutela induceva invece lo studioso palermitano a ritenere che il centro antico costituisse un bene economico in quanto materia di interesse turistico da coniugare con la salvaguardia dei valori monumentali<sup>40</sup> e quindi ad affermare ripetutamente che «solo quando la difesa dei centri storici non sarà considerata un limite ma uno degli scopi di un PRG, l'azione urbanistica potrà essere, come deve essere, "interpretazione della città"».<sup>41</sup> Lo studio storico della città si condensa nell'Elenco di 687 voci relative ad altrettanti monumenti individuati su planimetrie, e nella redazione di una Carta dei valori ambientali (antichi tracciati viari, particolari punti di vista). Convinto dell'unità monumentale del centro storico, lo studioso non faceva differenze tra monumenti minori e maggiori così come non ne faceva tra architettura ed edilizia, esaltando invece «l'azione sinergica degli accostamenti e delle continuità ambientali». Di Stefano era del resto conscio del fatto che una qualsiasi distinzione in fase di analisi avrebbe portato ad analoghe distinzioni sul piano operativo circa il conservare/demolire e inoltre, con l'umiltà e onestà proprie del vero studioso si rendeva conto che la critica, essendo legata ad un dato momento storico, non sarebbe oggettiva e non darebbe garanzia di durata per il futuro.

Particolarmente significativo e culturalmente rilevante è l'intervento che lo studioso svolge al VI Convegno INU di Lucca (1957) in cui, illustrando il caso Palermo, sottolinea le interrelazioni tra urbanistica e restauro<sup>42</sup> e ribadisce che i valori ambientali comprendono quelli urbani e quelli architettonici, la cui difesa può attuarsi in via prioritaria nell'azione urbanistica e solo subordinatamente e tecnicamente nell'attività di restauro. Tesi peraltro già espresse, sia pure con meno chiarezza, nel 1950 dall'allora soprintendente Armando Dillon:



28. Progetto di risanamento del 1961.

non bisogna confondere un edificio monumentale, che fa parte di un complesso edilizio urbano, e che in nessun caso può considerarsi cristallizzato nelle eterne e irripetibili forma dell'arte, con un'opera di pittura, di scultura o di musica che fa parte, anche a sé, del mondo della cultura, dell'arte e dello spirito. Sappiamo che nessun restauro può avere la pretesa o il presupposto di far rivivere un'opera d'arte alterata e distrutta, ma, mentre il restauro di un'opera d'arte può essere contenuto entro determinati limiti, ed anche evitato, il restauro della maggior parte degli edifici monumentali è necessitato ed imposto dalla funzione che gli edifici stessi hanno nell'organismo-città e per gli interessi che interferiscono alla sua conservazione. E per essere così condizionato non può evidentemente risolversi "in vitro". È necessario dunque che il giudizio sulla validità della tutela e del restauro dei monumenti tenga anche conto di quei fattori che determinano l'evoluzione e l'organizzazione della vita sociale; alcuni di essi, come la cultura, l'arte, la moralità, sono efficienti del progresso stesso, altri, come la politica, la religione, la tecnica, ne regolano le manifestazioni.<sup>43</sup>

Chiarito quindi il concetto di *organismo-città*, il censimento degli oggetti da vincolare non può che essere estensivo e aperto a tutte le possibili integrazioni e ciò configura un'azione di tutela attiva che deve anche accettare la possibilità di coesistenza del vecchio e del nuovo, a cui applicare opportune limitazioni dimensionali. Tali esigenze troveranno un comune sentire con le tesi portate avanti fin dal 1948<sup>44</sup> da Roberto Pane (Napoli 1897-1987), docente di storia dell'architettura e restauro dei monumenti nella Facoltà di Napoli dal 1950 al 1968. A Pane fu affidato il compito di tessere la Relazione Generale sui problemi della conservazione e del restauro nell'ambito del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura organizzato a Palermo dal 24 al 30 settembre 1950.<sup>45</sup> Questa fu sicuramente una importante occasione per gli studiosi ed operatori siciliani di allacciare o rinsaldare rapporti di reciproca stima.

Roberto Pane sviluppava in quegli anni le tesi che avrebbero caratterizzato uno dei suoi contributi più originali alla cultura architettonica: a fronte delle devastazioni dei tessuti edilizi storici, egli opponeva l'importanza della salvaguardia della "letteratura edilizia" (coralità ambientale) al pari della "poesia architettonica" (monumenti);<sup>46</sup> la convinzione che il restauro dei monumenti sia strettamente legato alla tutela di tutto il centro antico e che, di conseguenza, non poteva attuarsi, come si era fatto fino a quel momento, indipendentemente dalle scelte più generali degli strumenti urbanistici come il PRG.<sup>47</sup> Entrambe le riflessioni avrebbero costituito l'indispensabile premessa per la formulazione, nella Carta internazionale del restauro approntata nel 1964 a Venezia, della nuova nozione di monumento che «comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico. Questa nozione si applica non solo alle grandi opere ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale» (art. 1).

Tornando alle questioni palermitane e alla redazione del nuovo PRG, è possibile rilevare che se da un lato sono state condotte analisi abbastanza accurate sul patrimonio edilizio e urbano, che hanno evidenziato «le zone assolutamente declassate, veri e propri tessuti urbani ormai in assoluto disfacimento» (di cui si prevede la demolizione) e «gli ambienti ancora perfettamente armonici o economicamente vitali», dall'altro sono state assunte acriticamente le previsioni delle nuove arterie (linee di traffico) fissate dal precedente strumento di piano e, quindi, la ri-conferma relativa alla costruzione di due nuove strade (Terza via e via del Porto).



Il Piano prevedeva pertanto:

a) una distinzione tra *zone da conservare* inalterate, salvo restauro dei singoli edifici; *zone da risanare* con eliminazione delle superfetazioni, liberazioni degli antichi cortili, il riordino, i ritocchi viari e le demolizioni parziali; *zone da demolire* per dar luogo ad aree verdi o a ricostruzioni;

b) un adeguamento della viabilità con la riproposizione del tracciato a monte, Grande sussidiaria, necessario per collegare i quartieri occidentali, de-congestionando la via Maqueda e la via del Porto, il cui andamento si modificava soprattutto nell'ultimo tratto che non tagliava più il bastione dello Spasimo ma, attraversando obliquamente la piazza Magione, interamente distrutta dalle bombe, si connetteva con la via Lincoln, nel tentativo, ancora timido, di «conciliare bonifica e tutela monumentale al fine di convergere in un efficiente programma di riqualificazione ambientale»;<sup>48</sup>

c) la predisposizione di vincoli al fine di stabilire volumetrie e profili ben precisi nelle zone da demolire, mentre in quelle da risanare saranno stabilite norme limitatrici dei volumi e delle altezze, ispirate ai criteri affermati in Italia dal prof. Pane. I criteri nelle zone da conservare vengono invece demandati ai progetti esecutivi da redigere per i comparti di risanamento, da individuare a cura del Comune, sentito il parere della Soprintendenza e di una speciale Commissione particolarmente qualificata.<sup>49</sup>

Intanto, alla fine del 1957, al termine della gestione commissariale e con il nuovo sindaco Luciano Maugeri, si affidava l'ufficio tecnico del comune, opportunamente riconfigurato, alla guida di un ingegnere esterno all'amministrazione, Franco Mastroiilli.<sup>50</sup> Il piano subiva una netta virata, in accoglimento di molti ricorsi, verso posizioni più restrittive soprattutto nei confronti del verde, delle attrezzature e delle densità edilizie a favore della nuova espansione, il che si rese evidente nell'abbattimento, in una notte, a pochi giorni dalla adozione del piano, del villino Deliella, significativa opera dell'architetto Ernesto Basile. Tale fatto determinava le dimissioni di tutti gli urbanisti partecipanti alla redazione del piano, interrompendo una fase particolarmente felice e costruttiva per la città, innescata dalla volontà di reagire con fermezza e lungimiranza ai danni determinati dalla guerra.<sup>51</sup> Una fase che coincideva con una nuova e qualificata sfida, appena intrapresa, consistente nell'aver attivato, previa la separazione da Ingegneria, la prima Facoltà di Architettura dell'Isola.

Con le elezioni comunali del 1959 la guida politica e amministrativa della città è affidata a nuove figure di potere, i cui nomi sono quelli di Lima e Ciancimino. Viene deciso di non discutere i ricorsi ma di avviare un nuovo iter procedurale che portava ad una nuova adozione subito dopo lo "scempio Deliella" e all'approvazione definitiva del PRG nel 1962.<sup>52</sup> Da essa, la Commissione Regionale Urbanistica riusciva a stralciare la realizzazione della *terza via* (o grande sussidiaria), scelta che, in ogni tentativo pianificatorio a partire dal Piano di Risanamento dell'ing. F. Giarrusso del 1894, era sempre stata presente, unitamente alla via del Porto. Esse erano però sempre state oggetto di severe critiche poiché siffatti sventramenti, a fronte della distruzione di monumenti e ambienti, non assicuravano quel risanamento di cui la città necessitava, limitandosi a sospingere le fasce di degrado qualche metro più indietro, nascondendole con un'edilizia di facciata, come si era verificato per l'unica operazione – la via Roma – effettivamente realizzata tra le previsioni del Piano di Risanamento.<sup>53</sup>

La polemica, innescata nel 1958 da un editoriale di Bruno Zevi dal titolo *Necessità di una polemica* sulla rivista "Ciclope",<sup>54</sup> veniva subito alimentata dalla



forte replica, nel numero successivo, di Giuseppe Caronia, professore della Facoltà di Architettura, che difendeva la terza strada proprio per il fatto che essa era stata prevista dai piani precedenti.<sup>55</sup> Contestualmente la rivista ospitava la controffensiva zeviana e il contributo equilibratore di Caracciolo, responsabile della sezione *Architettura* della rivista, il quale non poteva che confermare la continuità di tale scelta pianificatoria, come una scelta progettuale comunque assunta, che potrebbe essere considerata un errore di tecnica urbanistica, mai un atto di corruzione.<sup>56</sup> Su essa avrebbe preso posizione anche il Gruppo per l'architettura e urbanistica siciliana (GAUS), fondato dai più promettenti allievi dello stesso Caracciolo (A. Bonafede, B. Colajanni, U. Di Cristina, L. Natoli, G. Pirrone, S. Prescia e N. Vicari), che asseriva la sua dannosità perché, a fronte della non risoluzione dei problemi, effettivi, del traffico e dell'igiene, ne poneva degli altri, di natura estetica, innescando un grave deturpamento del paesaggio urbano.<sup>57</sup>

La realizzazione della via del Porto, che avrebbe dovuto invece sventrare il quartiere meridionale della Kalsa, veniva bloccata dalla ferma opposizione delle Suore che vivevano nel Convento della Sapienza, unico edificio rimasto in piedi nella piazza Magione dopo i bombardamenti<sup>58</sup> (fig. 29). Dall'approvazione del PRG veniva stralciato il risanamento del centro storico delegato a piani particolareggiati da redigere successivamente; si determinava così, nei suoi confronti, quel colpevole abbandono operativo da parte delle amministrazioni comunali che sarebbe stato interrotto solo negli anni '90 con il PPE. Di contro, a partire da questo momento si registra l'impegno delle Facoltà di Architettura e di Ingegneria di Palermo che si traduce in una serie di iniziative e di studi, quale il Convegno Regionale INU (sezione Sicilia) organizzato nel 1966 sul risanamento del centro storico di Palermo, per continuare le battaglie condotte con competenza, ma so-

29. La piazza Magione interamente bombardata. In basso si vede l'inizio della via del Porto, poi interrotta per le opposizioni.

prattutto con grande passione da Caracciolo e Di Stefano, entrambi prematuramente scomparsi nel 1962.

La città antica diviene oggetto di approfondite analisi e di spunti ed esercitazioni didattiche, ponendosi come fonte di ispirazione per la ri-progettazione della città nuova, come occasione di verifica e sperimentazione sul campo dei nuovi orientamenti volti a rifondare la disciplina ed a costruire una nuova teoria della progettazione fondata sull'analisi urbana e sulla costruzione logica dell'architettura.<sup>59</sup>

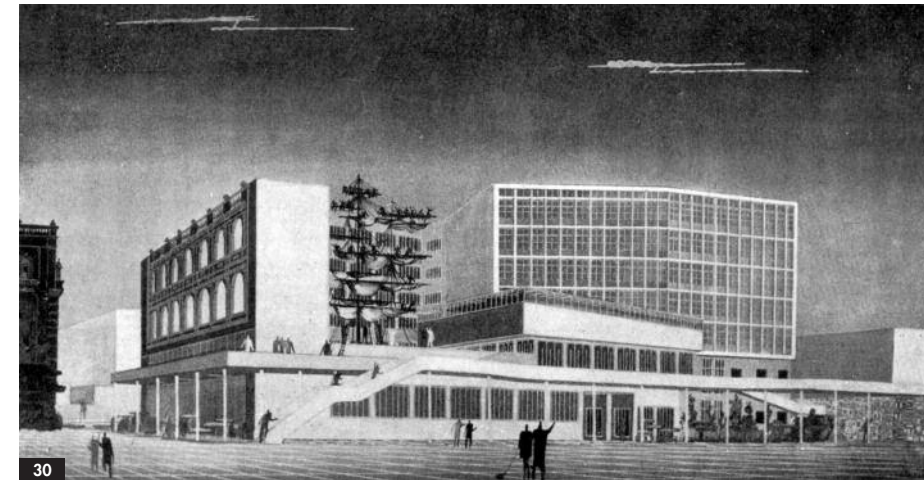
A tanto impegno culturale non corrisponde alcuna seria misura concreta, mentre in realtà si allarga la forbice fra mondo culturale e governo locale e regionale.<sup>60</sup> In quegli anni l'inerzia delle amministrazioni comunali nei confronti della città storica si accompagna alla urbanizzazione intensa delle aree di espansione, secondo un disegno teso a favorire la speculazione edilizia a tutto danno delle istanze urbanistiche più avanzate, che vedono Palermo svilupparsi senza adeguati standards di verde, di attrezzature, servizi sociali ed infrastrutture adeguate. Né in quegli anni si pensa ad elaborare il "Risanamento conservativo", così come definito nelle Dichiarazioni finali del Convegno di Gubbio (1960),<sup>61</sup> che costituiva un ulteriore passo avanti verso la conservazione rispetto al diradamento sostenuto da Giovannoni. Il tutto mentre a livello nazionale la questione dell'intervento sui centri storici urbani diventava tema centrale di un dibattito che investiva molteplici settori della disciplina costruttiva, dall'urbanistica alla progettazione al restauro, estendendosi anche a settori extradisciplinari come l'economia urbana, la sociologia, l'ecologia. Nel corso degli anni '70 alcune amministrazioni comunali, in primis quella di Bologna, forzando l'interpretazione degli articoli di alcune leggi, iniziano a pianificare interventi sul patrimonio edilizio ed a realizzare esperienze quanto mai significative e incisive, seppure sin dall'inizio viziata da evidenti equivoci di natura culturale e metodologica.<sup>62</sup>

Tuttavia la risposta del governo di Roma a tanti stimoli sarà timida e per certi versi ambigua: per la prima volta vengono approvate, ma all'interno di un titolo della legge sul piano decennale per la casa, norme volte a disciplinare l'intervento pubblico nelle aree storiche degradate delle città, introducendo gli strumenti della Zona e del Piano di Recupero. Si torna alla questione centro storico, solo con l'emanazione della L. 457/78, *Norme per l'edilizia residenziale*, prima legge italiana che dedica specifici fondi per il recupero del patrimonio edilizio esistente, oltre a fissare le definizioni relative agli interventi di recupero (art. 31), vigenti a tutt'oggi.

### 1. 3. La ricostruzione monumentale post-bellica

Forse, di tutte le città d'Italia, nessuna fu dilaniata dalle bombe dell'ultima guerra, come Palermo. E in nessuna città d'Italia i danni provocati dalle bombe sono rimasti ancora a nudo come a Palermo. Di contro a queste falle ancora aperte nel vivo di una città nata e cresciuta regale, voi vedete, già dal primo delinearci dell'abitato all'orizzonte, se arrivate per mare, una enorme città nuova, bianca e turrita di grattacieli, che fa apparire la vecchia e nobilissima città come la parente povera. Il rapporto squisito che legava l'altezza dell'antico abitato alle montagne (...) ora è alterato, e per sempre.

CESARE BRANDI, 1962.

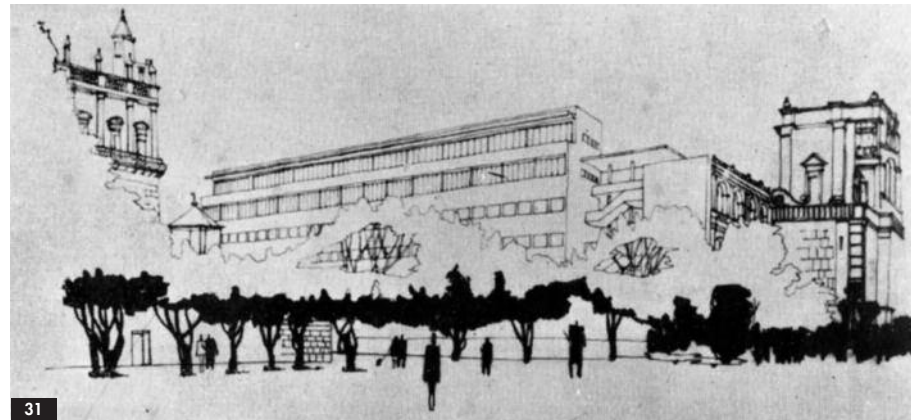


30. L'inserimento del nuovo nell'antico: prospettive dell'Istituto Nautico dalla Cala.

Protagonista della ricostruzione monumentale a Palermo, come in tutta Italia, è indubbiamente la Soprintendenza, coadiuvata nel primo periodo dall'Ufficio per i Monumenti, Belle Arti, Biblioteche e Archivi, costituito dal Governo Militare Alleato (AMGOT); accanto alla loro attività si muoveva quella del Comune, con il suo Ufficio Tecnico dei LL.PP, oltre a quella del Provveditorato alle OO.PP. col relativo Ufficio Provinciale del Genio Civile.<sup>63</sup> Mentre il Comune si sarebbe dovuto dedicare principalmente alla riparazione di strade e sistemazione di piazze e slarghi, il secondo avrebbe dovuto effettuare riparazioni e/o ricostruzioni di edilizia pubblica. Purtroppo non si riuscì a realizzare una effettiva sinergia tra restauro monumentale (Soprintendenza) e urbano (Comune) nel quadro di quell'unità *urbanistica/restauro* affermata da Guido Di Stefano e Armando Dillon nell'ambito del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura tenutosi a Palermo nel 1950. L'unico episodio significativo è quello relativo alla sistemazione della piazzetta S. Spirito che subiva un generale rinnovamento a partire dalla nuova costruzione dell'Istituto Nautico (v. scheda) (figg. 30-31).

I soprintendenti succedutisi a Palermo sono Mario Guiotto (1945-49), Armando Dillon (1949-55) e Giuseppe Giaccone (1955-66); essi furono contemporaneamente docenti di Restauro dei monumenti presso la Facoltà di Architettura, secondo una tradizione diffusa.<sup>64</sup> Nell'agosto del 1946, con la prefazione di

31. L'inserimento del nuovo nell'antico: prospettive dell'Istituto Nautico dalla piazzetta S. Spirito.



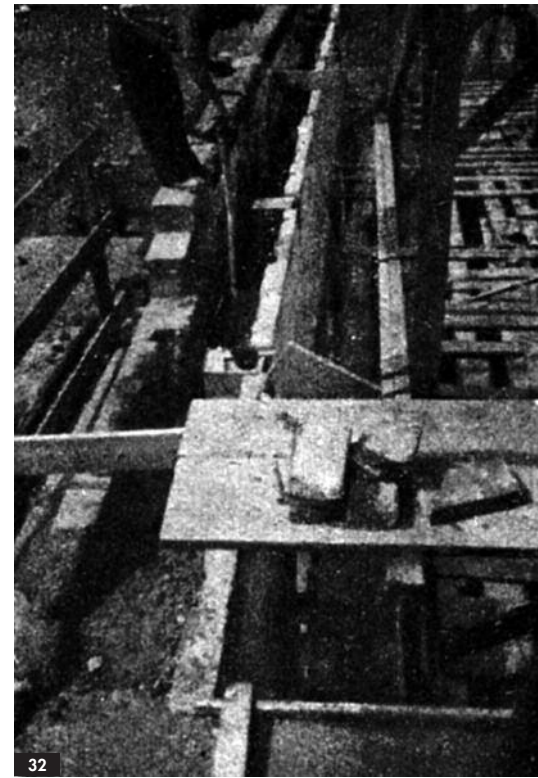
32-34. Chiesa della Magione: muri della nave mediana in corso di restauro; l'esterno delle absidi dopo i danni; l'abside in corso di restauro.

Paolo D'Antoni, che di Palermo era stato prefetto nel 1944, vedeva la luce una monografia intitolata *I monumenti della Sicilia Occidentale danneggiati dalla guerra. Protezioni – Danni – Opere di Pronto intervento*. Ne era editrice la Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Occidentale che, a quel tempo, era organo periferico della Direzione generale per le Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, e aveva giurisdizione per la tutela del patrimonio architettonico e paesaggistico sul vasto territorio delle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta.<sup>65</sup> Ne era autore l'architetto padovano Mario Guiotto che, già all'inizio della sua carriera nelle Soprintendenze, fra il 1937 e il 1939, aveva trascorso due anni a Palermo e che a Palermo era tornato come reggente ai primi di dicembre del 1942.

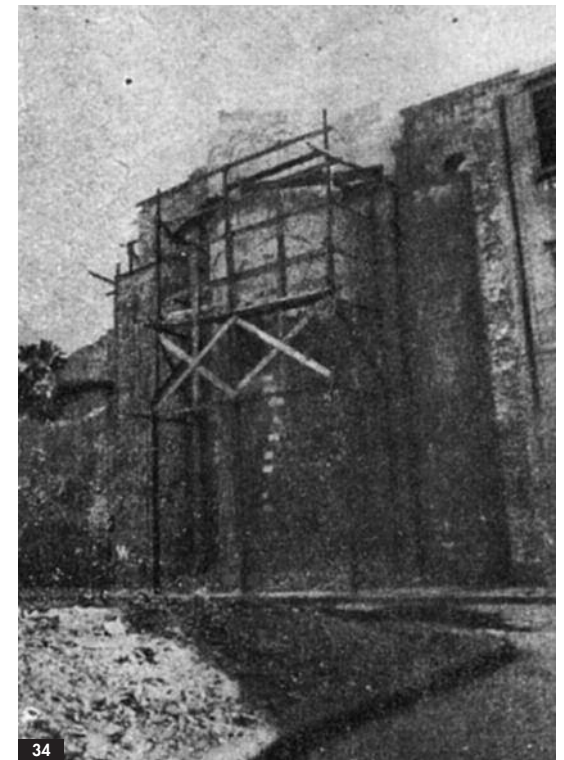
Guiotto è quello che affronta la ricostruzione in tutta la gravità del suo accadere, cosa di cui è assolutamente conscio

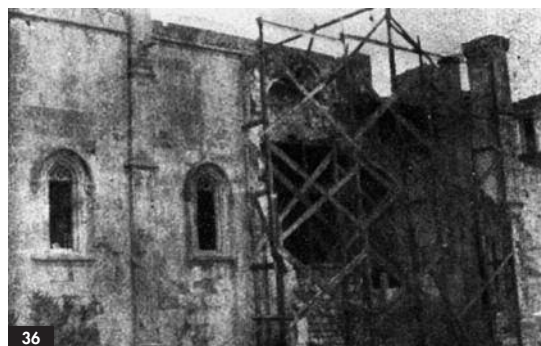
non pochi erano i casi che presentavano difficilissimi problemi da risolvere e di gravissima responsabilità di fronte all'importanza del monumento, da restituire senza compromissioni, di fronte al giudizio degli amatori, degli studiosi e dei critici d'arte. Non sempre potevano servire di ausilio i molto noti criteri moderni di restauro, ma le eccezioni da applicare, in numero maggiore della regola (come del resto quasi sempre accade e come conosce chi ha praticamente curato restauri), richiedevano l'adozione di speciali criteri e di particolari soluzioni del tutto nuovi. Difficoltà, poi, di molto aggravate dal fatto che da un lato per essere rimasti completamente isolati, non si poteva avere il conforto degli organi specifici superiori e dall'altro lato non si potevano frapporre indugi nella inderogabile azione di pronto intervento.<sup>66</sup>

In genere nei monumenti semidistrutti più importanti Guiotto affrontava «decisamente la soluzione di liberare e restituire alla vita le strutture e gli elementi di insigne origine che risultavano sepolti in superfetazioni od avvolti in involucri posteriori, privi di significato e facilmente dissolubili» (complesso della Magione, chiesa di S. Francesco) ma decideva di ricostruire con lo stesso materiale, la pietra tufacea, ritenendo che «le nuove superfici, molto ampie, avrebbero gridato eccessivamente per forte contrasto di colore ed anche le linee ed i volumi architettonici si sarebbero piuttosto confusi» affidando quindi la distinguibilità «alla differenza di qualità e di lavorazione, profilando con una sottile lista di mattoni rossi la parte antica da quella nuova ed apponendovi delle date»<sup>67</sup> (figg. 32-34).



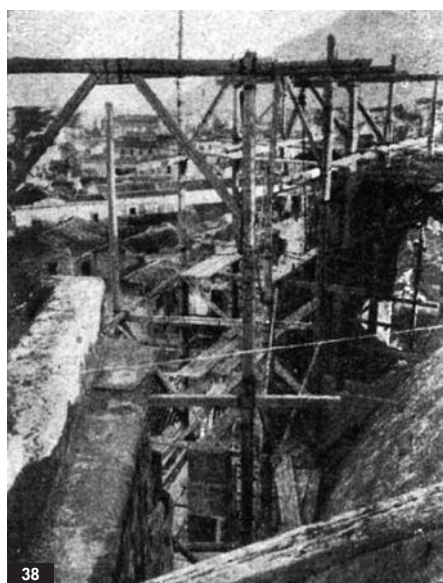
Nei casi in cui elementi puntuali erano andati perduti, Guiotto seppe dirigere con particolare perizia tecnica imponenti interventi di consolidamento intesi come processi di scomposizione e ricomposizione, come nel caso della chiesa del SS. Salvatore dove «l'enorme cupola, largamente squarciata nel fianco verso oriente, dall'imposta fino ai piedi del lanternino, rimaneva sorretta da soli quattro anelli rinserrati intorno al foro di centro, i quali erano rimasti alquanto inflessi e con conci presentanti un inizio di schiacciamento in continuità dello squarcio. Dopo il miglioramento delle condizioni statiche dei pochi anelli in sommità, richiudendo due anelli contigui con getti di calcestruzzo armato, si andarono successivamente ricostituendo dal piede gli anelli, con conci di pietra, intagliati nei piani di posa con un bordo lievemente rilevato per evitare lo scivolamento durante la collocazione dei conci stessi»,<sup>68</sup> o in quello della chiesa della Catena dove la rotazione verso l'esterno del muro settentrionale con un





35-36. Chiesa della Catena durante il restauro di Mario Guiotto.

37-38. Chiesa del SS. Salvatore. La cupola in fase di ricostruzione, ad opera di Mario Guiotto.



39-40. Chiesa di S. Francesco d'Assisi, la navata centrale prima e dopo l'intervento di Guiotto.

41. Resti della chiesa di Piedigrotta, successivamente demolita.

suscita nel restauro.<sup>70</sup> La impreparazione artistica dei funzionari del Genio Civile, nella mai superata, a tutt'oggi, concorrenza formativa ha effettivamente determinato in diversi restauri realizzati, incuranti della preesistenza, la perdita completa di molto ancora rimasto in piedi: vedi la chiesa di Piedigrotta (fig. 41), la chiesa dell'Annunziata o di Monserrato, la chiesa di S. Maria della Grotta (oggi

distacco in sommità di oltre 20 cm veniva risolta con la scomposizione e successiva ricomposizione «della cortina, insieme al sottile nucleo murario interno, ricollocando al loro posto preciso gli elementi originali, dei quali venivano reimpiegati anche quelli mutilati e venivano sostituiti nella parte bassa soltanto quei pochi che erano stati maciullati dalle schegge e resi inservibili»<sup>69</sup> (figg. 35-40).

Le sue indubbie capacità nel consolidamento lo inducevano a lamentarsi della mancata sinergia con l'attività del Genio Civile in tutti quei restauri condotti da esso, ma con la direzione artistica della Soprintendenza, dove la dualità nella direzione e il sistema rigidamente burocratico dell'appalto risultavano assai nocivi per la buona riuscita



ingresso alla Biblioteca Regionale), o la Biblioteca Comunale (v. scheda).

L'operato di Guiotto può ritenersi senz'altro positivo, innanzitutto per la sua consistenza e capacità di affrontare l'immane compito, ma anche per aver saputo dichiarare i nuovi interventi, pur nell'accettazione, in molti casi, della soluzione del ripristino. A proposito della Magione, Carlo Ceschi ha scritto «l'edificio non poteva dirsi distrutto e tutt'al più era possibile scegliere se lasciarlo a rudere o rifarlo com'era. La reintegrazione fu la strada prescelta, direi quasi naturale, perché rispondente all'esigenza comune sia sul piano morale che estetico ed anche perché, tra l'altro, la ricostruzione è il modo migliore per conservare l'edificio».<sup>71</sup>

I successivi soprintendenti, Dillon e Giaccone, opereranno in continuità di intenti, pur se ognuno privilegerà, come era naturale data la maturazione delle teorie nel tempo, problematiche diverse. La continuità è manifesta nei pluriennali interventi per l'isolamento delle absidi della chiesa della Catena e il parallelo ampliamento dell'Archivio di Stato, già allogato nel complesso monastico adiacente, per il consoli-





42. Il progetto di liberazione delle absidi della chiesa della Catena e ampliamento dell'archivio.

43. Scorcio attuale delle absidi della chiesa della Catena.

damento e sistemazione della chiesa di S. Maria di Portosalvo, entrambe ubicate nel fronte meridionale sulla Cala. Per la chiesa della Catena, dopo la sistemazione del prospetto settentrionale ad opera di Guiotto, il soprintendente Giuseppe Giaccone e l'architetto Pietro Finocchiaro, incaricato della D.L., riuscirono a realizzare l'isolamento delle absidi della chiesa secondo una perizia già predisposta dal precedente soprintendente Dillon, anche in osservanza del Piano di Ricostruzione<sup>72</sup> (figg. 42-43). Altrettanto succede per la chiesa di S. Maria di Portosalvo i cui lavori di consolidamento e restauro vengono diretti dal soprintendente Giaccone su una perizia redatta nel 1953 dal Dillon. Il prospetto laterale di questa chiesa, già occluso dal palazzo del barone Milazzo addossato dopo i lavori di prosecuzione del Cassaro della metà del Cinquecento, liberato dai bombardamenti bellici, deve essere necessariamente ri-occluso per il ruolo di contrafforte statico necessario al mantenimento strutturale della chiesa (figg.



44-45). Dopo il tentativo di realizzare al suo posto un edificio moderno su progetto, nel 1961 dell'ing. Inzerillo e dell'arch. Cerruto, fallito per l'opposizione di Italia Nostra, sarà solo per una transazione con il Comune, che cede l'area di risulta alla Curia come risarcimento dei danni provocati, che si riuscirà ad edificare l'attuale Rettoria.<sup>73</sup>

Armando Dillon,<sup>74</sup> a sua volta, completava il restauro di Palazzo Abatellis, iniziato da Guiotto, restaurava, con lo smontaggio e la successiva ri-composizione, un'ala del chiostro della Magione, affrontava i casi complessi del Palazzo Reale, della Cattedrale di Palermo e del Duomo di Monreale<sup>75</sup> (figg. 46-47).

Se i lavori condotti dal Guiotto furono prevalentemente di ricostruzione e consolidamento, quelli di Dillon risultano maggiormente caratterizzati dai temi del completamento e della reintegrazione artistica, per la quale richiede la collaborazione con artisti contemporanei, come nei casi delle volte delle chiese del Gesù a Palermo (Federico Spoltore e Guido Gregoriotti) o del Duomo di Caltanissetta (incarico affidato a Nicola Arduino), esplicitando una svolta significativa a favore della "distinguibilità" rispetto alla logica imperante del ripristino. E ancora nei casi della chiesa di S. Francesco, dove lo scultore Cosmo Sorgi esegue dei nuovi capitelli non dissonanti ma che pur non ambivano ad accreditarsi come originali;<sup>76</sup> del chiostro di Cefalù, dove il soprintendente propone di inserire, al posto dei capitelli perduti, nuovi capitelli eseguiti da artisti moderni. In quest'ultimo caso il Gruppo degli "Amici dei monumenti" (tra cui Caracciolo, Di Stefano, Spatrisano, Ziino) esprimeva qualche riserva inducendo lo stesso Dillon «a ripiegare, per timore di strafare convenendo sul ripristino degli elementi geometrici con una certa sbazzatura della massa del capitello».<sup>77</sup>

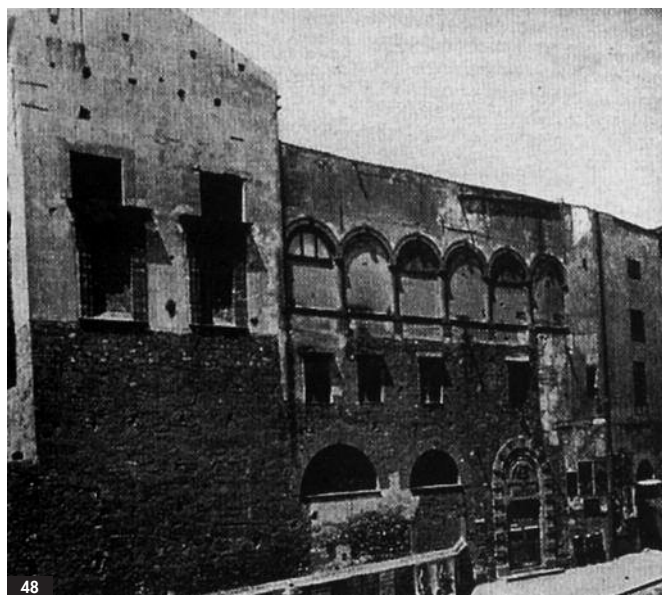
Un accenno alle nuove questioni critiche del restauro ci sembra di poter scorgere in un altro intervento del Dillon, quello sulla Cattedrale di Palermo. In essa, ove per tutti la cupola aggiunta dal Fuga al tempio normanno risulta "stonata", il Dillon sostiene di essere intervenuto, «al fine di mitigare tale stonatura, togliendo alla cupola il suo forte risalto cromatico: la calotta nera è stata rivestita con lastre di piombo che, col tempo, dovrebbero dare un gradevole ed aereo tono grigio-cenere; il tamburo è stato liberato dallo strato di stucchi colorato (ri-

44. Fronte laterale della chiesa di S. Maria di Portosalvo puntellato dopo i danni bellici.

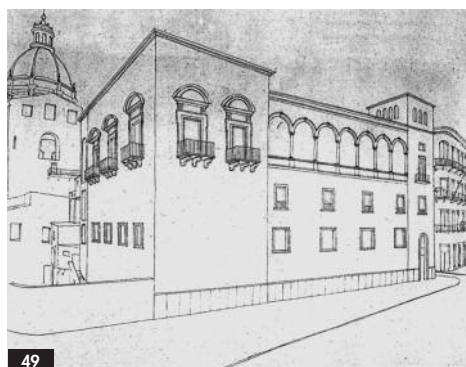
45. La chiesa di S. Maria di Portosalvo oggi, stretta tra due edifici moderni.

46. Il Palazzo Abatellis dopo il restauro di ricostruzione.

47. L'ala meridionale del chiostro della Magione restaurato da Armando Dillon.



48. Il Museo Archeologico: veduta della fronte su via Roma prima dei lavori.



49. Guglielmo De Angelis d'Ossat, copia dello schizzo progettuale.

50. Il fronte su via Roma oggi.



salti in giallo, fondi bianchi) e si è messa in vista la superficie viva della pietra d'intaglio dell'Aspra».<sup>78</sup>

Il successivo soprintendente Giuseppe Giaccone,<sup>79</sup> che era già stato a Palermo dal 1945 al 1949 nella Soprintendenza Archeologica, intento alla D.L. della facciata del Museo Archeologico, progettata da Guglielmo De Angelis d'Ossat (figg. 48-50),<sup>80</sup> è protagonista di molte battaglie, quale quella della spiacevole demolizione dell'ospedale di S. Saverio o quella della sistemazione del sagrato del Duomo di Cefalù per la quale, al posto del Concorso di Progettazione richiesto e non accordatogli, fece nominare una Commissione che desse delle Linee-Guida. Porta a termine molti lavori avviati dal Dillon, in specifico quelli di Monreale, ma ne avvia altri quale il palazzo della Zisa, appena acquisita al Demanio regionale.<sup>81</sup> Ma è anche l'*alter ego* nella realizzazione dei più grossi progetti condotti in quegli anni a Palermo che furono quelli di allestimento museografico per la nuova sede della Galleria regionale d'arte moderna nel Palazzo Abatellis (Carlo Scarpa 1955)<sup>82</sup> e di rifunzionalizzazione della chiesa del SS. Salvatore in auditorium (Franco Minissi 1961)<sup>83</sup> (v. scheda): entrambi si sono conquistati un posto di rilievo nella storiografia ufficiale quali interventi di grande qualità e, al contempo, di non prevaricazione nei confronti della preesistenza.

La figura di Giaccone è comunque ancora la più difficile da delineare, sospesa come sembra tra sicuro interprete di una nuova stagione del dopo-guerra, e cioè quella della valorizzazione del monumento, e di funzionario un po' timido, bisognoso di un appoggio scientifico e/o progettuale esterno. Tutti e tre, come abbiamo detto, ricoprono il

ruolo di docenti di Restauro dei monumenti nella neonata Facoltà di Architettura, istituita dopo la separazione dalla Facoltà di Ingegneria, a partire dal 1944, grazie anche all'apporto determinante offerto dallo storico Enrico Calandra (Caltanissetta 1887-Roma 1946), docente alla Scuola Superiore di Architettura di Roma<sup>84</sup> che, in quanto rappresentante dell'architettura al Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica, doveva dare il suo parere al Ministero della P.I.: «Io mi trovo incastrato tra il pronunciamento quasi unanime di non consentire nuove facoltà o scuole, anzi di ridurre le attuali, e il mio convincimento di siciliano che proprio oggi non sia possibile, sia pure per ragioni transitorie, negare a Palermo il diritto di dare l'insegnamento di architettura a tanti giovani siciliani impossibilitati oggi a mantenersi fuori dall'isola».<sup>85</sup>

L'attività di docenza dei soprintendenti venne condotta direttamente sul campo, sui cantieri delle rovine dei monumenti, dibattendo sul come ricostruire e ciò se assicurava una capacità di ragionamento negli studenti stessi, oltre che strategiche sinergie tra i due enti, non alimentava però una capacità di costruzione disciplinare all'interno della facoltà. Questo stretto collegamento fra il momento della elaborazione culturale e della prassi operativa comunque si sarebbe interrotta in Sicilia, come in tutta Italia, con la separazione dei due ruoli. A Palermo è possibile datare il segnale forte di tale separazione nel 1966, con la preferenza accordata in sede di Facoltà di Architettura a Manfredo Tafuri, libero docente in Urbanistica, a scapito di Giaccone. Le competenze di Tafuri, sostenuto da Renato Bonelli che dal 1962 insegnava in facoltà *Storia dell'arte e Storia e Stili dell'Architettura*, a seguito della morte improvvisa di Guido Di Stefano,<sup>86</sup> vengono riconosciute prioritarie «per le coeve pressanti esigenze della preparazione ed esecuzione del risanamento conservativo dei centri storici».<sup>87</sup>

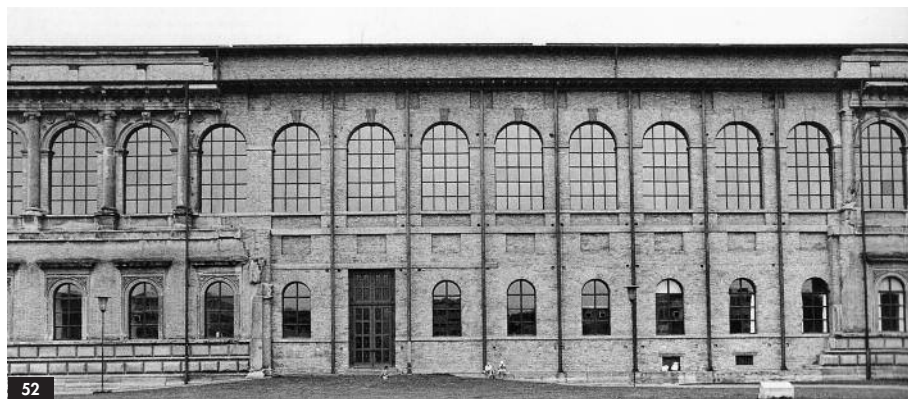
### 1.3.1. Il dibattito culturale

Il vasto programma di restauro e ricostruzione dei monumenti danneggiati dalla guerra avviava in tutta Italia un intenso e vivace dibattito culturale poiché, di fatto e per l'urgenza della prassi, le vaste dimensioni delle distruzioni apportate dall'evento bellico ponevano problemi e suscitavano domande cui non era possibile rispondere secondo i criteri d'intervento codificati dal cosiddetto *restauro scientifico*. Ciò per stessa ammissione del principale esponente di tale teoria e metodo, Gustavo Giovannoni.<sup>88</sup>

Il neo-nominato direttore generale delle Antichità e Belle Arti, l'architetto Guglielmo De Angelis d'Ossat (Roma 1907-92), dettava le principali linee d'intervento, poste in relazione all'entità dei danneggiamenti:

- a) per gli edifici che hanno sofferto solo danni di limitata entità, quale dissesto dei tetti, fori o brecce, il compito è quello di risarcire i danni ricevuti;
- b) per gli edifici con danni di maggiore entità, dove i tetti sono praticamente scomparsi e dove si lamentano larghi squarci o demolizioni parziali, con sconnesione delle strutture superstiti, i problemi di restauro sono molteplici, ma possono ricondursi a due soluzioni: il sostanziale ripristino nelle forme precedenti, o il ripristino di una precedente configurazione, messa a nudo dalle distruzioni e ritenuta di maggior interesse.
- c) per gli edifici tanto danneggiati da potersi considerare distrutti, a rigor di logica, il problema della ricostruzione non dovrebbe essere posto. Però lo studioso si rende con-

51-52. La felice ricostruzione in forme semplificate di Hans Döllgast dell'Alte Pinakothek di Monaco.



to che certe anastilosi o il “com’era e dov’era” viene comunque richiesto<sup>89</sup> (figg. 51-52, 53-54).

Rispetto a questa schematizzazione, utile per dettare norme coerenti a tutte le Soprintendenze, a cui di fatto De Angelis d’Ossat si rivolgeva, la guerra diveniva l’occasione per operare una serrata critica dei fondamenti del restauro filologico e scientifico, che avrebbe portato alla costruzione di alternative metodologiche solidamente configurate, i cui protagonisti si ravvisano inequivocabilmente nelle personalità di Roberto Pane (Napoli 1897-1987), Renato Bonelli (Orvieto 1911-2004) e Cesare Brandi (Siena 1906-88), pur nelle diverse declinazioni culturali della formazione di ognuno.<sup>90</sup>

I primi bilanci redatti dimostravano come le estese e varieguate distruzioni rendessero necessaria una operatività articolata e mirata, la cui pratica attuazione

esponeva tuttavia ai rischi di scelte eclettiche e persino contraddittorie, non in linea con i rigidi postulati del restauro scientifico e filologico. La sistemazione a rudere, la ricostruzione “com’era-dov’era”, la conservazione di quanto sopravvissuto e l’innesto di volumi moderni nei vuoti delle lacune, costituivano soluzioni-limite che, se non potevano essere assunte a sistema, neanche potevano essere scartate a priori. Significative sono le considerazioni di Carlo Perogalli (Milano 1921-2005) che, sulla base di una disamina di vari casi, prevalentemente monumentali, rilevava come le tipologie operative maggiormente diffuse fossero: il restauro di consolidamento, quello di liberazione, quello di reintegrazione. Quest’ultimo, che in realtà molto spesso si identificava con il ripristino, «è molto più giustificato in casi bellici sia per la cieca casualità del danno, sia per la più facile documentazione di quanto distrutto, sia perché spesso non vi è altra via se non l’intera perdita del monumento».<sup>91</sup>

Di ben altro spessore sono le riflessioni di Roberto Pane al riguardo, le cui prime intuizioni risalgono al 1944 e vengono espresse in riferimento al restauro della chiesa di Santa Chiara in Napoli. Lo studioso napoletano, di fronte al disastro causato dai bombardamenti ed alla cancellazione dell’intera stratificazione barocca che aveva interessato lo spazio interno della fabbrica trecentesca, si pone anche lui la domanda se i principi del restauro filologico siano ancora in grado di fornire indicazioni adeguate alle necessità. Pane assume come partenza la fondamentale legittimità di tali principi e ribadisce il rifiuto del restauro di ripristino. Egli osserva che in casi del genere occorre valutare la situazione e fornire un giudizio critico sull’opera, così come è stata ridotta. Constatata l’impossibilità di restaurare la *facies* barocca interna, egli sottolinea la necessità di intervenire restituendo all’opera non l’assetto “dov’era e com’era” ma quella “unità” architettonica trecentesca che l’opera aveva perduto, dato che il restauro è esso stesso un’opera d’arte che si esprime su un’opera d’arte. In casi del genere, egli afferma, è l’istanza estetica che prevale su una considerazione meramente documentaria.<sup>92</sup>



53-54. La Cattedrale di Teano prima e dopo i restauri post-bellici progettati da Roberto Pane.

Se Pane pone per primo le basi per una riconsiderazione della metodologia del restauro, fondata sul giudizio critico e sull'apporto creativo del soggetto restauratore, dobbiamo a Renato Bonelli la sistematizzazione concettuale di tali intuizioni e la costruzione di una vera e propria teoria del restauro, meglio nota come *restauro critico*. Lo studioso orvietano insisteva nello sconfessare il ripristino e conseguentemente negava la ricostruzione completa "com'era e dov'era" poiché, auspicando un rinnovamento dei concetti che doveva effettuarsi sullo stesso piano della cultura contemporanea, essa si autodenunciava quale «posizione culturale ultraromantica che in realtà inverava un falso, una funzione priva di validità, uno scenario stucchevole».<sup>93</sup> Rilevando peraltro, nel suo bilancio sulla ricostruzione, come fosse mancata, a chi ha operato, la convinzione che «il valore assoluto dell'opera distrutta, quello dell'arte, è irrimediabilmente perduto, e la riedificazione nelle stesse forme è un atto esteticamente inutile, ed in fondo culturalmente immorale, perché tenta, attraverso una falsificazione, di ricreare il passato». Ragion per cui proponeva una diversa linea d'azione che consisteva nel determinare gli interventi secondo caratteristiche qualitative, piuttosto che quantitative, nel riconoscimento di una identità tra storia dell'architettura e critica d'arte. Pertanto, se il danno avesse sostanzialmente intaccato l'unità figurativa, si potevano eseguire solo le piccole opere di consolidamento e di piccola ricomposizione indicativa, senza pretendere di risuscitare il monumento; altrimenti, risultava ammissibile riparare le parti danneggiate e ricostruire quelle distrutte secondo forme estremamente semplici e quasi povere, ma tali da dare risalto alle parti superstiti.

Diversa è la posizione di Cesare Brandi che, negli anni dal 1960 al 1967, era presente a Palermo, quale titolare della cattedra di Storia dell'arte medioevale e moderna alla Facoltà di Lettere. Allo studioso senese vanno riconosciuti molti meriti nella formazione di una maggiore sensibilità, se non proprio di una più attenta cultura cittadina sui temi del restauro. Egli ha formato una scuola di attuali docenti che oggi si riconoscono nell'Istituto di Estetica,<sup>94</sup> ha istituito la materia "Teoria del restauro" che anche gli studenti di Architettura potevano frequentare come materia opzionale, finché non venne poi trasferita stabilmente nel corso di laurea. Ha seguito da vicino le vicende dei restauri in Sicilia, come attestano diversi articoli di giornale e contributi,<sup>95</sup> ed è stato componente, insieme a Guglielmo De Angelis d'Ossat, della *Commissione Ministeriale per lo studio dei monumenti arabo-normanni*, indirizzando l'importante restauro del Palazzo dei Chiaramonte o "Steri", condotto dalla Soprintendenza dal 1968 al 1971. La sua influenza sarebbe stata inoltre prevalente, negli anni a seguire, per l'estensione della sua filosofia nella Carta del restauro del 1972, ancora oggi carta d'indirizzo per l'operatività delle Soprintendenze.<sup>96</sup>

In Facoltà di Architettura l'insegnamento del restauro dei monumenti, attribuito a Tafuri e, poi, a Roberto Calandra,<sup>97</sup> apprezzato sempre per le stesse competenze urbanistiche, cominciava a favorire un'apertura di interessi verso il patrimonio storico anche da parte degli architetti finora interessati solo al nuovo, che in quegli anni però erano intenti a rivendicare una separatezza dei ruoli tra architetti-progettisti e architetti-restauratori, a partire proprio dai temi della "valorizzazione" e dell'antico/nuovo che alimentavano il dibattito di quegli anni. Per certi versi si riprendevano i contenuti di riflessioni già avanzate da Ambrogio Annoni (1882-1954) sull'"avvaloramento", in sostituzione del termine "restauro". Egli consigliava, prioritariamente, di comprendere se il monumento risultasse

degno di essere restaurato, valutando accuratamente le possibilità reali e il significato pratico dell'intervento; se la risposta risultava negativa, riteneva fosse meglio deciderne l'annientamento a favore di uno spazio vuoto da sistemare a verde, in polemica con la persistente tendenza che voleva la riedificazione sistematica. Se la risposta invece risultava positiva, bisognava intervenire «caso per caso, che è teoria eminentemente realizzatrice, ma che richiede un complesso e delicato senso di studio, di gusto, di sincerità e di equilibrio: in una sola parola, di armonia».<sup>98</sup>

Agnoldomenico Pica (Padova 1907-Milano 1990), critico e architetto militante, dava un decisivo contributo alla separatezza dei due ruoli. Partendo da una critica al restauro scientifico, riconosciuto come «la tesi destinata a fare i danni minori [...] è serio, controllato e sicuro, ma anemico e anticreativo poiché il monumento finisce per essere guardato e salvato e rimesso in sesto più come una preziosa scheda per specialisti, nella quale tutto è leggibile e chiaro, che come cosa viva», affermava la indispensabilità, in nome della continuità vitale dell'arte italiana, «del nostro intervento come costruttori, il sacrosanto coraggio di dichiararci quali siamo (non quali avremmo voluto e non abbiamo potuto essere) con le nostre passioni di oggi, con le nostre virtù e i nostri vizi, con la nostra fronte, insomma e il nostro carattere schietti» restituendo pertanto il monumento agli architetti «vivi, sorvegliati fin che si crede e si voglia dai custodi ufficiali, ma liberi e liberamente responsabili...di parlare parole d'oggi, parole "vive", parole vere» strappandoli «alla prudenza di uomini valenti ma estranei al mondo dell'arte viva».<sup>99</sup>

La dualità tra architetti-progettisti e architetti-restauratori si confermava nella questione nazionale del cosiddetto rapporto fra antico e nuovo che, proprio in quegli anni, registrava un acceso dibattito, condotto a più voci, sulla opportunità o meno di intervenire nei centri storici urbani con opere schiettamente moderne. Tra esse emergevano la posizione nettamente contraria di Antonio Cederna e Cesare Brandi, quella favorevole, di Ernesto Nathan Rogers e Roberto Pane che, sia pure con parecchi distinguo, sostenevano la legittimità della "convivenza", convinti, al contrario dei primi, della continuità dei fatti storici.<sup>100</sup> Altrettanto favorevole era la posizione di Bruno Zevi,<sup>101</sup> decisamente sostenitore della più ampia libertà di espressione della modernità anche quando prende corpo in prossimità o a contatto con il costruito storico. Il tutto mentre in Italia, da nord a sud, si segnalano i guasti della speculazione edilizia che si abbatteva sulle aree storiche, sulle periferie e sulle coste del paese, provocando le proteste civili di Antonio Cederna<sup>102</sup> e dei settori più sensibili del mondo culturale.

La soluzione dell'*ambientamento*, emersa particolarmente dopo le realizzazioni degli Hotel Bauer e Danieli a Venezia, contestualmente alla mancata approvazione del progetto di Frank Lloyd Wright per il Masieri Memorial (fig. 55) sul Canal Grande (1954), veniva stigmatizzata nel 1955 da Roberto Pane che si esprimeva decisamente contro la realizzazione di fabbriche "intonate". Lo studioso faceva rilevare come la scelta di realizzare edifici privi di ogni determinazione e carattere, che spesso veniva adottata perché ritenuta il male minore, fosse in realtà più lesiva dei valori artistici del contesto in cui si andavano ad innestare, di quanto non lo fosse un'architettura moderna. Essa nasceva da un'idea di restauro inteso esclusivamente come fatto architettonico e non come parte «di quell'unico mondo di arte e cultura che partecipa a quel vivo insieme urbanistico cui il monumento è legato da un'ideale struttura; come un elemento do-



minante rispetto ad un ambiente del quale non può fare a meno»; se lo si intende così invece l'incontro tra antico e nuovo è lecito.<sup>103</sup>

I progettisti non si sottraevano alla polemica, a partire sempre dallo stesso Agnoldomenico Pica che nel 1957 in occasione del convegno internazionale di Milano sull'Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico, svolto nell'ambito dell'XI Triennale ed organizzato con il concorso dell'INU e di Italia Nostra,<sup>104</sup> introduceva la sezione "Antico e nuovo" con una Relazione dal titolo *Difficili convivenze*. Sulla base di una nuova concezione del monumento inteso «non soltanto come testimonianza, come documento, come *monitus*, ma piuttosto come *numen*, come viva e conturbante presenza, come opera d'arte e – come tale – appartenente intimamente e "istantaneamente" al patrimonio spirituale degli uomini d'oggi, cessa di costituire un solenne e prezioso cimelio per divenire una parte sensibile e vitale, una parte attiva e – perfino – mutevole come tutte le cose vive – della nostra avventura terrena», arrivando a sostenere «che quegli aggettivi "nuovo" e antico" hanno solo valore provvisorio, e che la sola cosa che importi è che nell'un caso e nell'altro si tratti veramente di architettura, cioè di opera d'arte». Anche lui, come vedremo di seguito Rogers con più forza, sconfesserà qualsivoglia norma regolatrice, auspicando una *concinntas ob diversitatem* da raggiungere solo «con l'acutezza della sensibilità, la peculiarità incisiva dell'intuizione, l'ardimento della poesia».

Otto anni dopo, Cesare Brandi ribadiva il suo rifiuto dell'inserimento di volumi moderni nei centri storici urbani e lo estendeva ai singoli monumenti, a meno delle inserzioni necessarie per la statica dell'opera o per una continuità di lettura del testo figurativo. Precisando che ciò avveniva non per sfiducia nei contemporanei ma per il riconoscimento di uno *status* irreversibile della coscienza storica attuale quale si è istituita da un secolo e mezzo, dall'inizio cioè della vicenda del restauro come settore disciplinare.<sup>105</sup>

La dialettica tra i due gruppi continua con Ernesto Nathan Rogers (1909-69),<sup>106</sup> che, nel 1961, rilevava come negli ultimi quindici anni, proprio a partire dall'evento guerra, si fosse avviato un superamento del Movimento Moderno «che è servito a favorire lo scongelamento dello "stile moderno", ad allargare il concetto di funzione, a recuperare il senso della storia». Ciò si basa su un concetto diverso del tempo «non come un presente autonomo in opposizione ad un passato finito, ma come continua mutazione, la quale, in ogni momento presente, contiene tutto il passato e lo trasforma: un presente che contiene, dunque, anche un'intenzionalità per il futuro».<sup>107</sup>

Il problema dell'inserimento delle architetture contemporanee nel tessuto storico dovrebbe allora risolversi trovando un equilibrio tra coloro i quali rischiano di trasformare il paese in un museo, imbalsamando la natura e i monumenti, e gli altri, i quali – per un errore opposto – vorrebbero far "tabula rasa" d'ogni cosa affinché sia favorita – con incredibile semplificazione delle reali difficoltà – l'azione immediata.

L'equilibrio è in una posizione

contro gli uni e gli altri perché entrambi credono che vi sia una rottura tra il passato e il presente oppure un'insanabile antinomia tra le necessità pratiche della nostra epoca e i valori della cultura; mentre invece si tratta di stabilire l'unità tra la cultura e la vita in un ciclo fecondo, dove si debbono creare continuamente nuove sintesi armoniche fra le contraddizioni dialettiche.<sup>108</sup>

Rogers è ovviamente favorevole all'architettura nuova in contesti antichi ma, per un corretto rapporto tra antico e nuovo ritiene non essere sufficienti le limitazioni nelle altezze e nelle masse, proposte da Pane, poiché queste «se possono diminuire i pericoli con un'azione limitativa non possono stabilire vitalmente il nuovo equilibrio del problema se si intende l'architettura non solo come interpretazione dello spazio ma piuttosto la caratterizzazione del tempo nello spazio».<sup>109</sup> Egli invece propone cinque principi operativi:

1) affrontare i problemi caso per caso (sempre inserendoli, s'intende, in una visione generale):<sup>110</sup>

2) creare un collegio di responsabili (progettisti, organi tutori, sindacati ecc.) scelti nell'ambito del caso in esame;

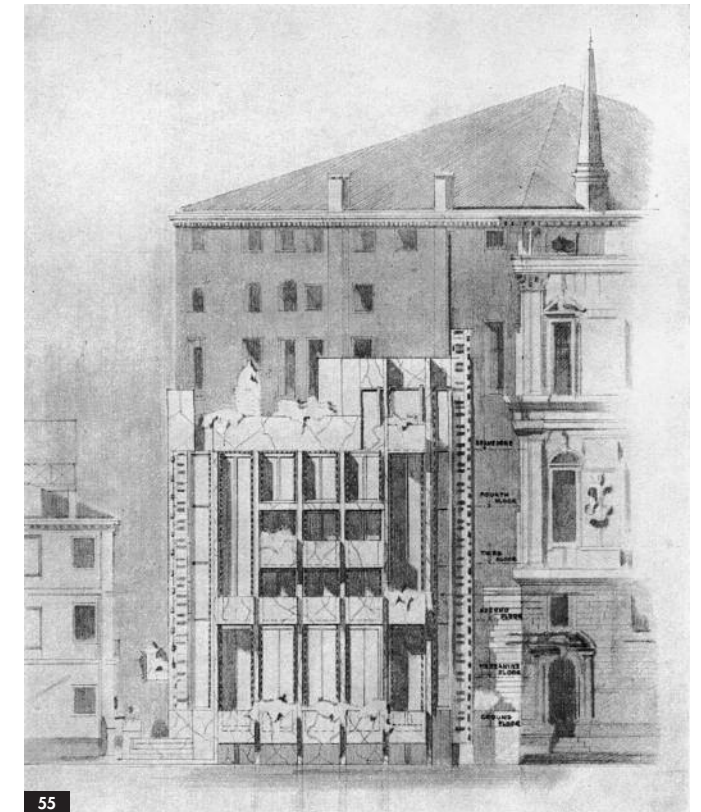
3) non stabilire a priori una fittizia gerarchia di problemi (per es. architettura ed edilizia) ma considerarli tutti al massimo livello;

4) pretendere soluzioni qualificate per ogni problema in qualsiasi ambiente (dalle antiche strutture urbane all'aperta campagna) e per qualsiasi tema architettonico (dal monumento al casello ferroviario);

5) non uccidere la vitalità del paese sommergendolo sotto la cappa della cultura libresca, ma inserire l'arte nella vita come il solo modo di garantire il perpetuarsi della tradizione.<sup>111</sup>

Del resto lo stesso Pane era conscio che le sue proposte «destinate a porre freno al programma di devastazione» non risolvevano il problema di «renderci consapevoli della necessità di raggiungere un'armonica convivenza tra antico e nuovo. Ora, tale necessità è coerente con il nostro più generale e drammatico bisogno di trovare il fondamento di un rinnovato umanesimo; ed è proprio in tal senso che il problema dell'accostamento del nuovo all'antico assume un grande significato; nel senso cioè di ricondurre ai più generali problemi di civiltà e di cultura di cui le forme dell'edilizia si pongono come eloquenti testimonianze e indizi».<sup>112</sup>

Di fatto, il tema dell'inserimento dell'architettura moderna nei contesti storici veniva eluso o rinviato, lasciando spesso il campo alla realizzazione di manufatti anonimi ancor oggi esistenti, mentre le rare soluzioni di interventi con linguaggi e tecniche contemporanei si esprimevano quasi esclusivamente in settori quali le sistemazioni di aree archeologiche (es. Minissi in Sicilia, fig. 56) o gli allestimenti museografici (es. Franco Albini). Caso emblematico in tal senso è il già citato intervento di Carlo Scarpa per Palazzo Abatellis, che in sede locale, e



55. Masieri Memorial a Venezia (F. L. Wright, 1954).

56. Le coperture archeologiche della Villa romana di Castoreale-S. Biagio a Terme Vigliatore (Messina) (F. Minissi, 1961).



a tutt'oggi, sembra costituire il capolinea terminale di ogni modernità; su esso, apprezzato da Roberto Longhi nel 1953, consacrato dal premio INU/Architettura nel 1963 «per la conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico nazionale», lodato da Walter Gropius nel 1967, è il caso di ricordare la precisazione dei soprintendenti Giaccone e Delogu che il restauro in realtà era stato curato dalla Soprintendenza con la direzione di Guiotto e Dillon.<sup>113</sup> Parimenti accadeva per la valorizzazione della chiesa del SS. Salvatore il cui restauro era stato seguito da Giaccone e dall'architetto Vincenzo Sannasardo e la rifunzionalizzazione ad auditorium, che riceveva anche il premio In/Arch, da Franco Minissi (v. scheda).

Notandosi come i due casi citati siano riconducibili a professionalità venute dall'esterno, è da osservare che la cultura architettonica locale non dava un grosso contributo alle questioni trattate, sia per evidenti limiti di una cultura cittadina del restauro che stentava a costruire una propria identità sia per la già maturata decisione da parte delle nuove amministrazioni comunali e del mondo imprenditoriale, con la sua corte di professionisti, di abbandonare il centro storico dedicandosi all'espansione edilizia.<sup>114</sup> Per cui possiamo contare, a meno dei necessari edifici scolastici, costruiti senza alcuna ricerca formale o volontà di rapportarsi al contesto, e delle unità residenziali IACP (allo Spasimo, Albergheria), limitatissimi esempi "d'autore", espressione, piuttosto che di un felice dialogo con le preesistenze, di una ricerca architettonica siciliana che cercava di far confluire gli insegnamenti basiliani in una nuova "razionalità mediterranea", alla luce delle dialettiche tra Giovannoni e Piacentini apprese durante gli studi compiuti presso la Scuola Superiore di Architettura a Roma o per la loro presenza in Sicilia, specificatamente a Palermo e a Messina, dagli anni '30, quali membri di commissioni di concorso o per incarichi di progettazione.<sup>115</sup> Mi limito a citare gli Uffici per l'Assessorato d'Igiene in piazza Bologna (arch. S. Caronia-Roberti, 1956), il Palazzo per uffici Pirrone in corso Vittorio Emanuele (arcch. G. Caronia e L. Vagnetti, 1961-5); l'edi-



57. La nuova architettura dei BBPR: il Palazzo Amoroso in piazzetta S. Spirito.



58. La nuova architettura dei BBPR: l'edificio del Giornale di Sicilia su via Lincoln.

ficio dell'Upim in via Roma (N. Cutrufelli con Sismiconsult 1967-70) (tavole a colori).<sup>116</sup> Successive, e con una diversa cifra progettuale, sono le opere dei BBPR, il Palazzo Amoroso in piazzetta S. Spirito, l'edificio del Giornale di Sicilia in via Lincoln, l'edificio della Banca Commerciale in via Stabile<sup>117</sup> (figg. 57-58).

APFA, Archivio Presidenza Facoltà di Architettura

ACS, DGABA, Archivio Centrale dello Stato, Direzione Generale Antichità e Belle Arti

<sup>1</sup> Per un'analisi del contesto storico-politico, rimando a O. Cancila, *Palermo* (1° ed. 1988), Roma-Bari 2000, specificatamente il cap. IX "Palermo capitale"; F. Renda, *Storia della Sicilia* (1° ed. 2003), 3 voll., Roma 2007, specificatamente i cap. XXIV-XXV del 3° volume.

<sup>2</sup> Un resoconto preciso, con dati del Ministero dell'Interno, è in L. Paoloni, *Storia politica dell'università di Palermo dal 1860 al 1943*, Palermo 2005, p. 66. Si rimanda, per una lettura complessiva delle incursioni, al dettagliatissimo A. Bellomo, C. Picciotto, *Bombe su Palermo. Cronaca degli attacchi aerei dal 1940 al 1943*, Genova 2008.

<sup>3</sup> T. Gullo, *Quattromila bombe in un giorno soltanto*, Repubblica 8 maggio 2003; G. Passarello, *Quei lamenti dei sepolti vivi*, ibidem; A. Albergoni, V. Crisafulli, *Palermo immagini della memoria 1937-47*, Palermo 2004.

<sup>4</sup> La Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Occidentale, con sede a Palermo, aveva giurisdizione per la tutela del patrimonio architettonico e paesaggistico sul vasto territorio delle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta.

<sup>5</sup> Direzione Generale delle Arti (a cura di), *La protezione del patrimonio artistico nazionale dalle offese della guerra aerea*, Firenze 1942, pp. 321-340; G. Scaturro, *Danni di guerra e restauro dei monumenti Palermo 1943-55*, tesi di dottorato in Conservazione dei beni architettonici, XVI ciclo, Università di Napoli, 2005, rel. prof. arch. A. Cangelosi.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> C.A. Di Stefano, *In memoriam*, in "Quaderni del Museo Archeologico regionale "Antonino Salinas", n. 2, 1996, pp. 11-18. Il museo è stato colpito il 5 aprile 1943; cfr. J. Bovio Marconi, *Il riordinamento del museo dopo le distruzioni del 1940-44*, Palermo 1952.

<sup>8</sup> L'elenco delle opere previste è pubblicato in M. Guiotto, *I monumenti della Sicilia Occidentale danneggiati dalla guerra. Protezioni - Danni - Opere di Pronto intervento*, Palermo 1946, rist. Palermo 2003, pp. 20-21.

<sup>9</sup> Su questo organismo e sulla sua attività in Sicilia v. il ben documentato A.M. Oteri, *Riordinare e riparare. L'attività del governo alleato per la salvaguardia dei monumenti di Sicilia nell'immediato dopoguerra (1943-6)*, in "Quaderni del Dipartimento PAU", n. 29-32, XV-XVI (2005-6), pp. 293-302.

<sup>10</sup> Cfr. M. Guiotto, *I monumenti...*, cit.; G. Trombino, *L'urbanistica in Sicilia negli anni della ricostruzione*, Roma 2000, p. 16 e p. 54.

<sup>11</sup> La Fondazione Salvare Palermo, insieme alla Fondazione Banco di Sicilia, nel 60° anniversario del più grave dei bombardamenti che durante il secondo conflitto mondiale colpirono la città di Palermo (9 maggio), hanno voluto rievocare quegli eventi tramite la riedizione della monografia di Guiotto (rarissima), con Prefazione curata dal prof. arch. Roberto Calandra, già Professore di Restauro nella Facoltà di Architettura di Palermo, e l'allestimento di una mostra fotografica e documentaria delle distruzioni prodotte dai bom-

bardamenti del '43, esposta nella chiesa di S. Michele con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Palermo. M. Guiotto, *I monumenti...*, cit. Cfr. inoltre il catalogo della mostra *Memoria del 9 maggio 1943*, ed. Fondazione Salvare Palermo, Palermo 2008.

<sup>12</sup> Si ringrazia il prof. Roberto Calandra per avermi permesso la consultazione dei suddetti elenchi in suo possesso. Per la prima volta una planimetria con l'indicazione di tutti i monumenti danneggiati è pubblicata in S. Bertorotta, *Bombardate Palermo!*, Palermo 2008.

<sup>13</sup> Società che affiancava all'attività propria di un'impresa di costruzioni, importanti iniziative di carattere culturale e ricerca scientifica, Presidente Edoardo Caracciolo, figura propulsiva D.co La Cavera, altri soci Pietro Ajroldi e Giuseppe Patti. In G. Trombino, *L'urbanistica...*, cit.

<sup>14</sup> S.M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, Quaderno dell'Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura di Palermo, 14, Palermo 1984.

<sup>15</sup> F. Lo Piccolo, B. Rossi-Doria e F. Schilleci, *Albergheria, le origini del disagio: piani urbanistici ed interventi negli ultimi due secoli*, in V. Capursi e O. Giambalvo (a cura di), *Al centro del margine*, Milano 2006, pp. 31-82, p. 63.

<sup>16</sup> Lo Statuto venne approvato il 23.12.45 e promulgato con D.L. n. 455 del 15.5.46, convertito in Legge Costituzionale n. 2 del 26.2.48. Cfr. G. Alessi, *Alle origini della Regione*, in "Quaderni dell'ARS", n. 30, apr. 1993; P. Hamel e V. Orlando (a cura di), *Sessant'anni di autonomia*, n.º monogr. di "Cronache Parlamentari", a. 4, n. 65, sett. 2005.

<sup>17</sup> I progetti erano quelli presentati dai gruppi di A. Sisini, E. Caracciolo e D. Filippone (dai nomi dei capigruppo).

<sup>18</sup> Per un profilo biografico v. U. Di Cristina e G. Trombino, *ad vocem*, in A. Sarullo (a cura di), *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, Palermo 1995, p. 85; S. Prescia, S.M. Inzerillo, *Ricordo di Edoardo Caracciolo*, Palermo 1992; il più recente M. Iannello, *Edoardo Caracciolo architetto, appunti per una biografia*, in "Per", mag-ago. 2010, pp. 12-14. Cfr. inoltre le commemorazioni rese, alla sua scomparsa, da autorevoli protagonisti dell'architettura italiana: B. Zevi, *E. Caracciolo*, in "L'architettura", n. 81, lug. 1962, p. 149; L. Quaroni, *In memoria di E. Caracciolo*, in "Urbanistica", n. 36-37, nov. 1962, pp. 137-8, e la testimonianza di una delle sue allieve L. Natoli Di Cristina, *Edoardo Caracciolo, primo urbanista siciliano*, in E. Caracciolo, *La ricostruzione della Val di Noto*, quaderno n. 6 della Facoltà di Architettura dell'Univ. di Palermo, nov. 1964, pp. 7-21.

<sup>19</sup> Il bando di concorso del PRG richiedeva sistemazioni particolari relative alla zona del Teatro Massimo, la Zisa, la Cuba, chiesa della Catena, lo Steri e il gruppo Caracciolo ne propose alcune individuando, tra i nuclei edilizi pregevoli, quelle «umili zone di sutura a carattere estremamente popolare ed in condizioni statiche ed igieniche spaventose», dove si doveva intervenire in maniera radicale prevedendo la creazione di nuove strade aventi lo scopo di con-

vogliare il traffico locale e di facilitarne le comunicazioni, ma anche di «diradare l'edilizia attuale e, dove è possibile, migliorarla dall'interno e sostituendo gli elementi abbattuti con spazi a verde o al massimo con una edilizia a piccole masse e frammentarie». Relazione del gruppo Caracciolo, citata da S.M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, Quaderni dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, n. 9 (1981) e 14 (1984), I vol., p. 80.

<sup>20</sup> E.R. Mazzola, *Il percorso conoscitivo*, in A. Torricelli (a cura di), *Il Castello a mare di Palermo*, Palermo 1993, pp. 43-54, p. 48.

<sup>21</sup> Il piano allora vigente era il Piano Particolareggiato di Risanamento e di Ampliamento, ing. F. Giarrusso, 1894 (che ebbe validità fino al 1944). Per una sintesi sulle vicende urbanistiche palermitane cfr. il testo fondamentale di S.M. Inzerillo, *Urbanistica...*, cit. e il più recente F. Lo Piccolo, B. Rossi-Doria, F. Schilleci, *Albergheria, le origini del disagio: piani urbanistici ed interventi negli ultimi due secoli*, in V. Capursi e O. Giambalvo (a cura di), *Al centro del margine. Standard di vita in un quartiere del centro storico di Palermo*, Milano 2006, pp. 31-82.

<sup>22</sup> Municipio di Palermo, Uff. dei LL.PP., *Relazione*, 5.10.46, p. 20. Il piano viene adottato dalla G.M. il 7.10.46 con Delibera n. 3815 (Sindacatura Rocco Gullo) e approvato con DPRS n. 12 dell'8.7.47. Cfr. per un quadro generale in Sicilia, G. Trombino, *L'urbanistica in Sicilia negli anni della ricostruzione*, Roma 2000.

<sup>23</sup> Pubblicato in "Bollettino dell'Ordine degli Ingegneri", 2, 1952. Tale Regolamento istituisce inoltre una Commissione consultiva (art. 24) che aveva il compito di elencare i pezzi di valore da recuperare, attraverso scomposizione e reimpiogo, su singoli monumenti (art. 23). Il successivo Regolamento Edilizio, emesso nel 1956, avrebbe istituito la Commissione Edilizia, ampliando quella Consultiva precedente; per il resto disciplina la nuova edilizia, soprattutto quella di via Libertà (Bollettino dell'Ordine degli Ingegneri, 5, 1956).

<sup>24</sup> Municipio di Palermo, *Bando di concorso per la sistemazione architettonica della via del porto di Palermo*, Palermo 1946; M. Iannello, G. Scolaro, *Palermo. Guida all'architettura del '900*, Palermo 2009, pp. 108-109.

<sup>25</sup> A partire dal 2000 si è avviata una sistemazione a prao dell'area a terrapieno che, con l'Amministrazione Cammarata, è stata qualificata dall'intervento progettuale di arredo urbano dell'arch. Italo Rota; la seconda parte, a meno di isolati interventi, rimane ancora da definire.

<sup>26</sup> Sulla questione centri storici si rimanda alla puntigliosa trattazione, condotta fino al 1957, da U. De Martino, *Cent'anni di dibattiti sul problema dei centri storici*, in "Rassegna dell'Ist. di Archit. e Urbanistica", 4, Roma 1966, pp. 75-116 e alle ulteriori chiarificazioni proposte da E. Vassallo, *Centri antichi 1861-1974. note sull'evoluzione del dibattito*, in "Restauro", 19, 1975, pp. 3-91.

<sup>27</sup> La citazione è tratta da R. Calandra, *La «scuola» di Edoardo Caracciolo fino al PRG di Palermo*, in C. Ajroldi (a cura di), *Palermo tra storia e progetto*, Roma 1987, pp. 35-40; poi ripubblicato in M. Montuori (a cura di), *Studi in onore di Giuseppe Samonà*, 3 voll., Roma 1988, pp. 71-79. Roberto Calandra avrebbe sostituito Caracciolo nell'insegnamento, per la sua prematura scomparsa.

<sup>28</sup> Camillo Sitte, *L'arte di costruire le città* (1889). Cfr. su tale figura G. Zucconi (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, Milano 1992. C. Buls, *Estetica delle città* (1894), tr. it. 1903. Cfr. su tale figura M. Smets, *Charles Buls e i principi dell'arte urbana*, (a cura di C. Bianchetti) Roma 1999;

D. D'Esposito, *L'opera di Charles Buls (1837-1914) fra arte urbana e restauro dei monumenti*, in S. Casiello (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Napoli 2000, pp. 67-75. Nella lunga carriera del borgomastro è possibile scorgere un'evoluzione verso posizioni sempre più conservative evidenti nella battaglia portata avanti contro la demolizione delle arcate della Place Royale a Bruxelles nei primi anni del '900 di contro alle sue proposte di risanamento condotte nel 1889. Proposte comunque attuate, con una sua originalità, attraverso interventi circoscritti di risanamento in cui Buls accoppia l'eliminazione delle strade cieche alla creazione di lotti per case abbinare destinate alla piccola borghesia.

<sup>29</sup> G. Giovannoni, *Il miglioramento dei nuclei interni. La teoria del diradamento*, in Id., *Vecchie città ed edilizia nuova* (1° ed. Torino 1931), nella ristampa curata da F. Ventura, Milano 1995, pp. 248-280. Questo saggio segue un primo studio pubblicato nel 1913.

<sup>30</sup> E. Caracciolo, *Il problema dell'abitabilità e del risanamento*, in Id., *Tre lezioni di urbanistica*, (1954) rist. an. a cura di M. Inzerillo e S. Prescia, Palermo 1995. Cfr. sulla questione Risanamento: G. Bellafiore, *Risanamento e sventramento*, in "Ciclope", n. 6, mar 1958, pp. 29-30; G. Pirrone, *I «risanamenti» di Palermo*, in "Comunità", 121, a. XVIII, agosto 1964; L. Natoli Di Cristina, *Problematica del risanamento del centro storico di Palermo*, in L. Sciascia, G. Bellafiore...et alii, *Un patrimonio di civiltà scompare in Sicilia*, suppl. della rivista "Il Mediterraneo" della Camera di Commercio di Palermo, Palermo 1970, pp. 61-69.

<sup>31</sup> E. Caracciolo e V. Nicoletti, *Studi per il Piano Regolatore di Palermo*, in Atti del V Congresso Nazionale di Urbanistica, parte 1° (Genova 14-17 ottobre 1954) pubblicati in "Urbanistica", nn. 15-16, 1955, pp. 132-135. Cfr. il precedente lavoro reso dai collaboratori di Caracciolo: A. Filecchia, G. Martranga, S. Prescia, *Inchiesta statistico-sociale sul mandamento Tribunali della città di Palermo*, Palermo 1952.

<sup>32</sup> Si raccomanda che venga al più presto applicata la L. 640 del 9.8.54 Provvedimenti per la eliminazione delle abitazioni malsane affinché venga indifferibilmente avviato a soluzione l'annoso problema del risanamento sociale spirituale e materiale dei quartieri storici. *Voti e raccomandazioni approvati al convegno di Lucca*, in "Urbanistica", 23, marzo 1958, a. XXVII, p. 122.

<sup>33</sup> Sull'operato di Caracciolo e della sua "Scuola" nell'attività svolta in seno alla Facoltà di Architettura di Palermo fino ai giorni nostri cfr. gli esaustivi saggi di S.M. Inzerillo, *L'insegnamento dell'urbanistica nella facoltà di Architettura* (pp. 231-264) e N.G. Leone, *L'impegno sociale dell'insegnamento dell'urbanistica a Palermo*, (pp. 265-275) in C. Ajroldi (a cura di), *Per una storia della facoltà di Architettura di Palermo*, Roma 2007. Uno scandaglio critico sulla sua attività in G. Bonafede, *La pianificazione in Sicilia*, Palermo 1997, pp. 48-57.

<sup>34</sup> Ciò è visibile nella proposta effettuata dal Nostro per la Kalsa nel 1954 e che prevedeva ampie demolizioni e l'isolamento di taluni monumenti, mentre approderà ad una maturazione sui modi di approccio ai centri storici nel successivo progetto per Eric. M. Inzerillo, *Urbanistica...*, cit., 2 voll., pp. 78 e sgg; F. Lo Piccolo, B. Rossi-Doria, F. Schilleci, *Albergheria...*, cit., p. 55. E. Caracciolo, *Eric: conservazione e valorizzazione di un patrimonio eccezionale*, in "Urbanistica", 32, 1960.

<sup>35</sup> E. Caracciolo, *Vicende urbanistiche della vecchia Palermo*, Palermo 1932, p. 27; E. Caracciolo, *Presentazione*, in R. La Duca, *Cartografia della città di Palermo dalle origini al 1860*, Palermo 1962, pp. 7-26.

<sup>36</sup> APFA, *Verballi dei Consigli di facoltà*. Stringato il profilo biografico redatto da U. Di Cristina e G. Trombino, *ad vocem*, in A. Sarullo (a cura di), *Dizionario...*, cit., p. 158. Cfr. inoltre R. Prescia, *Roberto Pane e la cultura architettonica e urbana siciliana degli anni Cinquanta*, in S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, Atti del Convegno Nazionale di studi, Napoli 27-28.10.08, Venezia 2010, pp. 426-429.

<sup>37</sup> *Commemorazione* tenuta dal prof. R. Bonelli l'8 novembre 1962 nell'aula magna della facoltà. Cfr. la sua definizione di *Architettura in Sguardo su tre secoli di architettura palermitana*, in Atti del VII Congresso Nazionale di storia dell'architettura, Palermo 24-30.9.1950, Palermo 1956, pp. 393-408.

<sup>38</sup> *Momenti ed aspetti della tutela monumentale in Sicilia*, in ASS, s. III, vol. VIII, rist. Palermo 1958, p. 27. Questo testo sarà "recuperato" e altrettanto acutamente integrato da Salvatore Boscarino, *Il restauro in Sicilia in età borbonica 1734-1860*, in "Restauro", a. XIV, n. 79, mag-giu. 1986. Di Stefano aveva già scritto sul tema *Urbanistica e tutela monumentale in Sicilia dal XIV al XVIII secolo*, in "L'architettura in Sicilia", suppl. sulla Regione Siciliana diretto da R. Calandra, in "L'architettura", a. II, n. 8, giu. 1956, p. 157; Id., *L'organizzazione della tutela monumentale in Sicilia tra il XVIII e il XIX secolo*, in "L'architettura", a. II, n. 10, ago. 1956; Id., *Uomini e fatti del primo sessantennio di tutela monumentale in Sicilia (1779-1827)*, in "L'architettura" cit.

<sup>39</sup> Adottato nella seduta del C.C. del 9.8.56 (Inzerillo, cit. p. 104) e pubblicato il mese di settembre ricevendo 1233 opposizioni.

<sup>40</sup> *Palermo vecchia e nuova di fronte all'ultimo piano regolatore*, in Id., *Pagine di azione urbanistica*, Palermo 1960 (a cura di Italia Nostra), pp. 5-18.

<sup>41</sup> *Introduzione* all'Elenco degli edifici di interesse monumentale e ambientale allegato al PRG (1956), pubblicata in Id., *Pagine di azione...*, cit., pp. 19-28. L'elenco è stato pubblicato da S.M. Inzerillo, *Immobili del centro antico di Palermo soggetti a tutela monumentale e ambientale*, in "Quaderni del Dipartimento Città e Territorio", n. 4, 1994, pp. 51-58.

<sup>42</sup> G. Di Stefano, *La tutela del centro storico di Palermo*, in "Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale", in Atti del VI Conv. Naz.le di Urbanistica Lucca 1957, Roma 1958, pp. 107-117.

<sup>43</sup> A. Dillon, *Evoluzione della città e degradazione degli edifici monumentali*, in Atti del VII Congresso..., cit., pp. 59-68. Dillon è Soprintendente di Palermo dal 1949 al 1955, nonché professore di Restauro nella facoltà di Architettura. Forse l'appartenenza ad una disciplina umanistica e/o comunque ad una formazione architettonica metteva in condizione il Di Stefano e il Dillon di essere più innovativi rispetto allo stesso Caracciolo, maggiormente imbrigliato in questioni quantitative di tecnica urbanistica.

<sup>44</sup> Molto vasta la storiografia su questo personaggio: ci limitiamo a citare *Ricordo di Roberto Pane*, atti dell'incontro di studi, Napoli 14-15.10.88, in "Napoli Nobilissima", 1991; L. Guerriero, *Roberto Pane e la dialettica del restauro*, Napoli 1995; G. Fiengo, *Il contributo di Roberto Pane al dibattito sulla tutela ed il restauro dei centri storici*, in G. Fiengo, L. Guerriero (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Napoli 2004, pp. 119-150; A. Pane, *Roberto Pane (1897-1987)*, in "Ananke", n. 50-51, gen-mag. 2007, pp. 24-33; S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro*, Napoli 2010. La questione centri storici e il rapporto antico/nuovo, di cui parliamo nel prossimo ca-

pitolo, sono sicuramente i tratti peculiari del suo pensiero sul restauro, che si inquadra nel "Restauro critico".

<sup>45</sup> In Atti del VII..., cit., pp. 3-6. Erano altresì presenti Alfredo Barbacci e Saverio Muratori, oltre Mario Guiotto e Armando Dillon. Bonelli preparava una relazione piuttosto critica sulla preparazione delle Soprintendenze, che poi fu di fatto pubblicata anche su lui non partecipò al convegno.

<sup>46</sup> Tema introdotto in R. Pane, *Architettura e arti figurative*, Venezia 1948 e ribadito nella comunicazione *Città antiche ed edilizia nuova*, al VI Congresso nazionale di Urbanistica (Torino, 18-21 ottobre 1956), in *La pianificazione intercomunale*, atti del Congresso INU, Roma 1957, pp. 451-469.

<sup>47</sup> La relazione di Pane *Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*, dal titolo identico a quello del convegno, è pubblicata negli Atti del congresso internazionale dell'XI Triennale (Milano 28-30 settembre 1957), Milano 1958, pp. 4-5 ed è stata ripubblicata in R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*, Napoli 1959, pp. 118-124. Commenti alla suddetta relazione sono stati resi da L. Santoro, *Restauro dei monumenti e tutela ambientale dei centri antichi* (con prefazione di R. Pane), Cava dei tirreni 1970, pp. 87-94 e da L. Guerriero, *Roberto...*, cit., pp. 271-275. Cfr. inoltre su questo importante convegno l'interessante contributo di S. Pesenti, *La declinazione del concetto di "attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico" in ambito milanese: identità e differenze con il pensiero di Roberto Pane*, in S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura di), *Roberto Pane...*, cit., pp. 358-363.

<sup>48</sup> Di fatto l'ideazione del tracciato continuava comunque ad ignorare i valori storico-monumentali se si pensa che esso avrebbe comportato la demolizione dell'isolato su piazza Marina con il Palazzo Burgio e il retrostante palazzo Gambacorta, successivamente diviso nelle proprietà Caffarelli e La Rosa, e dell'isolato costituito dall'unico Palazzo Sambuca, tutti fortemente compromessi dai bombardamenti. Questi edifici sono stati restaurati interamente dopo il PPE.

<sup>49</sup> V. Ziino, *Risanamento e vincoli paesistici*, al Convegno INU a Bologna del 1958 pubblicato in "Casa Nostra", 78, VIII, 1958, ripubblicato in G. Caronia (a cura di), *Vittorio Ziino architetto e scritti in suo onore*, Palermo 1982, pp. 163-172; e commentato da S.M. Inzerillo, *Vicende...*, cit., p. 136. Ziino (1910-80) succederà nella Cattedra di Composizione Architettonica e nella Presidenza di Salvatore Caronia Roberti (1887-1970) padre di Giuseppe, autore del restauro della Zisa degli anni '80.

<sup>50</sup> Lasciando la sede storica a Porta Felice e costituendosi come "ufficio redazionale del P.R.", il gruppo di redazione coordinato dall'ing. Capo del Comune V. Nicoletti, fu costituito da Giuseppe Caronia, Edoardo Caracciolo, Luigi Epifanio, Giuseppe Spatarisano, Pietro Villa, Vittorio Ziino tutti docenti della Facoltà; l'ufficio redazionale fu composto dai funzionari M. Lojaco, V. Capitano, G. Pirrone e dai professionisti esterni B. Colajanni, S.M. Inzerillo, G. Mannino, D. Saladino. Delibera n. 199 del 27.12.1955 cit. in S.M. Inzerillo, cit., p. 96.

<sup>51</sup> I professori inviavano al Sindaco una lettera in cui avendo assistito con doloroso stupore alla demolizione di Villa Delielle vincolata nel PRG adottato nel 1956 e su cui il vincolo del Ministero della P.I. sarebbe scattato il 31.12.59, comunicavano le loro dimissioni. Cfr P. Violante, *Villa Delielle e la città perduta*, in Id., *Come si può essere siciliani?*, Palermo 2011, pp. 137-152.

<sup>52</sup> La schedatura monumentale è destinata a rimanere lettera morta, travolta da interessi privati.

<sup>53</sup> Sulle vicende dei Risanamenti ottocenteschi cfr. P. Di Leo (a cura di), *Linguaggio pensiero realtà. Urbanistica a Palermo da Pisanelli a Giarrusso*, Palermo 2007.

<sup>54</sup> "Ciclope" era una rivista mensile, direttore artistico Bruno Caruso, che si proponeva l'ambizioso obiettivo di porre «l'attualità ed i problemi siciliani» all'attenzione nazionale ma che fallirà dopo appena 6 numeri. Bruno Zevi era allora componente della CRU.

<sup>55</sup> La necessità della terza via, per esigenze di traffico, era stata riconosciuta dai proff. Giovannoni e Piacentini, membri della giuria del concorso del '39. E proprio allievo di Piacentini è Giuseppe Caronia (1915-Roma 1994), personaggio importante della cultura architettonica e istituzionale palermitana, che vince nel 1962 il concorso per "Caratteri distributivi degli edifici" che insegna a Palermo dove, già dal 1952, insegnava "Elementi costruttivi". Nominato Direttore dell'Istituto di "Caratteri distributivi degli edifici", nel '66 assume la Cattedra di Urbanistica e diviene Preside di facoltà. Cfr C. Quartarone, *Profilo* in P. Barbera, M. Giuffrè (a cura di), *Archivi di architetti e ingegneri in Sicilia 1915-45*, Palermo 2011, pp. 90-93.

<sup>56</sup> B. Zevi, *Necessità di una polemica*, in "Ciclope", 4, gen. 1958, p.7; lettere di E. Caracciolo, G. pe Caronia e B. Zevi, *La polemica per la terza strada*, in "Ciclope", n. 5, feb. 1958, pp. 5-7; *Lettere di Zevi e Caronia, la polemica per la terza strada*, n. 6 marzo 1958, pp. 27-28.

<sup>57</sup> Documenti su "L'Ora" 23-27/11/61, Il Giornale di Sicilia 17-18/7/63, ripubblicati in *Impegno Urbanistico*, Palermo 1965. Particolari notazioni sul traffico, connessi alla terza via, sono presenti in S. Prescia, *La terza via*, in "Bollettino dell'Ordine degli Ingegneri della provincia di Palermo", a. XXXI, n. 1, gen-feb. 1962.

<sup>58</sup> Tale monastero diviene di proprietà del Comune per l'Esproprio realizzato per i lavori di costruzione della via del Porto. Archivio dell'Ufficio del Patrimonio del Comune di Palermo, Decreto Prefettizio n. 62563 del 13.8.62. L'edificio sarebbe stato di fatto consegnato all'Ufficio Patrimonio nel 1973 (verbali del 9 e 16 marzo) e sarebbe stato successivamente consegnato in uso alle Suore Missionarie della Carità con Delibera di G.M. del 21.3.86 (sindacatura Orlando). Ancor oggi vi risiedono le Suore di Madre Calcutta che prestano assistenza e ospitalità ai bisognosi.

<sup>59</sup> S. Bisogni, *Palermo: il rapporto fra centro storico e città*, in "Edilizia Popolare", 111, 1973 (v. altri scritti di S. Braida, U. Signa e I. Vesco, degli allievi A. Cantone, F. Messina, E. Rizzo). Le posizioni espresse, coagulatesi intorno alla cattedra di "Analisi dei sistemi urbani" del prof. Salvatore Bisogni, venivano presentate nel 1972, in occasione del Convegno promosso dall'Ass.to Reg.le per lo Sviluppo Economico.

<sup>60</sup> Sulle complesse vicende storico-politiche vissute dalla città in questi anni, rimando al testo di S.M. Inzerillo, *Vicende...*, cit., e ringrazio, in specifico per la stesura di questo capitolo, i proff. Inzerillo, Calandra e Prescia per aver costituito la più preziosa fonte, orale, in qualità di protagonisti, di quanto da me tratteggiato.

<sup>61</sup> Cfr. Carta di Gubbio 1960 e sintesi del Convegno di Gubbio sulla "Salvaguardia e risanamento dei centri storici", in "Urbanistica", n. 32, dic. 1960, pp. 66-107.

<sup>62</sup> P.L. Cervellati, R. Scannavini (a cura di), *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, Bologna 1973.

<sup>63</sup> Per l'attività dell'AMGOT cfr. A.M. Oteri, *Riordinare e riparare. L'attività del governo alleato per la salvaguardia dei monumenti di Sicilia nell'immediato dopoguerra (1943-6)*, in "Quaderni del Dipartimento P.A.U.", n. 29-32, XV-XVI (2005-6), pp. 293-302; per quella del Provveditorato, dispiace enormemente rilevare che l'archivio sia andato disperso.

<sup>64</sup> Per un quadro nazionale dell'attività post-bellica in Italia cfr. le recenti raccolte G. Fiengo, L. Guerriero (a cura

di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Napoli 2004; n° monografico di "Ananke", 50-51, gen-mag. 2007 *Viaggio nell'Italia dei restauri. Dalla didattica ai cantieri: 1964-2006*; G.P. Treccani (a cura di), *Monumenti alla guerra*, Milano 2008; L. De Stefani (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione*, Venezia 2011.

<sup>65</sup> Con la L. 1823 del 22.5.39 il quadro della tutela in Sicilia comprendeva 3 Soprintendenze alle Antichità (AG-PASR), 2 Soprintendenze ai Monumenti (PA-CT), 1 Soprintendenza alle Gallerie e opere d'arte (PA). Soprintendenti alle Gallerie furono: 1940-8 prof. Roberto Salvini e Filippo Di Pietro poi; 1949-58 Giorgio Vigni; 1959-64 Raffaello Delogu; 1965-75 Vincenzo Scuderi. Soprintendenti alle Antichità di Palermo 1939-63 J. Bovio Marconi; 1963-85 Vincenzo Tusa.

<sup>66</sup> M. Guiotto, *I monumenti della Sicilia Occidentale danneggiati dalla guerra. Protezioni - Dammi - Opere di Pronto intervento*, Palermo 1946, rist. Palermo 2003. La citazione è a p. 53.

<sup>67</sup> M. Guiotto, *I monumenti...*, cit., pp. 54-55. Sui restauri di S. Francesco vedasi il ben documentato V. Tinaglia, *La basilica di S. Francesco d'Assisi a Palermo. Storia delle trasformazioni e dei restauri*, ed. Fondazione Salvare Palermo, Palermo 2005. Sulla Magione v. R. Russo, *La "Magione" di Palermo negli otto secoli della sua storia*, Palermo 1975, in particolare le pp. 213-236. Cfr inoltre G. Scaturro, *Danni di guerra e restauro dei monumenti 1943-55*, tesi di dottorato in Conservazione dei beni architettonici, XVI ciclo, Università di Napoli, 2005, rel. prof. arch. A. Cangelosi.

<sup>68</sup> M. Guiotto, *I monumenti...*, cit., p. 61.

<sup>69</sup> M. Guiotto, *I monumenti...*, cit., p. 58. Sui restauri della Catena v. Z. Barone, *Le ricostruzioni postbelliche nella chiesa di S. Maria della Catena e nel palazzo Abatellis di Palermo*, in M.R. Nobile (a cura di), *Matteo Carnilivari Pere Compte 1506-2006*, Palermo 2006, pp. 218-223.

<sup>70</sup> M. Guiotto, *Palazzo ex-Reale di Palermo*, Palermo 1945, p. 40.

<sup>71</sup> C. Ceschi, *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970, p. 201.

<sup>72</sup> ACS, DGABA (1953-59) b. 202. Relazione di Finocchiaro, con visto di Dillon del 26.3.52 (in Ap. Doc.), *Rivedono la luce dopo tre secoli le absidi di S. Maria della Catena*, in "Giornale di Sicilia", 9.4.1957.

<sup>73</sup> ACS, DGABA (1953-59) b. 203. Dillon redige una perizia già nel 1950 «ma, visto che la sistemazione urbanistica della zona non è stata ancora definita, i soldi è meglio passarli alla chiesa del SS. Salvatore». La successiva perizia è del 20.5.53 per una somma di £ 12.000.000 (v. Ap. Doc.); successivamente è il comune di Palermo che redige un progetto di consolidamento «che la Soprintendenza non ha potuto approvare principalmente perché in esso si prevede di riportare l'altare maggiore nell'antica parte absidale rimasta mutilata nel XVI sec. Per cui la Soprintendenza redige un nuovo progetto che prevede 1. Il consolidamento delle vecchie fondazioni con sotto-fondazioni del tipo "a radici in c.a.", 2. Il consolidamento delle antiche murature con iniezioni di boiaccia cementizia a pressione, 3. La demolizione delle vecchie murature in sopraelevazione e di quelle attaccate alla chiesa dal lato absidale previste dal Piano di Ricostruzione, che però devono essere sostituite con altro corpo di fabbrica ex-novo, per svolgere la necessaria azione di mutuo contrasto» (nota di Dillon del 15.4.55 al Min. della P.I.). Si redige pertanto un'altra perizia che finalmente avvia dal 1956 i lavori di restauro con la direzione di Giaccone. Cfr P. Masi, *La chiesa di S. Maria di Portosalvo*, in Miscellanea II, Palermo 1994, pp. 151-228; A. Ciacciofera, L. La Spisa, D. Fatta, *Relazione storica per il Laboratorio di restauro* A.A. 2007-8, prof.

R. Prescia, Facoltà di Architettura, Università di Palermo.

<sup>74</sup> Laureato in Architettura a Roma nel luglio 1933, fino al 1937 è assistente di Urbanistica presso la cattedra di Luigi Piccinato. Soprintendente di Catania dal 1941 al 1949, poi a Palermo fino al 1955, sostituendo Guiotto divenuto Soprintendente a Trento. Come allora era prassi, assume anche l'incarico di insegnamento nella neonata Facoltà di Architettura fino all'A.A. 1954-5 (APFA, verbali dei Consigli di Facoltà). Di lui hanno parlato brevemente C. Ceschi, *Teoria ... cit.*, p. 201, C. Perogalli, *Monumenti...*, cit., p. 131, e, più recentemente, E. Vassallo, *Armando Dillon. Le contraddizioni sono speranze*, in G. Fiengo, L. Guerriero (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Napoli 2004, pp. 193-213.

<sup>75</sup> Sulla sua attività a Palermo egli scrive: *Ricostruzione e restauro degli edifici monumentali danneggiati dalla guerra*, in Id., *Del restauro*, Palermo 1950, pp. 31-47; *Il restauro dei monumenti nelle province della Sicilia Occidentale*, in "La giara", numero speciale, Palermo 1951-55, pp. 358-374; *Restauro a Palermo e nella Sicilia Occidentale*, in "L'architettura", n. 15, gennaio 1957, pp. 693-695.

<sup>76</sup> V. Tinaglia, *La Basilica...*, cit., p. 55.

<sup>77</sup> Verbale del 17.4.52 in "La giara", a. I, n. 2, ott-nov. 1952, pp. 173-174. Cfr R. Prescia, *Il chiostro del Duomo di Cefalù tra storiografia e restauri*, in "Palladio", 48, luglio-dicembre 2011, pp. 113-126.

<sup>78</sup> A. Dillon, *Restauro...*, cit.

<sup>79</sup> Giuseppe Giaccone (Naro (AG), 7 agosto 1911-Palermo, 14 febbraio 1977), compie gli Studi di architettura in Roma dal 1928 al 1933 e la Scuola di perfezionamento in Urbanistica in Roma nell'A.A. 1934-5. Vince l'anno seguente la Borsa di Studio per la Scuola Archeologica Italiana di Atene per l'architettura classica e dal 6 agosto 1938 al 31 luglio 1940 presta Servizio di architetto a contratto tipo come capo Ufficio scavi di Leptis Magna (Libia) presso il Ministero dell'Africa Italiana (M.A.I.). Dopo la guerra nel 1945 prende servizio presso la Soprintendenza di Palermo fino alla sua nomina, nel 1949 di Soprintendente ai Monumenti di Catania. L'1/10/1955 viene nominato Soprintendente ai Monumenti di Palermo dove rimane fino al 1968 quando diviene Soprintendente ai Monumenti per la Regione Molise. Per ulteriori notizie cfr. F. Tomaselli, *ad vocem*, in Dizionario biografico dei Soprintendenti, in corso di stampa.

<sup>80</sup> R. Dalla Negra, *Guglielmo De Angelis d'Ossat: un maestro degli anni della transizione*, in G. Fiengo, L. Guerriero (a cura di), *Monumenti...*, cit., pp. 44-71.

<sup>81</sup> G. Giaccone, *Castello de "La Zisa". Relazione sui restauri in corso e sugli intendimenti e criteri che condurranno al progetto di restauro definitivo*, Palermo 1957.

<sup>82</sup> Su questo intervento esiste una copiosa bibliografia. Citiamo fra tutti P. Morello, *Palazzo Abatellis*, Treviso 1989; L. Miotto, *Carlo Scarpa. I musei*, Roma 2004.

<sup>83</sup> G. Giaccone, *Il restauro della chiesa del SS. Salvatore in Palermo e suo adattamento ad auditorium per grandi orchestre*, in *Il monumento per l'uomo*, Padova 1964.

<sup>84</sup> Sulla figura di Enrico Calandra cfr. G. Rotolo, *Modernità e tradizione da Enrico Calandra a Giuseppe Samonà*, in C. Ajroldi, *Monumento e progetto*, Palermo 2005, pp. 112-118 e P. Barbera, M. Iannello (a cura di), *Enrico Calandra. Scritti di architettura*, Palermo 2010.

<sup>85</sup> Dal carteggio tra Giuseppe Spatrisano, assistente del Calandra alla cattedra di "Caratteri distributivi degli edifici" presso la Scuola di Architettura di Roma dal 1930 al 1933, poi docente nella neonata Scuola di Palermo. La corrispondenza, conservata nel Fondo Spatrisano a Palermo, è

stata riportata in C. Alemagna, *Il villaggio turistico "Le rocce" a Taormina di G. Spatrisano (1954-9), un progetto di restauro*, tesi del Dottorato in Progettazione Architettonica, Università di Palermo, XVIII ciclo, tutor prof. arch. T. Marra. La relazione di Calandra viene letta durante la prima adunanza, tenutasi il 15.11.45, per la costituente Facoltà diretta dal Preside di Ingegneria A. Sella (Verbali APFA).

<sup>86</sup> APFA, Verbali CdF 11.10.62 chiamata; 28.1.66 Conferma; termina nel 1968. Sulla sua attività a Palermo cfr. M. Giuffrè, *La storia dell'architettura e della città*, in C. Ajroldi (a cura di), *Per una storia della Facoltà di Architettura di Palermo*, Roma 2007, pp. 225-230.

<sup>87</sup> APFA, Verbale CdF del 26 maggio 1966 e 28 settembre 1966.

<sup>88</sup> «Purtroppo occorrerà talvolta chiamare a sussidio la fantasia e l'ipotesi che avevamo messo da parte, l'imitazione stilistica che avevamo limitato. Ma sarà meglio un restauro scientificamente imperfetto, che rappresenti una scheda perduta nella storia dell'architettura, che la rinuncia completa [...] Tanto più però si renderà necessario esser rigidi in alcune norme fondamentali: il rispetto di tutte le opere di vario tempo, la precisa designazione della data degli elementi aggiunti, la documentazione dei lavori che si compiono». G. Giovannoni, I restauri dei monumenti devastati dalla guerra, in ID., *Il restauro dei monumenti*, Roma s.d. ma 1945, p. 43.

<sup>89</sup> G. De Angelis d'Ossat, *Danni di guerra e restauro dei monumenti* (1948), in Atti del V Convegno Naz.le di Storia dell'Architettura (Perugia 1948), Firenze 1957, ripubblicato in S.A. Curuni (a cura di), *Sul restauro dei monumenti architettonici*, Roma 1995, pp. 11-26. Un estratto del testo di De Angelis con lo stesso titolo ma con immagini diverse, veniva pubblicato nel numero monografico sulla ricostruzione curato da Carlo Perogalli della rivista "Architettura-Cantiere", n. 6, Milano 1955, pp. 5-12.

<sup>90</sup> C. Brandi, voce *Restauro*, in E.U.A., vol. XI, Venezia-Roma 1963, coll. 322-331; R. Bonelli, voce *Restauro architettonico*, in E.U.A. cit., coll. 343-351; R. Pane, *Attualità dell'ambiente antico*, Firenze 1967. Cfr la ri-lettura storiografica resa da G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro*, Napoli 1997, pp. 285-301 e da A. Bellini, *Alle origini del restauro critico*, I parte in "Tema", 3, 1993, pp. 65-68; II parte in "Tema", 4, 1993, pp. 50-53; III parte in "Tema", 1, 1994, pp. 60-64.

<sup>91</sup> C. Perogalli, *Restauro in seguito ad offese belliche*, in Id., *La progettazione del restauro monumentale*, Milano 1955, pp. 93-105. Sulla base del riconoscimento al restauro in seguito a danni bellici una particolare identità perché originato da esigenze diverse da quelle solite: il desiderio di riparare il monumento colpito da un danno materiale non arrecato da una volontà coerente ma legato alla casualità, il tema della reintegrazione che, in genere, dovrebbe essere svolto in maniera distinguibile, veniva assimilato, *tout court*, a ripristino. Per il caso di Palermo, v. la trattazione su tali temi resa da G. Scaturro, *Il restauro del vuoto. Il trattamento delle lacune in architettura: interventi a Palermo nel secondo dopoguerra*, in A. Cangelosi, M.R. Vitale (a cura di), *Brandi e l'architettura*, Siracusa 2008, pp. 231-254.

<sup>92</sup> F. La Regina, *Come un ferro rovente. Cultura e prassi del restauro architettonico*, Napoli 1992, pp. 173-181.

<sup>93</sup> R. Bonelli, *Danni di guerra, ricostruzione dei monumenti e revisione della teoria del restauro architettonico*, 1953, in Id., *Architettura e restauro*, Venezia 1959, pp. 41-58, p. 55. Sull'attività complessiva di Bonelli v. C. Bozzoni, G. Carbonara, G. Villetti (a cura di), *Saggi in onore di Renato Bonelli*, Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, n. s., fasc. 15-20 (1990-92), Roma 1992, pp. 11-16.

<sup>94</sup> Su di lui cfr. L. Russo (a cura di), *Brandi e l'estetica*, supplemento degli Annali della facoltà di lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Palermo 1986.

<sup>95</sup> V. Appendice. Alcuni brani sono pubblicati in C. Brandi, *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte*, a cura di M. Capati, Roma 2001; cfr. inoltre C. Brandi, *Sicilia mia*, Palermo 1989.

<sup>96</sup> La Carta veniva recepita dal Ministero dei BB.CC.AA. con Circolare n. 117 del 6.4.72.

<sup>97</sup> APFA, Verbale del CdF del 18.12.67. Il professore faceva svolgere, all'interno del suo corso delle esercitazioni, a carattere urbano. Ricordo che per l'anno in cui frequentai io il corso (a.a. 1980-81) ci fu assegnato un isolato nel centro storico di Cefalù.

<sup>98</sup> A. Annoni, *Scienza ed arte del restauro architettonico*, Milano 1946, pp. 17-37. Uno degli allievi di Annoni è il già citato Carlo Perogalli che ha curato, nelle sue due opere *Monumenti e metodi di valorizzazione*, (1954), rist. an. Milano 1991 e *La progettazione del restauro monumentale*, Milano 1955, una sistematizzazione del pensiero del Maestro, più di quanto non lo abbia fatto lui stesso. Cfr. inoltre A. Bellini, *Premessa* a C. Perogalli, cit., rist. 1991.

<sup>99</sup> Citazioni tratte da A. Pica, *Attualità del restauro*, in "Casabella", n. 182, feb. 1943, pp. 3-6. Sulla necessità di un doppio ruolo, tra protagonisti della tutela rigorosa e progettisti, v. la lettura, in parallelo, della citatissima *Rassegna dei restauri* curata da Perogalli (in Casabella-Continuità 1955) con quella, molto meno conosciuta, realizzata da Pica 5 anni prima (A. Pica, *Italiam reficere*, in "Spazio", n. 3, ottobre 1950, pp. 21-31). Sulla figura di Pica, che Carbonara annovera nel restauro critico, insieme a Bonelli e Pane, v. M.V. Capitanucci, *Agnoldomenico Pica 1907-90*, Benevento 2002.

<sup>100</sup> C. Brandi, *Processo all'architettura moderna*, in "L'architettura", 11, 1956, pp. 356-360. Questo brano rimane, ancor oggi, una pietra miliare sul tema, seppur riveli alcune "distanze" dello studioso senese dal mondo dell'architettura, che si riveleranno anche in taluni punti della Carta del Restauro del 1972.

<sup>101</sup> B. Zevi, *Visione prospettica e spazio-temporalità nell'architettura moderna*, in "L'architettura", 11, settembre 1956, pp. 322-323.

<sup>102</sup> A. Cederna, *I vandali in casa*, Bari 1956.

<sup>103</sup> R. Pane, *Restauro e problemi d'ambiente*, in C. Perogalli (a cura di), *Architettura e restauri. Esempi di restauro eseguiti nel dopoguerra*, in "Architettura-Cantiere", n. 6, 1955, pp. 18-25. Anche Bruno Zevi (*Contro ogni teoria dell'ambientamento*, in "L'architettura", 118, agosto 1965, pp. 212-213) qualche anno dopo si sarebbe scagliato vigorosamente contro le c.d. teorie dell'ambientamento, prevalentemente portate avanti dai Soprintendenti, per tutelare l'antico sacrificando le nuove espressioni, e che in realtà si traducevano in inaccettabili compromessi. Su tali vicende v. la recente sintesi critica proposta da A. Pane, *L'inserzione del nuovo nel vecchio*. Brandi e il dibattito sull'architettura moderna nei centri storici (1956-64), in A. Cangelosi, M.R. Vitale (a cura di), *Brandi e l'architettura*, Siracusa 2008, pp. 307-326.

<sup>104</sup> Atti, Milano 1958, pp. 30-34. Ma qui le citazioni sono tratte dal dattiloscritto distribuito al convegno stesso e avuto gentilmente in prestito dal prof. Inzerillo che a quel convegno partecipò, come uditore, insieme al prof. Caracciolo.

<sup>105</sup> C. Brandi, *L'inserzione del nuovo nel vecchio* (1964), ripubl. in M. Cordaro (a cura di), Cesare Brandi, *Il restauro teoria e pratica 1939-86*, Roma 2009, pp. 65-71. Su questa posizione del Brandi, v. A. Cangelosi, M.R. Vitale (a cura di), *Brandi...*, cit. (in particolare gli scritti di B. Gravagnuolo, V. Russo).

<sup>106</sup> Su Rogers, direttore dal 1953 al 1965 della rivista Casabella, e membro del gruppo di progettazione BBPR, esiste una copiosa storiografia: cito, due per tutti, il n. monografico di "Rassegna di architettura e urbanistica", a. XXXIX, n. 115-116, gen-ago. 2005; E. Bonfanti, M. Porta, *Città, museo e architettura. Il gruppo BBPR nella cultura architettonica italiana 1932-70* (1973), Hoepli, Milano 2009.

<sup>107</sup> E.N. Rogers, *Il passo da fare*, in Id., *Editoriali di architettura*, Torino 1968, p. 123.

<sup>108</sup> E.N. Rogers, *Tradizione e attualità*, (1957) in Id., *Esperienza dell'architettura*, Torino 1958 (2° ed.), pp. 269-280.

<sup>109</sup> E.N. Rogers, *Proposte per il tema del prossimo convegno dell'INU*, in "Casabella continuità", n. 213, 1957.

<sup>110</sup> Si vuole qui sottolineare che Rogers fu allievo, negli anni '30 di Annoni, la cui strategia del "caso per caso" sembra ripresa nel "metodo senza metodo" assunto da Rogers nella professione. Cfr M. Sabatino, *E.N. Rogers studente*, in "Casabella", 688, apr. 2001, pp. 76.

<sup>111</sup> R. Pane e E.N. Rogers, *Dibattito sugli inserimenti nelle preesistenze ambientali*, in "Casabella continuità", n. 214, feb-marzo 1957, pp. 2-4.

<sup>112</sup> R. Pane e E.N. Rogers, *Dibattito...*, cit. Un ulteriore momento importante di questa questione sarebbe stato il convegno nazionale organizzato nel 1965, su proposta di Roberto Pane, a Venezia sul tema "Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo", i cui atti sono stati pubblicati per iniziativa dello IUAV nel 2004: cfr. gli scritti a commento da parte di E. Vassallo, G. Cristinelli, docenti di restauro a Venezia, e di G. Fiengo che cura una efficace sintesi delle posizioni di Pane nel dibattito coevo: *L'incontro con l'antico nel segno della continuità della cultura*, pp. 11-24. Contestualmente nel 2004 lo IUAV promuoveva un nuovo convegno "Antico e nuovo. Architetture e architettura" 31.3-3.4.2004 i cui Atti sarebbero stati pubblicati nel 2007 a cura di A. Ferlenga, E. Vassallo, F. Schellino.

<sup>113</sup> "Giornale di Sicilia" del 30 marzo 1963, cit. in P. Morello, *Palazzo Abatellis*, Treviso 1989, p. 55.

<sup>114</sup> Cfr. R. Prescia, *La ricostruzione monumentale post-bellica a Palermo nel dibattito nazionale*, in Fondazione Salvatore Palermo, *Memoria del 9 maggio 1943*, Palermo 2008, pp. 19-26.

<sup>115</sup> Sui rapporti tra Roma e la Sicilia, cfr. P. Barbera, *Architettura in Sicilia tra le due guerre*, Palermo 2002; E. Mauro ed E. Sessa, *Gli architetti siciliani nella Roma del ventennio*, in V. Franchetti Pardo (a cura di), *L'architettura nelle città italiane del XX secolo*, Roma 2003, pp. 224-232. Le figure di questi progettisti, docenti in Facoltà, sono ancora da indagare soprattutto nei loro interventi su preesistenze.

<sup>116</sup> I Caronia in particolare, padre e figlio, erano allora protagonisti della cultura architettonica locale sia in Facoltà che per attività professionale ma, nonostante partissero anche da una formazione storica, non riuscirono a produrre risultati di significativa qualità nel rapporto con le preesistenze. Lo stesso Salvatore Caronia-Roberti dichiara «le particolari difficoltà emerse nello studio delle forme architettoniche più proprie per raggiungere una certa unità ambientale nella piazza chiusa» a proposito della sistemazione della piazza del Duomo di Monreale per la quale era stato incaricato (1953-9). Relazione pubblicata in J. Lima, *Monreale*, Palermo 1991, pp. 132-134.

<sup>117</sup> G. Pirrone, *Palermo architetture del XX secolo in Italia*, Palermo 1971; AA.VV., *Verso un disegno per Palermo*, Cefalù 1986; A. Sciascia, *Architettura contemporanea a Palermo*, Palermo 1998; M. Iannello, G. Scolaro, *Palermo. Guida all'architettura del '900*, Palermo 2009.

**2. Protagonisti e piani  
dal dopoguerra ad oggi  
Seconda fase**

## 2.1. Le questioni urbane

Nel 1978 viene promulgata la L. 457: “Norme per l’edilizia residenziale” che, per la prima volta, dedica specifici fondi per il recupero del patrimonio edilizio ed urbano esistente. Essa accentua quella identificazione del centro storico come bene economico «patrimonio disponibile per l’intera società... con più o meno capacità di rendita sia in termini finanziari, sia in termini di uso sociale», formulata dall’Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA),<sup>1</sup> unificando ai nuovi interventi di recupero edilizio, quelli, più specificatamente, di restauro. Ciò è evidente nell’art. 31 che stabilisce cinque modalità d’intervento per tutto il costruito storico o per meglio dire per tutte le aree degradate dell’abitato, ivi compreso quello monumentale, estendendo i criteri di intervento dalla semplice manutenzione ordinaria alla ristrutturazione urbanistica.<sup>2</sup>

Trattandosi, in effetti, di un testo (Titolo IV) all’interno di una legge per la casa, il cui intento è precipuamente finalizzato al recupero e/o alla ricostruzione di volumi e superfici a fini eminentemente residenziali, ignora del tutto il ricco dibattito interno alla disciplina del restauro che, a partire dalla Carta di Venezia del 1964, avviava la costruzione di un *iter* metodologico di ricerca intorno al tema dei centri storici,<sup>3</sup> rovesciando «il tradizionale criterio dell’imposizione di un modello astratto ad un tessuto urbano conosciuto solo attraverso il rilievo planimetrico, per assumere, invece, a criterio di legittimazione dell’operatività, l’indagine conoscitiva del patrimonio costruito».<sup>4</sup>

Alla posizione nettamente critica della cultura del restauro non corrisponde analogo atteggiamento da parte della cultura della progettazione architettonica. Pur avviando una critica interna ed una revisione metodologica rispetto ai programmi innovativi portati avanti nel dopoguerra, questo settore insiste nel riaffermare i principi della cosiddetta “cultura del progetto”, anche quando è costretto a confrontarsi con la realtà stratificata e le sue regole costitutive. La maggiore attenzione ai temi della città storica si traduce in ricerche e sperimentazioni che puntano alla “costruzione logica dell’architettura” attraverso l’assunzione di correlazioni strette, per non dire immediate, fra il momento dell’analisi e quello del progetto, indagando il patrimonio urbano nella sua caratterizzazione tipologica/morfologica, colto nella sua strumentale disponibilità ad offrire principi e regole valide per la progettazione del nuovo.<sup>5</sup> Ne consegue la pratica impossibilità di una unità di intenti fra i settori della storia e del restauro, da un lato, e quelli più segnatamente rivolti alla progettazione del nuovo, quand’anche ispirati da criteri e modi costitutivi della città storica.

1. Veduta della via Mongitore verso la Torre di S. Nicolò l'Albergheria. A sinistra gli edifici restaurati dopo il 1980, a destra gli edifici determinati dallo sventramento degli anni '30.



A Palermo sono anni difficili, in cui gli Ordini professionali si ribellano alle scelte dell'Amministrazione comunale che delegava il risanamento del centro storico, ad essa affidato dalla L. 18 del 30.1.62, alle società a partecipazione statale (prima IRSET, poi REP, poi Italter) mortificando le professionalità locali.<sup>6</sup> Tramite la società Italter, creata nel 1981 per gestire il recupero del centro storico, il Comune di Palermo dava incarico a diversi progettisti di occuparsi di sei complessi monumentali: l'ex-monastero del Protonotaro da destinare ad ampliamento della scuola ivi già esistente (arch. A. Porrello), ex-monastero dello Schiavuzzo da destinare ad ampliamento dell'Istituto d'Arte già esistente (arcch. La Rocca, Aprile), ex-palazzo Lampedusa a centro polifunzionale, contenente consultorio familiare, biblioteca di quartiere, asilo nido, palestra (arcch. Carta, Cottone), ex-monastero dello Spirito Santo a scuola media con sala polifunzionale (arcch. Trupia, Curcio), ex-monastero di S. Anna a scuola (arcch. Giura Longo, Cannarozzo), ex-Noviziato dei Crociferi ad uffici comunali e sala polivalente nella Chiesa (arch. N.G. Leone).<sup>7</sup> Tramite l'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), realizzava invece degli interventi di recupero su una serie di isolati tra via Porta di Castro e via Mongitore, nel mandamento Palazzo Reale che, a distanza di quasi 30 anni, seppur non di restauro *strictu sensu*, possono considerarsi interventi sicuramente distinguibili nella loro collocazione temporale, oltre che apprezzati dai residenti<sup>8</sup> (figg. 1-2).

Nel 1979 l'Amministrazione comunale affidava l'incarico di redigere un Piano per il Centro storico, il cosiddetto Piano programma, ai "Quattro Saggi" professori Giancarlo De Carlo, Umberto Di Cristina, Giuseppe Samonà, Annamaria Sciarra Borzi.<sup>9</sup> Il Piano si caratterizzava per un metodo di lavoro fondato prevalentemente sull'analisi morfologica del costruito diviso in "contesti", le cui perimetrazioni vengono fuori dai risultati morfologici rilevati, corrispondenti a pre-



2. La piazza S. Nicolò all'Albergheria terminale della via Mongitore. A destra si nota il palazzo con l'arco che dà accesso alla piazzetta Baronio Manfredi, appena ricostruito. Prima di esso, ancora ruderi della guerra.

cise scelte progettuali, ritenute le più convenienti a rappresentare, per ognuno di essi, criteri di intervento di plausibile unità. Le strade sono gli assi portanti dei contesti e vengono classificate per la loro importanza relazionale o per la localizzazione in esse di manufatti di particolare valore storico e architettonico.

Il contesto è un concetto caro a Giuseppe Samonà e al figlio Alberto, che lo avevano sperimentato nei Piani per Montepulciano e Sciacca (contrada Isabella), definendolo come «un insieme contestuale comprendente un intorno considerato omogeneo ai fini delle normative di Piano (da non confondere con il Comparto Urbanistico)... da intendere come un modo attraverso il quale l'Architettura e l'Urbanistica, insieme, possono riuscire a controllare le trasformazioni urbane senza reprimerle, costringendole ad un disegno nostro prefigurato, ma fissando, piuttosto, una sorta di codice di comportamento per ogni intervento all'interno di grandi maglie normative, territoriali e urbane».<sup>10</sup>

Ciò che risulta subito estremamente significativo da queste parole e che, d'altra parte è connaturato al pensiero teorico dei Samonà, è la ben nota questione dell'unità urbanistica-architettura, evidente nella sottolineatura che «il recupero degli spazi edificati e quello degli spazi aperti devono procedere parallelamente e per questo nel progetto sono stati tenuti in pari considerazione, soggetti a normative tra loro coordinate. Tuttavia, nell'azione concreta, il recupero degli spazi deve precedere quello sull'edificato perché qualunque privato voglia intervenire, deve avere garanzia che si sta compiendo un'azione di risanamento ambientale».

Nel Piano, che fu piuttosto un programma, obiettivi fondamentali erano quelli di: a) definire i ruoli del centro antico, valutando i modi in cui esso potesse riassumere centralità in rapporto alla policentralità della città nuova, b) individuare il «potenziale formale» delle antiche architetture per le quali proporre una valorizzazione creativa che doveva coinvolgere interi alvei stradali, riorganizzando-



3. Catoi in via dello Spasimo in forte stato di degrado.



4. Testate dei catoi in vicolo I e II ai Crociferi, l'una recuperata e l'altra ancora degradata.



ne le parti per riproporle in continuità espressiva con detti monumenti.<sup>11</sup> Massima attenzione veniva attribuita al tessuto edilizio più minuto, identificato come “edilizia elencale” per la sua organizzazione in file edilizie ad “elenco” e la cui presenza nella città veniva riconosciuta come insostituibile (figg. 3-4), pur nel loro assetto attuale, in un certo qual senso stravolto dalle sopraelevazioni successive (secc. XVIII-XIX) «la elementarità dei loro segni lega perfettamente queste sopraelevazioni al resto delle fabbriche più antiche di cui fanno parte, conferendo loro un fascino di forme del tempo, che spesso non si trova nell'architettura maggiore».<sup>12</sup>

Per quanto riguarda le categorie d'intervento, il Piano programma proponeva un corpo di regole, o codice, che prevedevano: a) il restauro dei monumenti con una destinazione d'uso compatibile; b) il restauro di edifici con una destinazione d'uso conseguibile con limitate modifiche dell'organizzazione spaziale e distributiva, nel mantenimento dei valori morfologici dell'edificio; c) il risanamento; d) la ristrutturazione e poi la definizione dei caratteri degli interventi di sostituzione o di demolizione per gli edifici fatiscenti o insignificanti rispetto ai valori iconografici del tessuto.<sup>13</sup>

Esso attribuiva inoltre molta importanza alla progettazione innovativa prevedendo, per alcune particolari aree urbane di grande rilievo, concorsi pubblici di progettazione: l'area di Palazzo dei Normanni e dell'adiacente piazza Vittoria, la sistemazione di piazza Sett'Angeli, la piazza Magione, piazza S. Anna al Capo.

Nel 1983 l'Amministrazione comunale, pur adottando il piano, non ritiene di poterne fare una Variante al PRG, come i progettisti richiedevano e affida nel 1987 un Piano dei Servizi all'Università e un Piano Particolareggiato per il quartiere dell'Albergheria-Ballarò, già scelto come Progetto-Guida a scala maggiore

(1:500) nello stesso Piano programma, ad un gruppo di collaboratori di Giancarlo De Carlo, coordinati dal professor Giuseppe Trombino.<sup>14</sup>

In quest'ultimo, le modalità d'intervento sul costruito previste sono: la *conservazione*, che si divide in *manutenzione ordinaria e straordinaria*, *opere interne*, *risanamento conservativo e restauro*, rispettivamente rivolti, l'uno all'edilizia minore, l'altro a quella monumentale; *trasformazione*, che si articola in ristrutturazione e restauro con costruzione di nuovi edifici; *nuova edificazione*; *demolizione*. Tale normativa tenta di indirizzare le modalità di inserimento delle nuove costruzioni ed il trattamento delle aree libere, denunciandosi come espressiva di una posizione che, scevra del pregiudiziale “rifiuto del nuovo”, propone comunque una regolamentazione nei modi indicati dal professor Pane, oltre che prevedere, nella gestione, la formazione dei “comparti” urbanistici.<sup>15</sup> Ma questo piano non trovava approvazione, così come già il Piano-Programma si era arenato. Chiedersi oggi perché il Piano-programma sia stato deposto nel cassetto, è una domanda che potrebbe avere mille risposte e nessuna: perché il governo politico non era abbastanza forte, perché il programma culturale sotteso era troppo complesso da gestire e da amministrare, perché...<sup>16</sup> Quel che è sicuro è che l'Università e la Facoltà di Architettura, nello specifico, hanno continuato a difenderlo, a svilupparlo nelle tesi di laurea e nelle ricerche intraprese,<sup>17</sup> manifestando anche un certo pregiudizio nei confronti dei nuovi programmi dell'Amministrazione.

Nel 1985 veniva eletto sindaco, con un forte consenso elettorale, il professor Leoluca Orlando Cascio che avrebbe guidato la città, con un primo mandato fino al 1990 e, con un secondo, dal 1993 al 2000. Il primo mandato coincide con quella che è stata definita la “Primavera”, indiscutibilmente caratterizzata da un risveglio delle coscienze e di certi valori, che coincisero con un programma



5. Interno della chiesa dello Spasimo, restaurata ma lasciata senza copertura.

politico fortemente incentrato sulla rinascita del centro storico, siglata dalla riapertura di fabbriche storiche, nascoste alla città per decenni, quale il complesso dello Spasimo e il Teatro Massimo, divenuti luoghi carichi di significato<sup>18</sup> (fig. 5).

Orlando sosteneva l'idea di un nuovo Piano per il centro storico che meglio aderisse a quella filosofia di "Palermo capitale europea" che si ricollegava alla città felice dei Florio di inizio secolo e, su tali premesse, nel 1988 affidava l'incarico di redigere un Piano particolareggiato esecutivo (PPE) del centro storico di Palermo ai professori Leonardo Benevolo, Pierluigi Cervellati e Italo Insolera. Consegnato nel 1989, esso sarebbe stato approvato nell'estate del 1993,<sup>19</sup> inserendo Palermo nell'esiguo gruppo delle città capoluogo dotate di una strumentazione urbanistica aggiornata per l'intero centro storico.

La scelta di Benevolo e Cervellati risiedeva nella fama da essi acquisita con il Piano per il centro storico di Bologna (1969-73), concepito quale Variante al P.R.G. del 1958 e che per anni ha rappresentato, anche in ambito europeo, un modello

di riferimento per numerose altre esperienze, anche perché lo stesso Cervellati proponeva il metodo utilizzato come «obiettivo e ripetibile nelle varie realtà storiche»<sup>20</sup> (figg. 6-7). Pieno consenso il piano registrava da parte di Italia Nostra, allora diretta da Mario Fazio, e da Antonio Cederna che chiariva come «risanamento conservativo significhi rigoroso rispetto del tessuto edilizio, mantenimento della residenza e delle attività tradizionali, allontanamento delle funzioni intollerabili».<sup>21</sup> Sulla non esportabilità del "metodo Bologna" si impegnavano invece molto chiaramente Vittorio Gregotti e Pierluigi Nicolini nel loro saggio *Lo sgombero delle macerie*.<sup>22</sup>

Per motivare la scelta compiuta dall'Amministrazione, Orlando affermava che

noi non abbiamo scelto esperti rigorosamente non palermitani: abbiamo chiamato personalità di grande rilievo internazionale, sulla cui magistrale competenza ed esperienza nessuno può discutere. Come si addice ad una grande metropoli moderna, noi abbiamo ragionato in termini non provinciali, assicurando fra l'altro al risanamento di Palermo quella eco mondiale che darà due importanti frutti: quello di impegnare la dignità di Palermo di fronte al mondo – e di rendere così assai meno probabile che ancora una volta il risanamento sia rinviato – e quello di fare del risanamento urbanistico palermitano un'opera di autori di così grande rilievo internazionale da costituire, nella capitale siciliana, una mostra urbanistica permanente.<sup>23</sup>

Pur riconoscendo l'importanza politica di tale atto, settori non indifferenti della realtà cittadina non ritenevano condivisibile il percorso individuato nel recupero nostalgico di condizioni e immagini appartenenti ad un'età passata,<sup>24</sup> mentre altri osservavano che la realtà delle città meridionali è del tutto diversa, strutturalmente e storicamente, da quelle del settentrione. Conseguentemente a Palermo si rischiava di ignorare la ricchezza stessa delle stratificazioni storiche ed



6-7. Esempi di ripristino "alla Cervellati" a Genova e a Pozzuoli.

urbane nella rigidità di una impostazione metodologica che già a Bologna aveva determinato, nei vari comparti ove il piano era stato attuato, considerevoli sostituzioni e ricostruzioni di tipo analogico, con i dovuti "adeguamenti" funzionali imposti dalla evoluzione storica e dal rispetto delle normative edilizie.

Il PPE costituiva, rispetto al Piano programma, un radicale mutamento di approccio culturale ponendo al centro della sua attenzione quasi esclusivamente l'edificato e proponendosi di invertere il principio della conservazione del tessuto storico:

La nozione di "restauro" – propria della cultura moderna e criterio di modernità per ogni trattamento del patrimonio passato – si applica non solo agli edifici e alle opere d'arte, ma anche alle città e ai territori, e conserva nelle varie scale una sostanziale omogeneità di significato. [...] Restaurare Palermo e il suo territorio come un organismo unitario vuol dire attenersi all'approccio che è proprio del restauro in tutte le scale: attenzione, discrezione, fedeltà.<sup>25</sup>

Viene portata avanti, con procedimenti rapidi in quanto semplificativi di una realtà tanto complessa, senza soste o dibattiti e confronti di verifica, un'analisi storica condotta sulle mappe catastali a cui segue immediatamente l'individuazione delle *unità edilizie* come «porzioni di tessuto edi-



8. Il nuovo parcheggio antistante il Tribunale. Il muro sulla destra segna la memoria del Baluardo Aragona demolito per la realizzazione del Tribunale stesso nel 1933.



lizio – non necessariamente coincidenti con le proprietà e le particelle catastali – che hanno una propria individualità storica esistente o recuperabile al giorno d'oggi;<sup>26</sup> (art. 4). Le unità edilizie sono qualificate con tre indicazioni: l'appartenenza ad una delle categorie tipologiche; la prescrizione di una delle modalità d'intervento; le esclusioni e gli assenti per le destinazioni d'uso (tavole a colori).

L'individuazione filologica dell'oggetto, condotta per soli raffronti catastali, a giudizio degli estensori dovrebbe permettere la comprensione del modello programmatico contenuto in esso, da cui discendono le strategie di intervento, consentendo inoltre di fissare “la città storica pre-industriale”, “la città alternativa” basata su una differente cultura e formalizzata nel penultimo decennio dell'Ottocento dal Piano Giarrusso (in antagonismo con la prima), “la città della ricostruzione” (edilizia post-bellica) in antagonismo sia con la prima che con la seconda.

Le espressioni “città antica”, “edificio antico”, “epoca antica” fanno riferimento al periodo compreso fra l'origine della città e la fine dell'antico regime nella prima metà dell'800, e all'assetto raggiunto nell'ultima fase di questo periodo fino al 1877, in cui hanno convissuto gli apporti di tutte le fasi precedenti.

Le tipologie identificate – ove per tipologia si intende «un sistema organizzativo e spaziale con carattere di modularità e/o costanza costruttiva, in grado di formare edifici simili e ripetuti» (art. 20) – sono: catoio semplice o multiplo, palazzetto, palazzetto plurifamiliare, palazzo, edilizia specialistica civile, edilizia specialistica religiosa; di tutti si precisa semplicemente se sono esistenti o in rovina. Per quanto riguarda invece le modalità di intervento previste, esse sono quelle fissate dall'art. 31 della L. 475/78, recepite dall'art. 20 della L.R. 71/78: manutenzione ordinaria o straordinaria, ristrutturazione, restauro, e, in più la *demolizione* che interessa la cosiddetta edilizia post-bellica e il *ripristino* «finalizzato alla ricostruzione dell'edificio preesistente già demolito in tutto in parte o in condizioni statiche e generali tali da rendere tecnicamente impossibili altri tipi di interventi conservativi» filologico o tipologico a seconda che esista una docu-



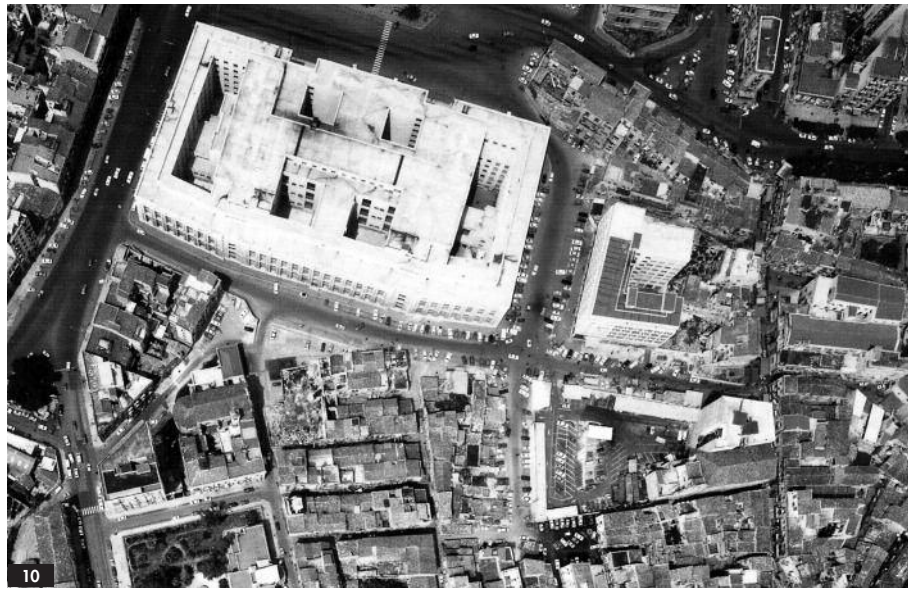
9. Il corpo centrale del Castellammare appena “liberato” per la realizzazione del connesso parco archeologico.

mentazione completa o limitata (art. 18). Tipologie e modalità d'intervento costituiscono le *Previsioni normative* del PPE (rappresentate graficamente, v. tavole a colori).

Per quanto riguarda invece i tessuti urbani, il PPE si limita a redigere una formulazione di massima del progetto degli spazi pubblici, costituenti il corpo delle *Previsioni programmatiche* (rappresentate graficamente, v. tavole a colori), che l'Amministrazione avrebbe dovuto sviluppare fino al progetto esecutivo e all'attuazione. In specifico, a proposito delle mura storiche, quasi totalmente demolite, i progettisti, constatando che «la città murata si distingue oggi con difficoltà dal tessuto circostante» suggerivano di «intervenire su tutto il contorno, mettendo in evidenza, il più possibile, quanto resta della cinta muraria segnalando i tratti mancanti, sistemando e incrementando gli spazi liberi adiacenti e, soprattutto, dove è possibile, rimettendo in evidenza le depressioni del fossato». Nel caso del Bastione Vega, sulla cui parte restante si erige il Palazzo Forcella-De Seta, e di quello Aragona, completamente scomparso, ci si limitava a prescrivere la loro segnalazione con il disegno a terra (fig. 8);<sup>27</sup> per i Bastioni dello Spasimo e di Porta Mazzara, la proposta – ben più ambiziosa – prevedeva una serie, notevole, di liberazioni, con la riproposizione del fossato e, quindi, la “ri-creazione” di un'ipotetica configurazione tardo-settecentesca.

In particolare, sui lati minori, orientale e occidentale (Foro Italico e corso Alberto Amedeo) che definiscono l'attacco a mare e l'attacco a monte della città murata, il piano proponeva due sistemazioni più impegnative risolte, rispettivamente, con il ripristino dell'antico bordo sul mare e con il ripristino del muro e del giardino del Papireto, previa liberazione di tutta l'edilizia successiva. Nessuna delle due opzioni a tutt'oggi si è avverata, mentre la Soprintendenza sta concludendo il ripristino, sempre secondo i dettami del PPE, di un vasto Parco archeologico intorno al Castellammare, la fortificazione militare costruita nel secolo XVI per difendersi dagli assalti dal mare, in gran parte demolita nel 1922 (fig. 9).

10-11. La nuova Pretura: ortofoto prima e dopo l'intervento.



L'unica operazione urbana, avviata prima dell'approvazione del PPE e che riusciva a realizzarsi, forse per la determinazione del progettista, è quella del nuovo Palazzo di Giustizia (1981) per il quale era stato bandito un concorso vinto dall'architetto palermitano Sebastiano Monaco.<sup>28</sup> Su una vasta area compresa tra il vecchio Palazzo di Giustizia (f.lli Rapisarda, 1938-57) e il popoloso quartiere del mercato del Capo, il progetto propone un articolato corpo trapezoidale, che si allinea ai tracciati viari storici, nell'area di risulta venutasi a creare in seguito alle demolizioni effettuate dal Comune per motivi di incolumità pubblica. Inol-



12-13. Il fronte edilizio su piazza della Memoria. Al centro l'unica preesistenza.

tre propone, al di là dell'ortogonale via Quattro Coronati che diventa l'asse centrale della nuova composizione, quattro blocchi rettangolari a tre livelli, che sostituiscono, ricalcandone il perimetro, gli antichi isolati separati dalle vie Cannatello, dell'Altare e del Lume, i cui toponimi e la cui percorrenza vengono mantenuti (figg. 10-15).

Viene riassorbito nel progetto solo un palazzetto esistente che, più degli altri, presenta una sua propria definizione architettonica e che insiste nello spazio pubblico venutosi a determinare, arredato da opere d'arte moderna. L'idea



progettuale assegna alla piazza, intitolata *della Memoria* perché dedicata a tutti i magistrati caduti per mafia, un ruolo di cerniera tra il vecchio e il nuovo Palazzo di Giustizia, e realizza un'architettura aperta e articolata, in contrasto con l'architettura bloccata e chiusa del primo, ad inventare una nuova concezione della giustizia, ora aperta alla città.

L'intervento ha, di fatto, determinato la perdita dei tre isolati non previsti nell'area di bando, e quindi una sottrazione di materia storica, che ha cercato di "recuperare" mantenendo gli allineamenti viari e le altezze, ma non la morfologia. È sicuramente un intervento forte che non ha cercato la via del mimetismo ma è riuscito ad affermare una sua precisa identità anche per i significati derivanti dalla funzione, suscitando molti consensi, sia perché l'area era comunque già gravemente compromessa dal grosso sventramento determinato dal vecchio Palazzo di Giustizia; sia perché, è indubitabile affermarlo, una buona parte di palermitani ha dimostrato di condividere l'atteggiamento culturale del progettista che «pur rispettoso delle preesistenze storiche e attento alla necessità del loro recupero, non rinuncia ad affermare il buon diritto dell'architettura moderna ad essere presente nel centro storico della città e a confrontarsi con esso, nella convinzione che la città sia il frutto della sedimentazione, della contaminazione e delle integrazioni, secolari, delle forme, delle strutture e della cultura che l'uomo ha prodotto nel corso del tempo e che continua a produrre, in un processo che non può avere soluzioni di continuità». <sup>29</sup> Il nuovo edificio, dopo complesse vicende, tra le quali anche la modifica della destinazione d'uso in Nuova Pretura, data la nuova normativa subentrata nell'attività giudiziaria, è stato inaugurato nel 2004.

Appena approvato il PPE, la giunta comunale decideva di adeguare il PRG del 1962 agli standard previsti dal D.M del 1968 e reperire le aree da destinare



ad attrezzature e servizi, incaricando nel 1993 come consulenti lo stesso Benevolo, Francesco Indovina, Guglielmo Zambrini ed altri, al fine di realizzare un Piano che si ponesse in continuità al PPE.<sup>30</sup> Dopo la rinuncia di Benevolo, è nominato unico consulente Pierluigi Cervellati che nel 1994 redige essenzialmente un piano di "Conservazione e riqualificazione" dell'esistente, che concede pochissimo all'espansione, che tende a esaltare le risorse positive del territorio (ancorché fortemente alterate) e a ignorarne le patologie, come l'abusivismo edilizio diffuso nella pianura ex agricola e nelle pendici collinari.<sup>31</sup> I modelli da attuare per Cervellati sono, rispettivamente per l'una e per l'altra, la "città-museo" e il territorio-parco" che consentono di pervenire ad una profonda solidarietà della forma con i contenuti, rimettendo in gioco l'attualità di quei luoghi che sembravano, fino ad allora, ridotti ad un nostalgico ricordo.<sup>32</sup>

Il piano ha i suoi caratteri forti nell'individuazione del cosiddetto *netto storico* insieme alla identificazione e conservazione del cosiddetto *verde storico*. L'attribuzione di zona A (*netto storico*) viene limitata agli edifici (e/o alle aree di sedime di edifici non più esistenti) individuati su un rilievo aerofotogrammetrico del 1939, con l'esclusione della rete viaria e degli spazi inedificati, dando luogo quindi a zone A discontinue.<sup>33</sup>

Per quanto riguarda il verde storico, il piano propone alcuni parchi urbani, estesi centinaia di ettari, quali Favorita-Colli, ex Riserva Reale, Boccadifalco, Oretto e Ciaculli-Croceverde, caratterizzati in qualche caso dalla presenza di ampie aree agricole, individuati dalla riconoscibilità di *unità di paesaggio*. Il piano puntava molto sulla salvaguardia e sulla valorizzazione di tali ambiti, ipotizzando, anche se in maniera un po' approssimativa, una gestione pubblico-privata in grado di introdurre la fruizione pubblica nelle aree agricole e la redazione di appositi piani esecutivi di iniziativa pubblica.

Un altro tema che il PRG individua come portante per il futuro assetto della città è quello delle *aree industriali dismesse* collocate in pieno centro urbano, che vengono definite *aree risorse*, di cui si prevede sommariamente la riutilizzazione e il recupero, salvaguardandone il valore architettonico.<sup>34</sup>

Dopo la rinuncia di Cervellati, nell'estate del 1999, in forte contrasto con l'Amministrazione che intanto varava una serie di iniziative progettuali in Variante (PRUSST e PIT), il Piano viene completato dall'Ufficio all'Urbanistica e finalmente approvato nel 2002 con un decreto dell'Assessorato regionale Territorio e Ambiente che ne varia fortemente la filosofia.<sup>35</sup>

## 2.2. I restauri monumentali

Dopo la fase ricostruttiva post-bellica si avviava una nuova stagione del restauro in cui vanno evidenziate due questioni fondamentali:

- l'emanazione di nuove leggi sismiche (L. 64/74 e D.M. 1975) che andavano ad incidere fortemente sugli interventi sulle preesistenze, per un forte sbilanciamento verso le esigenze della sicurezza, anche a seguito dei violenti terremoti del Belice (1968) e del Friuli (1972).

- l'allargamento dell'ambito disciplinare del restauro, avviato dalla Carta del Restauro di Venezia del 1964 (art. 1) e rafforzato dalle risultanze della Commissione Franceschini, incaricata di stendere un nuovo testo di legge sostitutivo delle leggi di tutela del 1939 che, oltre ad enunciare il nuovo concetto di «bene culturale quale testimonianza materiale avente valore di civiltà» (1967), lo articolava in cinque categorie di beni: archeologici, artistici e storici, ambientali, archivistici e librari, alla cui salvaguardia si riconoscevano esigenze differenti.<sup>36</sup> Questa diversificazione dei beni veniva recepita nella successiva Carta Italiana del Restauro del 1972 che comprendeva, oltre ad un articolato di 12 punti, quattro allegati: sulle antichità, sui restauri architettonici, sui restauri pittorici e scultorei, sui centri storici.<sup>37</sup>

Alla prima questione corrisponde in quegli anni un proliferare di restauri identificantisi *tout court* come interventi di consolidamento, perché condotti in maniera autonoma dalle problematiche architettoniche e conservative proprie del restauro.<sup>38</sup> Essi inoltre, ancora sulla scia della Carta di Atene (1931) manifestavano una fiducia incondizionata nei materiali moderni, di cui non erano state sufficientemente approfondite le caratteristiche di durabilità e compatibilità.<sup>39</sup>

Rientrano in tale ambito gli interventi curati dalla Soprintendenza dal 1968 al 1971 sul Palazzo Chiaramonte, o “Steri” e quelli realizzati, in seguito ad un rovinoso crollo, dal professor Giuseppe Caronia a partire dal 1972 sul palazzo della Zisa (v. schede). Mentre sul primo, dopo i lavori di “liberazione” e consolidamento, si sarebbe innestato un più generale progetto di valorizzazione e ri-funzionalizzazione per destinarlo a sede del Rettorato Universitario, di cui parleremo più avanti, quello sulla Zisa fu un unico intervento al cui interno si collocano i lavori di consolidamento<sup>40</sup> (figg. 16-17).

Sarà solo intorno ai primi anni '90 che la non dimostrata “verifica del tempo” sui materiali moderni avrebbe riportato in auge un processo inverso di recupero delle tecniche costruttive e di consolidamento con materiali tradizionali. Il processo di inversione riceve un contributo determinante dal filone di studi promossi dal professor Antonino Giuffrè<sup>41</sup> e dalle posizioni culturali espresse

16. Il Palazzo Chiaramonte in piazza Marina, oggi sede del Rettorato universitario.



nella Carta della conservazione e del restauro del 1987, ad opera di un gruppo di ricerca del CNR con il coordinamento del professor Paolo Marconi che, muovendo dalla Carta del restauro del 1972, tendeva a rivalutare l'uso delle tecniche tradizionali «a fronte di un uso esorbitante di quelle innovative, colpevoli fra l'altro di aver causato una caduta del saper fare tradizionale». <sup>42</sup> Questa conflittualità di posizioni in realtà non ha motivo di essere poiché non possiamo asserire aprioristicamente che l'una tecnica è migliore dell'altra: occorre invece accertare di volta in volta la capacità dell'una o dell'altra di soddisfare i requisiti di efficacia e di quota conservativa che il consolidamento assicura. Il reale problema è invece quello di ri-

condurre il consolidamento nell'alveo delle discipline della conservazione considerandolo parte essenziale del progetto di restauro e anche questo è un tema che afferisce alla formazione universitaria, ancora bloccata sulla dualità di saperi tra architetti e ingegneri. <sup>43</sup>

Alla seconda questione corrisponde una nuova organizzazione della tutela affidata al nuovo Ministero dei Beni culturali, in cui venivano trasferite le attribuzioni fin allora spettanti al Ministero della Pubblica Istruzione, e quindi i compiti di tutela e valorizzazione dei beni culturali archeologici, storico-artistici, architettonico-monumentali, ambientali, archivistici e librari. <sup>44</sup> Parallelamente, in Sicilia, dal 1° gennaio 1976, trovava attuazione quel decentramento amministrativo previsto dallo Statuto Speciale che, già nel 1946, aveva normato l'autonomia legislativa dell'Isola; <sup>45</sup> si istituiva l'Assessorato Regionale ai Beni culturali e della P.I. che, da allora e a tutt'oggi possiede completa autonomia in materia di beni culturali nella Regione, la cui organizzazione amministrativa veniva normata dalle L.R. 80/77 e 116/80. <sup>46</sup> L'organigramma prevedeva, con un profilo istituzionale diverso da quello del resto d'Italia, nove "Soprintendenze uniche" con giurisdizione provinciale; il soprintendente diveniva cioè il coordinatore delle varie sezioni di beni: architettonici, storico-artistici, etno-antropologici, e così via. La legge era sicuramente innovativa per l'unificazione gestionale dei beni, e per la razionale distribuzione nel territorio degli organi di tutela che, di esso, divenivano presidi.

A Palermo, dopo il rapido succedersi di soprintendenti il cui operato non è dei più felici: Franco Sanguinetti (1968-71), al quale si può attribuire l'ingresso in Sicilia della Fondedile, proprio nel caso dello Steri, con la quale aveva sempre lavorato nella sua attività prima presso la Soprintendenza di Roma e, poi, come soprintendente ad Ancona, <sup>47</sup> cui succedono Michele Gargano (1971-73) e Mario Moretti (1973-75), che arriva a Palermo dopo i provvedimenti punitivi per il re-



17. Il palazzo normanno della Zisa.

stauro di "liberazione" della chiesa di S. Maria di Collemaggio all'Aquila, ultimo esempio di una lunga catena di "ripristini" posti in opera dallo stesso durante la sua reggenza della Soprintendenza del L'Aquila, <sup>48</sup> il primo soprintendente unico è l'archeologa Carmela Angela Di Stefano (v. quadro sinottico).

Un aspetto non secondario, indice del nuovo clima che andava ad istituirsi anche in materia di interventi sul patrimonio architettonico ed urbano, riguardava la formazione culturale degli architetti che, in quegli anni registrava un significativo mutamento del percorso formativo. Veniva fissato infatti un Nuovo Ordinamento degli Studi della Facoltà di Architettura, sancito nel 1973 dopo le manifestazioni studentesche del 1968, che si caratterizzava sempre più per la "centralità del progetto" «individuando la Progettazione Architettonica come asse portante del Corso di Laurea e disciplina baricentrica rispetto all'intero assetto didattico». <sup>49</sup> Ciò grazie anche alla presenza a Palermo, in quegli anni, dei più noti architetti e docenti di composizione: da Gino Pollini a Vittorio Gregotti, da Alberto Samonà a Pierluigi Nicolini, i maestri degli attuali professori. <sup>50</sup> Tale filosofia si identificava, pur nei suoi limiti, con l'emblematico intervento di ristrutturazione operato all'interno dell'ex-monastero della Martorana, sede della Facoltà di Architettura dal 1965. Per essa il progetto di massima redatto da un gruppo coordinato dall'architetto Gino Pollini, <sup>51</sup> prevedeva la destinazione ad aule di gran parte del complesso, con il contemporaneo decentramento di tutte le sedi di istituto, scegliendo «di non mitizzare il valore storico-artistico-architettonico dell'edificio occupato dalla Facoltà, ma bensì di dover conservare e valorizzare quanto esiste, con l'impiego di un'architettura povera ma solida». <sup>52</sup>

Il progetto, che mira pertanto ad apprestare una migliore organizzazione degli spazi, al contempo valorizzandoli, ricorda i seguenti interventi:

1) la scala Pollini che connette fisicamente e visivamente gli spazi intorno all'aula magna con il giardino con la fontana barocca;

18. Pianta di rilievo dell'ex-monastero della Martorana, ri-usato come sede della Facoltà di Architettura (progetto gruppo Pollini, 1974-78)



18

19. Nuova sistemazione per il collegamento verticale al secondo piano (progetto gruppo Pollini, 1974-78).



19

2) la scala Martorana (P. Culotta e G. Leone) che connette gli spazi originari della Casa Martorana con il piano superiore e la stessa aula magna;

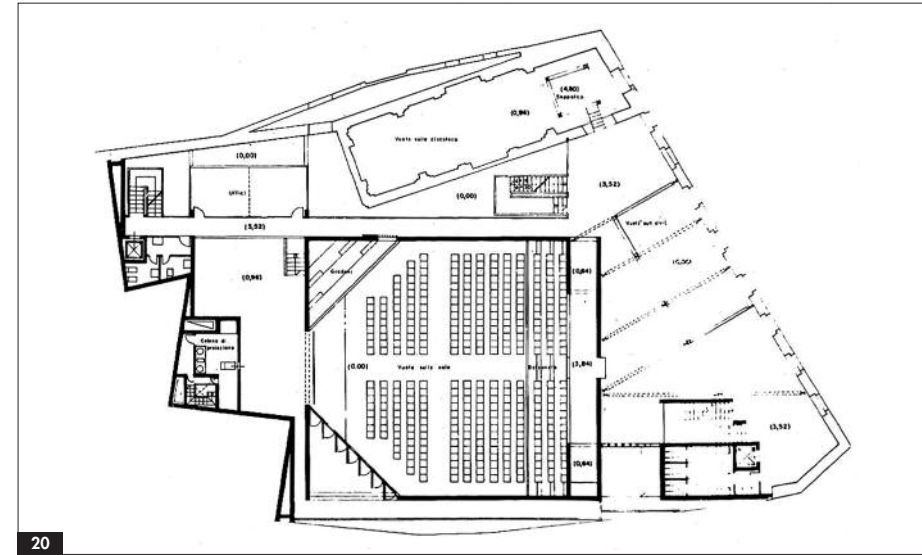
3) la riconfigurazione dell'aula magna (G. Pollini, P. Laudicina e T. Marra);

4) la realizzazione delle aule del secondo piano (A.M. Fundarò)<sup>53</sup> (figg. 18-19).

Le proposte, sviluppate in maniera semplice, si inseriscono nel complesso pluristratificato, come ulteriore stratificazione ma, soprattutto, diventano, in un tempo molto rapido, punti di riferimento nei complessi percorsi interni della Facoltà. Non riusciva a realizzarsi invece un altro progetto di Pollini (con P. Culotta, G. Laudicina, T. Marra, F. Purini) relativo all'edificazione di un

Centro Culturale Studentesco in piazza Casa Professa a Palermo (1973) sul sito dell'ex-Conservatorio dell'Annunziata, crollato per la mancanza d'uso e il conseguente abbandono. Il progetto, che prevedeva la conservazione della facciata sulla piazza, il mantenimento della cappella e degli antichi elementi murari sul vicolo di casa Professa (non quelli sul vicolo Averna!), non riteneva possibile attuare per intero la modalità della "ricostruzione filologica", dato lo stato di precarietà del rudere, e proponeva pertanto nuovi e moderni volumi<sup>54</sup> (figg. 20-21).

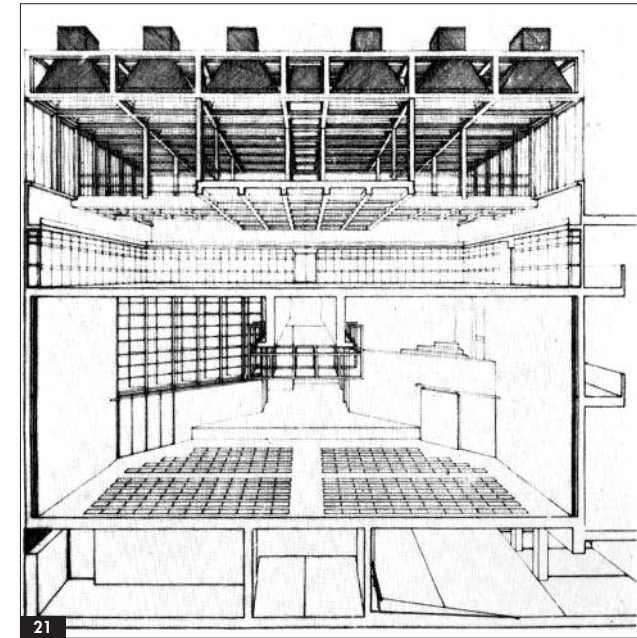
20-21. Pianta e sezione del progetto Pollini per il conservatorio della SS. Annunziata (1973).



20

Da parte sua Alberto Samonà, che ha insegnato a Palermo dal 1966 al 1976, introduceva nella sua didattica un metodo di lavoro fondato sulla ricerca delle "strumentazioni" del progetto nella storia dell'architettura (con riferimento privilegiato al Movimento Moderno) cooptando nelle sue ricerche e nei suoi seminari anche i nuovi docenti di Restauro Tafari e Calandra.<sup>55</sup>

Roberto Calandra,<sup>56</sup> proprio come titolare della cattedra di Restauro dei monumenti, veniva allora incaricato



21

del progetto di restauro e ri-funzionalizzazione del Palazzo Chiaramonte, o Steri, a sede del rettorato Universitario (1973-98). Egli, ponendo mano al monumento, trovava un testo complesso e iperstratificato, segnato dalle grosse campagne liberatrici appena eseguite dalla Soprintendenza, per cui il suo compito fu principalmente rivolto a restituire leggibilità, significato e qualità ad un testo miliare dell'architettura in Sicilia, oltre che a soddisfare le esigenze dell'utilizzazione richiesta.<sup>57</sup> Il suo lavoro, discusso nei primi due anni con Carlo Scarpa scelto come consulente, condotto in équipe per tutta la durata con i docenti di Storia dell'architettura e di Tec-